VIAGGI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN FRANCIA

IN GERMANIA ED IN ITALIA

DESCRITTI

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI

VOL. I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.
PETR. Praef. in Epist. Fam.

INTRODUZIONE.

VITTORIO ALFIERI lasciò scritto che il divino Petrarca nel fraseggiare imitato con poca felicità, e con assai minore negli affetti, non è tuttavia niente sentito nè imitato nell'alto e forte pensare ed esprimersi; anzi sotto un tale aspetto non è conosciuto se non da pochissimi (1). Questa sentenza a taluni che alle apparenze delle cose stanno paghi, parve severa troppo e dettata da quell'alto fierissimo sdegno che avea posto in mano il pugnale odiator de' tiranni al Tragico di Asti. Come mai, dicon essi, dopo trenta Vite del Petrarca, dopo che molti poeti lo copiarono, lo ricopiarono, lo imitarono, si osa dire che egli non è

(1) Del Principe e delle Lettere, lib. III, cap. 2.

peranco conosciuto, non è peranco sentito? Ma cessino costoro di querelare la sentenza dell'Alfieri, e meco pongano mente a ciò che disse un altro men disdegnoso letterato: *che le trenta Vite del cantore di Laura ce ne lasciano bramar una degna di lui* (1).

Il Petrarca vien dalla maggior parte considerato come un poeta che colla lira in mano e colle lagrime sul ciglio passò la verde e la canuta età a' piedi o sulla tomba della sua donna; e non come il ristoratore delle buone lettere, che egli risuscitò fuor dalle barbariche ruine, ove da gran tempo giaceano sepolte; non come il maggior filosofo dopo gli antichi che molte recondite verità discoprì, e parve presentire l'esistenza degli Antipodi un secolo avanti lo scopritore Italiano del nuovo mondo (2); non come il primo archeologo, che a fine di porgere lume

(1) Bettinelli, Delle Lodi del Petrarca.

(2) Per ben due volte il Petrarca favellò degli Antipodi. Nella Canz. V.

Nella stagion che il ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che il dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.

E nella sest. 1.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fan alba.

all' istoria raccolse delle medaglie, onde contemplare gli eroi ed i riti della veneranda antichità; non come un erudito geografo, che agevolando il conoscimento delle più distinte e fertili regioni del mondo, contribuì a dare incremento al commercio ed alle arti; non come un saggio politico consultato nelle più perigliose vicende ed adoperato in difficilissime ambascerie; non come un vero Italiano, che chiamarsi non volea cittadino di Firenze, nè figlio della sola Toscana per non istringersi a sì poca parte di terra, ma dell' Italia tutta, cui egli vera sua patria appellava, e nelle cui provincie, qual amoroso figliuolo, discorreva per estinguere la face della discordia; non come un oratore finalmente, che con eloquenza degna di Demostene e di Tullio persuadeva i principi italiani ad unirsi per liberare il loro bel paese dal servaggio; confortava un debole imperatore a discendere dalle Alpi per sedersi sul trono de' Cesari, e scongiurava i pontefici ad abbandonare le sponde del Rodano per ristabilirsi su quelle del Tevere, onde apparisse di nuovo in Roma la prosperità, la sicurezza, la pace (1).

(1) De Sade, Mém. pour la Vie de Petrarque, tom. I e II, préf. Tiraboschi, Storia della Letteratura Ital, tom. V, lib. 3, cap. 2. Baldelli, Del Petrarca e delle sue Opere. Bettinelli, Delle Lodi del Petrarca.

Un uomo così degno di vivere nella ricordanza dei posteri non dovrebbe dunque essere soltanto annoverato fra i più celebri lirici, che tutti furono da lui in vaghezza superati; ma uopo sarebbe collocarlo nel meritato posto alla fronte dei Baconi, de' Galilei, de' Cartesii, de' Newton e di tutti i moderni scrittori, cui egli ha appianate le vie del dritto pensare e del buon gusto (1).

La sola lettura delle opere latine del Petrarca ce lo può rappresentare qual padre della moderna cultura e giusto ammiratore della virtù degli antichi. Nel latino idioma egli trattò sì in prosa che in versi molte e molte cose eruditamente, moralissime tutte e magnifiche, riserbando per gli amori l'italiana favella. Nelle Lettere, che spirano ad ogni pagina il più caldo amor patrio, la più viva brama di veder l'Italia gloriosa e dominatrice, e che per entro sono sparse d'infinite notizie di quei tempi, il Petrarca aperse il suo cuore con una sincerità e schiettezza propria soltanto di un'anima candidissima. Ma la lettura di tali opere difficile ed astrusa riesce, oltre ogni credere, non

(1) Andres, Dell'Orig. e de' Progr. d'ogni Letter., tom. 1, cap. 13.

solo a colui che poco nelle umane lettere sia addottrinato, ma anco a chi ben addentro le conosce, attesochè le edizioni sì di Basilea, come di Venezia e di Lione che di esse abbiamo, sono guaste da tali e sì gravi e sì spessi errori che svisano il testo e disnaturano le idee dell' autore. Vi si ommettono non di rado o si cangiano le intere parole; si storpiano i nomi; si collocano a ritroso o fuor di luogo i punti; si scrivono in fronte alle lettere i nomi di taluni cui nè furono, nè potean essere indiritte; si trascura finalmente l' ordine cronologico tanto all' intelligenza del senso necessario (1). Arroge, che per comprendere facilmente i dettati dello scrittore è mestieri profondamente

(1) Il celebre D. Bernardo di Montfaucon nel principio del trascorso secolo avea divisato di pubblicare tutte le opere latine sì edite che inedite del Petrarca; ma ne fu sconfortato dai giornalisti di Trevoux, i quali con insensato vaniloquio gli scrissero *che un secolo assennato e riavutosi dalle frivolezze non si prenderà cura delle arguzie e dell' affettata morale della scimia di Seneca* (De Sade, Mém., tom. 1, préf. pag. 70). Il Baldelli e monsignor Fabroni si accingevano a pubblicare tutte le Lettere del Petrarca, non escluse quelle che giacciono inedite nei famosi testi a penna parigino, passioneiano, vaticano, laurenziano, ad illustrarle con brevi note, a correggerle sui testi, a disporle secondo l'ordine cronologico; ma alcune circostanze loro non permisero di condurre a termine un sì lodevole disegno. Vedi il Baldelli, Del Petr. e delle sue Opere, Illustrazione V.

conoscere l'istoria ecclesiastica, profana e letteraria del secolo XIV.

A tale difficoltà spesse fiate meco medesimo ponendo mente, mi sdegnava cogli Italiani, perchè non avessero ancora le senili Lettere, e le famigliari almeno del cantore di Laura traslatate in volgar favella. Oh quanto più avventurosi sono i Francesi (così diceva) i quali nelle Memorie per la Vita del Petrarca dell'abate de Sade legger possono le più pregevoli epistole ed i sublimi ragionamenti di questo celebratissimo scrittore! La compiacenza di discendere dal marito della bella Avignonese, Ugo di Sade, ha potuto confortare l'autor di quelle Memorie a consumar gran parte del vivere suo in istudi molesti, in ricerche difficili, in viaggi dispendiosi; e la gloria dell'Italia che ha data la culla a sì gran filosofo, a sì gran poeta, a sì grande amante, non conforterà un Italiano a sommetter gli omeri a sì fatto peso? Un Francese avrà arricchito la oltremontana letteratura cogli alti concetti, co' filosofici pensamenti, colle faconde aringhe del Petrarca, e nessun Italiano nobiliterà la sua con sì preziosi tesori? Anzi se un Italiano, digiuno delle latine lettere, vorrà conoscere le prose di un uomo sì illustre, dovrà ricorrere ai

volumi di uno straniero che spesse volte schernisce gli Italiani ed amaramente li rimbrotta perchè abbiano per sì lungo tempo, come egli dice, ignorata la vita del Petrarca? Di uno straniero che, troppo fidando nel perspicace suo ingegno e nella sua gran dottrina, osò muovere la quistione, se il Petrarca Italiano fosse, e con tal nome chiamar si dovesse, ovvero Francese? (1).

È pur d'uopo confessare a disonore dell'Italia, che gli stranieri seppero più che gli abitatori di lei trar profitto dalle opere latine del Petrarca. Da esse Zimmermann *tolse le più belle ricette che prescrisse all'umanità nel suo libro della Solitudine*, in cui dipinge l'eremita di Valchiusa come un sublime ingegno, un gran filosofo, un uomo virtuoso, un amabile solitario. Mercè di questo libro la fama del Petrarca penetrò nel remoto Settentrione, e la coronata donna che reggea le russe contrade presentò l'autore della Solitudine di un anello ricchissimo, di una medaglia d'oro, e, quel che è più, di un viglietto di man di lei (2).

(1) De Sade, Mém., tom. 1, préf., pag. 71.

(2) In tal sentenza l'imperatrice delle Russie scrisse allo Zimmermann: *Al regio gran britannico consigliere*

Nè qui è da negare che il Tiraboschi nel tomo v della sua Storia della Letteratura Italiana ha fatte conoscere le prose latine del Petrarca, le quali ci danno contezza delle più notevoli vicende della vita di sì celebrato cantore, e dello stato delle arti e delle scienze in quell' età; ma non ci ha fatte abbastanza conoscere quelle altre molte che le corti, i principi, i costumi dell' Italia in acconcia maniera ci descrivono; perchè ciò lo avrebbe dal proposto cammino traviato.

Dopo esser ito queste cose discorrendo, mi sarei appigliato al partito di tradurre le Lettere del Petrarca, se distornato non mi avesse il pensiero che esse richieggono sì frequenti note, sì lunghi commenti, che quantunque importanti per le materie cui darebbero luce, pure fastidio e confusione recando al leggitore, diverrebbono sola proprietà dei dotti. Imperocchè sono queste lettere indiritte ai più celebri principi, repubbliche e letterati di quei tempi: trattano talora le materie sublimi delle armi e della ragione di stato; narrano non di rado le fortunose vicende

ed archiatro signor Zimmermann per gratitudine di molte belle ricette che sono state all' umanità prescritte nel libro della Solitudine. Bettinelli, Delle Lodi del Petrarca.

dei popoli, i subiti rivolgimenti degli stati; informano del riuscimento di difficili ambascerie; dipingono le costumanze delle varie nazioni; confortano gli Italiani a ristare dalle guerre cittadine. Per agevolarne adunque l' intelligenza bisogna istruire il lettore nell'istoria di quel secolo, introdurlo ne' più segreti penetrali delle corti, disvelargli le più occulte trame de' principi e de' ministri, e le più recondite passioni degli uomini. Aggiungi, che non ben savio divisamento sarebbe quello di voler tutte tradurre le Epistole del Petrarca, il quale, come egregiamente dimostrò il conte Perticari, pare alcuna volta troppo amante de' contrapposti e de' giuochi di rispondenze, come quegli che molto dilettandosi del leggere in Seneca, molto ancora lo seguì (1). Confermò il chiarissimo Perticari la sua sentenza con acconcio esempio tratto da una lettera scritta a Lombardo di Scirico.

Posto giù il pensiero di pubblicare una traduzione delle Lettere del Petrarca, ne rampollò un altro, di tessere cioè la Vita di questo grande Italiano, e di inserirvi per ordine cronologico le sue prose. Ma

(1) Perticari, Degli Scrittori del Trecento, lib. II, cap. 7.

dopo tante Vite del Petrarca doveva io con una nuova uscire in pubblico? Il solo titolo non avrebbe altrove rivolti gli sguardi dei leggitori? Tralasciato pertanto anche questo divisamento, mi diedi ad interrogare l' istesso Petrarca ed a scorrere di nuovo i suoi volumi, e ben tosto lo vidi additarmi un assai largo ed ameno calle che mi conduceva alla sospirata meta. *Quasi tutta la mia vita*, egli mi disse, *trapassò in viaggi; paragona le peregrinazioni di Ulisse alle mie, e vedrai che se lo splendore del nome e delle imprese fosse un solo, nè più a lungo nè per maggiore spazio di me ha egli errato* (1). Queste parole risvegliarono il mio intelletto, che dall' istoria trovò confermata questa sentenza. Il Petrarca infatti viaggiò in tutto il corso della sua vital carriera (2): compiuto appena in Avignone il quinto lustro, correndo l' anno 1330,

(1) Petr. Praef. in Epist. Rer. Fam.

(2) Io parlo qui dei viaggi del Petrarca adulto e già addottrinato nelle scienze e nelle lettere, e non di quelli che fece nella giovanile età, che certamente furono e lunghi e frequenti; giacchè nato egli nel 1304 in Arezzo, abbandonò l' Italia dopo aver compiuto il settimo anno, per portarsi in Avignone; di là recossi a Carpentras, a Monpellier, e finalmente venne a Bologna per apprendere le discipline che a que' tempi si insegnavano; indi se ne tornò ad Avignone, ove strinse amicizia con Giacomo Colonna.

visitò la Provenza, ove conobbe i costumi e le poesie de' trovatori; nel seguente anno vide Parigi, le Fiandre, il Brabante e parte della Germania. Lo accolse Roma nel 1335; ed egli dopo aver rimirate con tacita maraviglia le auguste sue ruine, navigò fino alle spiagge dell'Inghilterra. Nel 1341 recossi a Napoli, ove si assoggettò all'esame per la laurea, che ricevette solennemente in Roma, da dove incamminossi a Pisa, indi a Parma. Avignone ammirò la sua eloquenza nel 1342, quando andò oratore del popolo romano a Clemente VI. Lo rivide Napoli nel seguente anno legato del pontefice e del cardinal Colonna, e Parma anch'essa novellamente lo festeggiò nel 1345, e da poi Bologna e Verona. L'Italia per la quarta volta offerì al Petrarca dolce asilo nel 1347, e Giacomo da Carrara nel seguente anno lo distinse in Padova con grandi dimostrazioni di onore; così fecero i Gonzaga e gli Estensi, quando un anno dopo lo accolsero in Ferrara ed in Mantova. Vestita la cappa di canonico in Padova, andossene nel 1350 a Roma pel giubbileo; passò da Firenze, ma non vi fece dimora, perchè era contro di lei punto da segreto senso di sdegno, e sentiva ancora profondamente nel cuore

l'onta dell'esiglio de' genitori. La beata tranquillità della sua Valchiusa gli fece valicar di nuovo le Alpi nel 1351 per girsene a goderla, e di là recossi a visitare il fratello nella Certosa del Monte Rivo. Deliberato avendo finalmente il Petrarca di vivere in grembo alla sua patria, si stabilì presso i Visconti: l'arcivescovo Giovanni lo spedì a Venezia per trattarvi la pace coi Genovesi nel 1353, indi a Mantova all'imperatore Carlo IV; dai successori dell'arcivescovo fu inviato nel 1355 a Praga allo stesso imperatore, e cinque anni dopo al re di Francia Giovanni. Finalmente dopo quest'epoca egli visse sempre o in Lombardia, o nelle venete provincie, e morì in Arquà nel 1374 (1). Ben s'appose pertanto il

(1) In questa enumerazione ho seguíto il sommario cronologico della Vita del Petrarca composto con molta esattezza dal Baldelli, il quale corresse alcuni errori del De Sade e del Tiraboschi.

Feci menzione dei viaggi del Petrarca alle città italiane più celebri, o per le corti splendide dei loro principi, o per le dotte università, o pe' monumenti, e per la durevole ricordanza di grandi imprese, perchè in grembo ad esse egli passò gran parte della sua vita. Ne visitò di passaggio molte altre non meno illustri, come Genova, di cui ci dà una sublime descrizione; Bergamo, il cui cittadino Enrico Capra gli attestò somma reverenza; Siena, Arezzo, Reggio, Modena, ec., come si vedrà in quest' opera. Non si dee poi qui passar sotto silenzio la dimora che il Petrarca

Petrarca quando disse che la sua vita fu un continuo viaggio, ed a me sembrò saggio ed utile consiglio quello di dipingere le peregrinazioni di un tant'uomo, per far conoscere lui e le sue opere ed il suo secolo. Il Petrarca medesimo descrisse nelle sue Lettere le situazioni delle città e degli stati, ed i costumi de' popoli che gli piacque di visitare; egli stesso dipinse le avventure della sua vita, il carattere de' più celebri personaggi che conobbe, gli avvenimenti ne' quali ebbe parte; onde non mi fu d'uopo che di ricorrere alle sue opere latine per rinvenire i materiali a me necessarii.

Seguendo il Petrarca ne' suoi viaggi; ed ora introducendolo a favellare colle sue stesse parole, ora a scrivere le istesse sue Epistole agli amici, ai principi, ai

fece in Pavia alla corte del Visconti, onde il Mascheroni cantò nel suo bellissimo Invito a Lesbia;

Spargerai tu d' obblio dolce promessa
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d' impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda
Di longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca?
Qui l' accogliea gentil l' alto Visconte
Nel turrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria di un suo caro pegno.

monarchi; ora a disputare sulle più sublimi materie della filosofia, ora ad essere spettatore di memorande imprese, di singolari costumi, di grandiosi spettacoli, mi lusingo d' aver dato bando nella mia opera a quella uniformità, la quale insofferibile noia generando, ritrae dalle carte gli occhi dei leggenti; e di aver nell' istesso tempo ottenuto lo scopo che mi sono prefisso, di far conoscere il Petrarca colle sue opere medesime. Quando mi ritrovai abbandonato da questa scorta, ricorsi ai volumi dell' istoria, e sforzandomi di conservare il carattere del mio eroe, e lo spirito e le costumanze del secolo, mi provai a supplire colla mia immaginativa. Ciò specialmente mi avvenne nel primo libro, in cui ho descritto il viaggio del Petrarca nella Provenza (1): egli si appagò di dirci semplicemente nelle sue Lettere che avea visitato Montpellier, Narbona, Tolosa, Lombez, le rive della Garonna ed i gioghi de' Pirenei. L' abate De Sade aggiunse che il Petrarca in questo viaggio conobbe le poesie de' Provenzali, i singolari costumi de' trovatori, che

(1) Sotto questo nome si comprende comunemente anche la Linguadoca e la Guascogna.

componeano la così detta *Compagnia od Accademia della Gaia Scienza*, ed assistè ai giuochi floreali in Tolosa. (1). Io pertanto, consultando le memorie di que' tempi e di que' luoghi, ho tentato di descrivere il Petrarca coi colori che più alla verità si approssimassero. Mi affida una dolcissima speranza di non aver forse onninamente tradita l' aspettazione dei leggitori nei capitoli dei *Giuochi Floreali*, della *Biblioteca Provenzale*, della *Scuola della lor Poesia*, del *Cavaliere Bagnato*. E siccome in quell' età i Provenzali accoppiavano con nodo deforme le costumanze cavalleresche col più crudele fanatismo religioso, così fui d' avviso che descrivere si dovesse questa strana mescolanza in due capitoli, l' uno dei quali ha per titolo l' *Inquisitore e l' Albigese*, l' altro *Il tremendo Vade in pace dei Monaci*. La dimora poi del Petrarca per un' intera estate in Lombez astrinse il mio intelletto a rintracciare il modo con cui empiere decorosamente un tal vôto. Celebre era ancora in quel secolo la letteratura degli Arabi, e noi udremo il Petrarca ragionarne spesso, e fulminare Averroe ed i suoi seguaci. Scrissi

(1) De Sade, Mém., tom. 1, pag. 156.

pertanto un capitolo, in cui dipingendo la gita del Petrarca e del Colonna sui monti Pirenei, alle cui falde giace Lombez, e l' incontro con un Mussulmano, mi aprii il varco a ragionare dell' araba letteratura. Finalmente io mi era accorto della necessità di rendere istruito il lettore della terribile persecuzione fatta da Bonifacio VIII ai Colonna, onde possa più agevolmente intendere quest' opera, nella quale tante volte si parla di una tal famiglia cui sì devoto era il Petrarca. Introdussi perciò il vescovo di Lombez a narrare le miserande avventure del genitore e degli zii.

Composto il primo libro che tratta del viaggio nella Provenza, trovai una scorta più fida, più verace nelle opere del mio autore; onde se ne eccettui qualche istorico episodio, in cui si favella di casi memorabili che si trovano nei ricordi delle istorie di que' tempi, tutto il resto è tolto dagli scritti medesimi del Petrarca. Le avventure tutte di lui sono in questi libri narrate, perchè o mostrano le cause de' frequenti suoi viaggi, o rivelano il suo vero carattere, o servon come di posa al lettore stanco di seguirlo in sì diverse regioni. Nè qui è da tacere che le avventure del Petrarca hanno una

tale rispondenza fra loro, che le une dalle altre dispartite esser non vogliono. La vita della maggior parte de' letterati, come ben osserva il Ginguené, è poco fertile di vicende, ed i sentimenti e le passioni loro sono poco importanti, quando non v'abbia un'immediata relazione tra gli affetti del cuore ed i trovati dell'ingegno. Ma ben diversa è la vita del Petrarca; eventi, travagli, passioni, tutto è in essa importante; la carriera di un uomo che sì distintamente brillò in sul teatro dell'universo, è nell'istesso tempo la carriera di un saggio, di un letterato, di un filosofo; e le tempeste di un'alma tenera e di un cuore appassionato perdono in lui il carattere di romanzo ed assumono quello dell'istoria; perchè i suoi lunghi e costanti amori furono il perpetuo subbietto de' suoi canti, e la vera sorgente per conseguenza della sua gloria (1).

Se il desiderio non mi inganna, spero di essermi quanto più potei col buon volere sforzato a far conoscere anche il secolo in cui visse il Petrarca; secolo degno dell'immortalità che danno le lettere

(1) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. II, cap. II, sect. I.

per lo antico valore ne' cuori italiani risorto, e per le imprese degne di sempiterna ricordanza. L'Italia risvegliata dal turpe letargo, uscita dalle folte tenebre in cui sepolta la aveano i barbari, era nuovamente divenuta la più vaga, la più opulenta, la più illuminata regione dell'Europa. Ma le civili procelle, le sanguinose fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, la lotta fra il sacerdozio e l'impero tenevano ancor deste le faville dell'odio e del livore, ed aprivano un vasto arringo agli Italiani di segnalarsi colle armi e colla parola, dell'armi istesse più possente. Nè spirava tranquilla calma su quest'agitato pelago di sedizioni e di discordie, perchè in alto fossero ascese alcune famiglie che signore divennero delle più illustri città dell'Italia. I Visconti in Milano, gli Scaligeri in Verona, i Carraresi in Padova, i Gonzaga in Mantova, gli Estensi in Ferrara ed in Modena, i Correggeschi in Parma, gli Angioini in Napoli non avevano in vero procurata la pace ai loro sudditi, ma aperte aveano splendidissime corti, e gareggiavano fra loro nel promovere le arti e le scienze, nell'onorare i dotti, nel aprir biblioteche e pubbliche scuole. Fu in queste corti che il Petrarca ricevette

onorificenze d'ogni maniera; e noi in esse seguendolo col pensiero, ci formeremo la vera idea del fasto e della magnificenza de' principi italiani. La navigazione intanto, il commercio e l'industria arricchivano la veneta repubblica, primogenita della romana; la fiorentina, figliuola e fattura di Roma; la genovese e la pisana (1). La lingua italiana intanto presa dalle fasce ed allevata dal divino intelletto di Dante, crescendo, si accingea a seder reina sul soglio; il Petrarca la ingentiliva, e dall'orrore delle bolgie dantesche la conducea fra le delizie del regno amoroso; il Boccaccio la arricchiva di bellissime locuzioni; e se talvolta la bassava sulle labbra del plebeo di Firenze, la sollevava poi quando in bocca la ponea de' cospicui personaggi e degli illustri principi. Gli idiomi del Lazio e della Grecia ebbero amorosi cultori mercè le nobili cure del Boccaccio e del Petrarca. La pittura, la scultura e l'architettura, lasciata la maniera goffa, vestirono più belle forme, e vantarono seguaci degni della reverenza de' posteri

(1) Ved. il bellissimo cap. 57 della Storia delle Rep. Ital. del Sismondi, ove dà una generale idea del secolo XIV.

in Cimabue, in Giotto, in Arnolfo Lapo, in Simone da Siena, che Laura ritrasse ed il Petrarca.

M'avveggo finalmente che l'opera mia darà nuova luce alle dottrine del cav. Monti e del conte Perticari; se pur nuova luce dar si può alle dottrine del più grande conoscitore dell'italico idioma, del divino Alighieri, esposte con trionfatrice evidenza da due sì sublimi ingegni. Quell'onoranda coppia, che con tanta cura si adopera a ristorare la volgare eloquenza; che ha vendicato all'Italia l'onore della favella che le era stato rapito da una sola città; che opera fece che nè più gentile, nè più italiana da gentili Italiani far si poteva, volga a queste carte lo sguardo, e vedrà che il Petrarca non bebbe solo l'acqua dell'Arno, nè aggirossi per le piazze e per le contrade di Firenze a fine di apprendere l'italico parlare; che fanciullo ancora, che appena la lingua snodava, abbandonò la Toscana; che passato il nono lustro la rivide per alcuni istanti; che entrato in Firenze, ove non lo condusse carità di patria, vi si trattenne quanto solo bastasse ad abbracciare il suo diletto amico Boccaccio; che allorquando si scelse ferma stanza nell'Italia non abitò nella Toscana, non in Firenze, non sulle rive dell'Arno,

ma in Lombardia od in Venezia, o sulle sponde dell'Adige e della Brenta. Vedrà quanto ragionevolmente dicesse il Bettinelli: " Forse dalla patria può dirsi istrutto il Petrarca nel bel parlare, se fanciullo partendone visse sempre tra gli stranieri ed i Lombardi, e tra i più rozzi linguaggi ed accenti d'Italia? Chi dunque a lui spirò quello stile all'intelletto perspicuo, splendente alla fantasia, dolce all'orecchio, conforme alle idee, e con suon sì piacevole, con sì bei colori, con sì vaghe attitudini adorno, che mai cader non dovesse per tutti i tempi e capricci seguenti? Come divenne ei solo esempio originale di gusto incontaminato ad ogni età; mentre gli altri pagarono tributo al loro secolo, innalzandosi eziandio sopra di quello, ineguali per lo sforzo, irregolari per l'incertezza, sparsi di macchie e di ruggine, sì che diedero ai posteri avviso di ripurgarneli, o d'andar cauti sulle orme loro? (1). „ Udrà altresì quella degna coppia, con qual reverenza, con quale critica abbia il Petrarca ragionato della Divina Commedia di Dante e del Decamerone del Boccaccio; ragionamenti a lei già noti, ma che ripetuti la confermeranno

(1) Bettinelli, Delle Lodi del Petrarca.

sempre più nell'alto proposito, e più stretti renderanno i vincoli della sua alleanza. Deh volesse il cielo che io fossi terzo fra cotanto senno!

Prima di congedarmi dal lettore e tener dietro alle orme del Petrarca, mi par da dover tributare i miei omaggi a quegli illustri scrittori che mi furono scorta nell' arduo cammino. L' abate De Sade fu il mio duce dopo il Petrarca; quelle sue Memorie, se ne togli alcune mende notate dal Tiraboschi e dal Baldelli, sono un' istorica enciclopedia del secolo XIV. Così non v' ha evento di quell'età che non vi si vegga almeno accennato; non personaggio distinto, di cui non vi si legga in compendio la vita; non repubblica, non città, di cui egli non descriva i più notevoli rivolgimenti (1). Ma perciò, gridano alcuni, il De Sade troppo diffuso in cose straniere o accessorie, fa dimenticare il Petrarca, avendo gli avvenimenti della sua vita quasi annegati in un oceano di erudizione, ed allungata a dismisura un' opera bastevole pel volume ad illustrare ogni popolo più famoso (2). Ma io debbo confessare che

(1) Tiraboschi, Storia della Letter. Ital., tom. v, pref.
(2) Baldelli, Del Petrarca, proemio.

un tal difetto ben lungi dall'avere in me ingenerato noia, mi trattenne anzi piacevolmente, e che mi accadde ciò che di sè narra Gibbon, il quale con diletto e senza interrompimento lesse i tre volumi del biografo avignonese. Non dissimulo però che a grave sdegno mi concitarono gli amari sarcasmi contro degli Italiani, e l'audacia di cui testè ho fatto cenno, di voler loro rapire il Petrarca, e che mi eccitarono il riso le magre estenuate sue traduzioni del Canzoniere, che tutto lo hanno guasto e malconcio. Il tempo che egli ha gittato nel tradurre sì meschinamente le poesie del più soave nostro lirico, sarebbe stato meglio impiegato nel ragionare di alcune opere dell'istesso Petrarca di cui non fa motto; come dei due Dialoghi della vera sapienza, del Libro intorno all' amministrazione della repubblica, dei quattro Libri delle cose memorabili, delle Vite degli uomini illustri, dell'Itinerario Siriaco, dell'Apologia contro le calunnie di un Francese (1).

L'abate De Sade diede alla sua opera il modestissimo titolo di *Memorie*, dicendo

(1) Tiraboschi, Storia della Letter. Ital., tom. v, pref.

che egli non si sentiva da tanto di comporre la vita di colui che dalla famosa reina di Svezia Cristina era egregiamente nomato *grandissimo filosofo, grandissimo innamorato e grandissimo poeta.* Voi lo sapete meglio di me, così egli favella agli Italiani; havvi gran disparità fra Memorie e Vita; è questa un'istoria, sono quelle materiali per iscriverla. Io ho ragunati questi soltanto, ed ora oso porveli sotto gli occhi ed invitarvi a farne uso, assicurandovi che potete riposar tranquilli sulla loro esattezza. Una penna facile e brillante infra quelle di cui avete gran copia, si degni metterli in opera, ed unendoli con arte componga una buona Vita del Petrarca, che vi faccia alfine conoscere quest' uomo celebre che già da lungo tempo voi ammirate e di cui non avete che una superficialissima cognizione (1). Così il De Sade non può largire un encomio agli Italiani senza soggiugnervi subito uno scherno che ogni fede toglie alla lode primiera.

Il conte Giovan Battista Baldelli si rendette assai benemerito delle lettere italiane col comporre una Vita del Petrarca, servendosi dei materiali del De Sade e

(1) De Sade, Mém., tom. 1, préf., pag. 67.

di molti altri da lui medesimo raccolti nel visitare i luoghi di qua e di là dai monti resi celebri, o lungamente dal cantore di Laura abitati; nel frugar per entro le biblioteche e raccorre in esse molte lettere inedite, dalle quali, come dalla più schietta fonte, trasse le notizie per la Vita dell' esimio lirico italiano in quattro libri divisa. Questi libri sono corredati di sette importantissime illustrazioni, fra le quali meritano singolar menzione gli *Avvertimenti per una nuova edizione delle Opere latine del Petrarca*, ed il *Sommario cronologico della vita di lui*, perchè scritte con profondissimo sapere e con critica peregrina. Ma egli cade talvolta nel difetto degli altri biografi del Petrarca, di essere cioè troppo digiuno quando parla di alcune importanti vicende del suo eroe. Chi, per esempio, non desidererà che egli avesse men concisamente parlato del suo viaggio a Parigi, e non avesse tralasciato di tradurre ciò che su di quella famosa metropoli egli scrisse? Perchè d' altronde egli spesse fiate fu pago di citare a piè di pagina alcune lettere del Petrarca che dischiudono i più reconditi penetrali della sua anima, senza tradurne i più eloquenti squarci? principalmente che egli sa con

tanta maestria vestire di modi italiani le sublimi idee del ristoratore delle latine lettere.

Resta a dirsi qualche cosa sullo stile di questa mia qualunque siasi opera. Nello scriverla mi sovvenni ognora dell' insegnamento che il Petrarca diede a Francesco Bruno: *Il bello scrivere nel pensiero consiste; se vuoi piacere bada alle sentenze, le quali se acconcie, se nobili, se decorose saranno, recheran diletto, e facilmente potranno essere vestite* (1). Ciò non pertanto fui accurato nella scelta delle frasi e delle parole, principalmente allorquando mi sono ingegnato di far parlare il Petrarca con quella gravità che per me si è potuta maggiore; ed alieno come sono dalla corruzione dell' italico idioma, mi astenni dal coprire con forastiere vesti le mie idee. Ma non mi piacque di seguir l' esempio di coloro, i quali avvisandosi che si debba oggimai ritrarre la favella degli Italiani verso i suoi principii, empiono le loro carte di modi vieti, di proverbi anticati, di riboboli fiorentini che ci costringono ad aver continuamente ricorso al vocabolario.

(1) Petr. Sen., lib. II, epist. 3.

Il Petrarca ci ha dato nel suo Canzoniere uno splendidissimo esempio, non meno che una regola infallibile di stile perfetto. Egli seppe sì bene scernere la grazia dall' affettazione, la semplicità dall'aridezza, il vile dal naturale, e sceverare la virtù dal vizio, la verità dall' errore, che il suo dire per variar di vicende e per volgere di secoli non andò soggetto a mutamento alcuno. Tutte le parole che egli notò quando amore lo ispirava, sono dalle Alpi all' ultimo promontorio della Sicilia intese, sono oro purissimo, sono monete di sì perfetta materia, di sì bel conio, che pel capriccio degli uomini non perdettero giammai il lor valore; mentre così non avvenne nè al Boccaccio nè all'Alighieri. Dritto è pertanto che ognun segua i precetti di sì valente fabbro del parlare materno, e tenga il mezzo

Fra lo stil dei moderni e il sermon prisco.

VIAGGI

IN FRANCIA, IN GERMANIA ED IN ITALIA.

LIBRO PRIMO.

VIAGGIO IN LINGUADOCA ED IN GUASCOGNA.

CAPO PRIMO.

Cause del viaggio di Francesco Petrarca nella Linguadoca e nella Guascogna; partenza da Avignone; arrivo a Montpellier.

Giacomo Colonna canonico Lateranese era stato nominato vescovo di Lombez, piccola città della Guascogna. Andava egli debitore di questa episcopale dignità al pontefice Giovanni XXII che lo volea guiderdonare, perchè, secondo la mente del papa, ardito avea di far pubblica in Roma la bolla di scomunica contro Luigi di Baviera. Deliberato avendo Giacomo di gire alla custodia della greggia affidatagli, confortò il Petrarca ad essergli compagno, e chiese come favore ciò che

potea con un comando ottenere. Lo avea conosciuto all' università di Bologna, e gli era andato a grado l'aspetto di lui. Allorchè lo rivide in Avignone, volle aver contezza del suo stato, e chiamatolo a sè, lo amò teneramente, sia perchè il trovasse fedele, sia che oltre modo si dilettasse delle volgari poesie, per le quali in tanta fama era già cresciuto Francesco (1). Questi voglioso di saziare, pellegrinando, la generosa sete di sapere, e di scuotere, come dir solea egli stesso, l'ignoranza coll'agitazione dello spirito e del corpo, aderì immantinenti alle istanze del Colonna, e reputossi felice di viaggiar con un compagno sì grave e sì lieto nell'istesso tempo, sì dotto e sì umile, sì modesto nelle prosperità, sì costante e forte nelle sventure. Giacomo Colonna (così il Petrarca scrivea a Luca di Penna) a nullo secondo in eloquenza, i cuori degli uomini avea in sua balía. Favellasse al clero o al popolo, egli trascinava gli animi degli uditori ovunque avesse talento. Nelle epistole e nel quotidiano parlare era sì chiaro, che quando o volgevi le sue carte o lo ascoltavi, ti parea di leggere entro il suo cuore; nè di alcun interprete facea d'uopo; tanto ai concetti rispondevano le parole. Era dotato di una carità senza esempio verso dei suoi, di una liberalità indefessa verso gli amici, di un'inesausta pietà verso i poverelli, di

(1) Petr. Sen., lib. xv, ep. 1.

una dolce affabilità verso chicchefosse; in una parola, egli era uomo perfetto (1).

Verso la fine di marzo del 1330 il Petrarca si pose in viaggio con questo rispettabile prelato e con molti famigliari di lui, i quali speravano d' essere ricreati non solo dall' aspetto di nuovi paesi, ma anche dalla vaga stagione, che vestiva di frondi e di foglie i boschi, d'erbe e di fiori la terra, ed invogliava al canto gli innamorati augelli. Passato il Rodano, entrarono nella Linguadoca (2), che per mezzo di quel fiume è disgiunta dalla Provenza. Al nome di Linguadoca che suonò sulle labra di Giacomo Colonna, brillava di sincera gioia il viso del Petrarca, il quale riverente salutò l' ameno paese in cui nacque, e con sollecito amore fu nutrita dai trovatori la provenzal poesia. Quel nome destò nella mente di lui molte idee, che con tali parole gli piacque di manifestare all' amico: « Io son d'avviso che il nostro Dante po-« nendo mente all' origine del vocabolo Lin-« guadoca, abbia voluto imitarlo appellando « all' istessa foggia la nostra Italia

« Il bel paese là dove il sì suona. »
Inf. XXXIII.

---

(1) Petr., Senil., lib xv, epist. 1.

(2) Sotto il successore di S. Luigi la Francia divisa venne in due parti principali, perchè due erano le lingue de' popoli che l'abitavano; appellavasi l' una lingua dell' *Oui*, ed era la francese; l' altra lingua dell' *Oc*, ossia di quel popolo che per affermare dicea *Oc*. Questa favella era in uso presso molti popoli della

Quindi proseguiva, affermando quel pellegrino ingegno che da un istesso idioma ricevuto dalla immonda confusione della latina favella con quella de' barbari nacquero diversi volgari, e che un solo ne ebbero le regioni meridionali dell'Europa, tuttochè veggasi tripartito; perciocchè volendo affirmare, altri dicono *Oc*, altri *Oui* ed altri *Sì*, cioè Spagnuoli e Provenzali, Francesi ed Italiani (1).

Così ragionando arrivarono ad un villaggio, ove destrieri pronti a succedere ai già stanchi, gli attendeano. Discesi dalla carrozza udirono un suon confuso al canto accoppiato, che si fece sempre più distinto quanto al luogo donde proveniva, più si avvicinarono. Due lieti giovani sedeano sulle fiorite zolle di un prato all'ombra amena di alcuni alberi, e si provavano a cantare al suon della cetra il famoso madrigale che l'imperator Federico I compose in laude di tutte le nazioni che l'aveano seguitato nelle sue vittorie. Il madrigale è sì bello che ci par degno che qui si scriva ridotto in volgare.

> Piace a me il campion francese
> E la dama catalana,
> L'onorar del Genovese

Francia; ma essendo divenuta particolare alla provincia di S. Gilles, le diede il nome di Linguadoca. Si noti però che comunemente si comprende sotto il nome di Provenza non la provincia soltanto così propriamente appellata, ma anche la Linguadoca e la Guascogna. Piganiol de la Force, Nouv. Descript. de la France, tom. VI, cap. I.

(1) Dante, Della Volgare Eloquenza, cap. VIII.

E la corte castellana,
Lo cantar provenzalese
E la danza trivigiana,
E lo corpo aragonese
E la perla giuliana,
Mani e cera dell'Inglese
E il donzello di Toscana (1).

Come videro a sè venire i due illustri stranieri si ammutolirono que' giovani, ed il Colonna, a cui era il loro canto piaciuto, fattosi più vicino, della patria, della condizione, della stirpe li richiese. « Avemmo la culla in Montpellier, rispose un di loro; figliuoli siamo di un trovatore che vive recitando nelle corti e nelle sale de' signori, madrigali, serventesi, tenzoni, mattinate ed altri componimenti tolti agli scrittori più celebri e solenni; ed ora chiama alle armi e sveglia gli animi al valore, or li compone alla religione, ora al riso li move, or col pianto li rattrista. Ci cadde in pensiero di premere le orme del genitore; onde ogni giorno fra la tranquilla amenità di questa villetta paterna arricchiamo la memoria di qualche provenzal poesia. Ma tu, di grazia, chi sei, che ben all' abito ci sembri illustre prelato, e chi è questo gentil cavaliero che a fianco ti viene? » Il Petrarca che con giocondissima vaghezza udite avea le parole del giovane, alle domande sue gentilmente satisfece. « Chi può ignorare il nome dei Colonna, ripigliò allora

(1) Crescimbeni, Vite de' poeti provenzali del Nostradam. Feder. I imper.

quel giovane, che suona sì alto nella Francia, posciachè la sventura prima ve li trasse, indi ve li trattenne la corte avignonese? Noi ben avventurosi se ci fia dato di continuare il nostro canto al cospetto di sì illustre personaggio! »

Voglioso il Petrarca di erudirsi nella provenzal poesia, udì con somma gioia una canzone ed un serventese di antico trovatore sposato maestrevolmente al suon della cetra da que' due giovani. Il vescovo Colonna li presentò largamente, e proseguì il viaggio favellando col suo compagno del costume singolare de' ciclici e de' rapsodi della Grecia risuscitato dai trovatori della Provenza; costume utilissimo che viva mantiene nella mente de' popoli la rimembranza delle patrie glorie, ed accende ne' cuori il coraggio ed un' ardente brama dell'immortalità. Il Petrarca trovò che i trovatori ed i giullari rassomigliavano, pure nell' uso di un vestire loro particolare, agli antichi rapsodi, i quali, in cantando l' Odissea di Omero, vestivan di colore azzurro, perchè trattavano gli errori di Ulisse per l' onde azzurre del mare; e in cantando l' Iliade, vestivan di rosso, alludendo alle stragi ed al sangue di cui rosseggiarono i campi di Troia.

Ma già vedeasi torreggiare Montpellier situata sopra di un colle, la cui falda è bagnata dal fiume Lez. Posciachè Carlo Magno volle demolita Maguellona, ricetto de' Saraceni ladroni, i suoi abitatori che aveano preso stanza in Soustancion, fabbricarono

questa novella città sul colle, trattivi dalla reverenza verso due vergini che in un romitaggio solinga e casta vita menavano. Da qui ebbe origine il nome di Montpellier, che *Mons Puellarum* latinamente da alcuni si appella, *Mons Pessulanus* da altri (1). In principio del XIV secolo era Montpellier soggetta a Giacomo d' Aragona re di Maiorica, tranne una piccola parte signoreggiata dal monarca francese, il quale (siccome sempre è importuna la vicinanza degli strapotenti) in breve a sè trasse tutto il dominio della città. Il Petrarca, additandola al Colonna, « Su quell' ameno colle, gli disse, io passai un quadriennio della mia adolescenza. Qual tranquillità vi si godeva, qual pace! Oh quante erano le dovizie de' mercadanti! Quanta la folla de' discepoli! Quanta la copia de' precettori! (2). Il soggiorno di Montpellier è sì vago, tanta è la bontà del clima, tanta è l' industria ed amabilità degli abitatori, tanta l' agiatezza di tutte le cose, che Giacomo I re di Maiorica soleva chiamar *Montpellier una delle prime città del mondo* (3) ».

Intanto i magistrati ed i professori dell' università erano usciti dalle porte per accogliere con decoro e con giubbilo i due viaggiatori, chiaro l' uno per lo splendore della stirpe e del bisso episcopale, l'altro per lo straordinario

(1) Piganiol de la Force, Nouv. Descript. de la France, tom. VI, chap. I, art. IV.

(2) Petr. Sen, lib. X, epist. 2.

(3) De Sade, Mém., tom. I, pag. 37.

suo ingegno. Posciachè furono più volte iterate le accoglienze liete ed oneste, il Petrarca abbracciò amorevolmente Bartolomeo d'Osa di Bergamo, professore nell' università di Montpellier, dal quale appreso avea il canonico diritto (1). Un gran numero di giovani era accorso per rimirare il cantore di Laura già divenuto famoso, e baciava con reverenza quella mano che vergati avea i due sonetti: « *Era il giorno che al sol si scoloraro.* » « *Per fare una leggiadra sua vendetta.* » Il primo de' magistrati convitò i due italiani ospiti, e loro diede onorevole ed agiata stanza nel pubblico palazzo.

CAPO II.

Il Petrarca visita l' università di Montpellier, e ragiona sui giureconsulti de' suoi tempi.

Nel seguente giorno il Petrarca si portò insieme col Colonna a visitare l'università di Montpellier, una delle più vetuste della Francia e delle più onorate dell'Europa. Alcuni medici arabi, cacciati dalle Spagne dai Goti, si ritirarono nel 1180 in Montpellier, ed aprirono scuola di medicina. Guglielmo, signore di quella città, approvò questo nuovo istituto, e vi aggiunse la facoltà del diritto civile

(1) Il Tiraboschi sparge dei dubbi su questa avventura della vita del Petrarca, e dice *non poter egli che per assai poco tempo aver avuto l' Osa a suo maestro, se pur mai l' ebbe.* Stor. della Letter. Ital., tom. v, lib. 2, cap. 3.

e canonico, la più antica della Francia, perchè Placentino vi spiegava già le Pandette di Giustiniano fino verso il terminare del secolo XII (1).

I professori tutti e gli scolari, rammentando come il Petrarca avesse atteso agli studi in quell'università, lo ricevettero con grandi applausi e con quella segreta compiacenza che in certa guisa partecipi ci rende della gloria de' condiscepoli. Le università di que' tempi non offerivano allo sguardo del curioso e dotto viaggiatore tanti e sì vari oggetti, quanti ne offrono le moderne. Due o tre professori insegnavano il diritto civile e canonico, spiegando le Pandette di Giustiniano e le Decretali de' pontefici; uno o due la medicina, commentando i libri di Ippocrate, di Galeno, di Averroe e di Avicenna; nella scuola di grammatica si leggeva Tullio ed Ovidio, o qualche altro latino poeta; in quella di filosofia si spiegavano i libri metafisici di Aristotele; il professore di astronomia, o per meglio dire di astrologia, si sforzava d'interpretare le opere delle cose naturali dello stesso Stagirita ed i Glossarii astronomici degli Arabi. Posciachè i professori ebbero mostrato al vescovo Colonna il metodo d'insegnamento accuratamente eseguito, le leggi colle quali si ammettevano e si licenziavano i giovani sì francesi che spagnuoli ed italiani, ed i privilegi di cui godeano, Bartolomeo d'Osa in un cogli altri colleghi si

(1) Piganiol de la Force, Nouvel. Descript. de la France, tom. V, art. 2.

dolse amaramente col Petrarca che abbandonata avesse la giurisprudenza per amore della poesia; gli rammentò e le premure e l'affetto con cui lo avea istruito nelle leggi, e la grande aspettazione che in tutti avea fatto nascere co' suoi portentosi progressi in quello studio. « Quantunque, gli rispose il Petrarca, io nutra verso di te quella reverenza che si deve al maestro, pure, abborrendo troppo lo studio delle leggi, non posso dar retta a' tuoi consigli. Tu mi conosci abastanza perchè ti debba maravigliare se or ti rivelerò liberi sensi. Riconosco il grande vantaggio, anzi la necessità delle leggi che spirano un' aura di romana antichità che le rende sì venerabili; ma il candore del mio animo non mi permette di attendere ad uno studio guasto dall' iniquità degli uomini, ad una scienza di cui non voglio fare un infame esercizio, e appena mi sarebbe possibile il farlo onesto; e quando pure il facessi, la mia onestà sarebbe creduta ignoranza (1). Lo studio delle leggi è ora divenuto venale; lungi dal rendere gli uomini migliori, li corrompe. D'altronde si sono fatte alle leggi tante chiose, tanti commenti si sono ad esse aggiunti, che a forza d'intenderle si giunse a più non intenderle. La maggior parte degli uomini poi non brama di conoscere le leggi se non per eluderle, o per insegnare agli altri a violarle impunemente. I giureconsulti fanno un vergognoso mercato del lor sapere; tutto è

(1) Petr., Epist. ad Posteros.

venale presso di essi; la lingua, la mano, lo spirito, la riputazione, la fede. Gli antichi legisti avean fatte delle leggi per armare la giustizia contro degli scellerati; i moderni nuda ed inerme ad essi la prostituiscono. Chiunque più destramente assoggetta la legge riluttante al proprio capriccio, quegli adempì il dovere di giureconsulto e meritossi il nome di dotto. Invece di impor termine alle liti con saggi consigli, i nostri giurisperiti le eternano colle loro cavillazioni (1). Non mi rimproverare adunque se tutto mi sono applicato alle lettere, dalle quali maggior gloria e contento spero di ritrarre. » A queste libere e disdegnose parole que' professori si guardarono in viso, sorrisero e stettero zitti, come quelli che ben conoscevano i vizi e gli abusi dei loro tempi.

CAPO III.

Partenza da Montpellier; arrivo a Narbona; descrizione di questa città.

Nel primo di aprile il Petrarca abbandonò Montpellier. Era sereno il cielo; spirava uno zefiro pregno di soavi odori; i campi popolati erano di agricoltori, i prati di mandriani; e qua si sentivano belar pecore, là pascere si vedeano quetamente le giovenche. I viaggiatori mirarono per lungo tempo taciti e giulivi l'ameno spettacolo della natura, che

(1) Petr., Famil., lib. XI, epist. 4, Lugd. 1601.

fa di sè pompa in un paese d' ogni cosa comoda, e bella abbondante e dilettevole assai, quando il Petrarca scorgendo da lunge un monastero, supplicò il Colonna di sostarsi, e di permettergli che quel vicino cenobio visitasse a fine di vederne la biblioteca e discoprire qualche celebre opera della Grecia o del Lazio (1). « Chi mai, rispose gentilmente il Colonna, opporsi potrebbe a sì alto desio? » Volò il Petrarca, e giunto in sulla piazza che dinanzi al monastero si apriva, trovò alcuni monaci Francescani che passeggiavano per diporto; fu da essi orrevolmente accolto, onde li richiese se nella lor biblioteca erano rinchiusi antichi codici. « Pur troppo, rispose un di loro, questo sacro asilo era ricco un tempo di sì preziosi tesori; ma coloro i quali ci precedettero, non conoscendone il pregio, raschiarono le cartapecore per iscrivervi sopra le leggende de' santi e le note del canto gregoriano. » Rattristato il Petrarca da questi detti, si ricongiunse al Colonna, col quale deplorò il costume dei palimpsesti esiziale alle lettere (2).

Eran già presso alle rive dell'Orb, quando

(1) È prezzo dell' opera il riportar qui le parole istesse del Petrarca che fanno fede della somma cura di lui nello scoprire gli antichi classici. *Si quando visendi desiderio, quod saepe faciebam, in longinqua proficiscerer, visis forte eminus monasteriis veteribus divertebam illico; et quid scimus, inquam, an hic aliquid eorum sit quae cupio?* Sen., lib. xv, ep. 1.

(2) Le cartapecore raschiate sulle quali di nuovo si scrisse, palimpsesti si chiamano.

il Petrarca così incominciò a favellare. « I Romani, e dopo loro Carlomagno, tentarono di unire per mezzo di un canale, scavato in queste vicinanze, l'Oceano col Mediterraneo, e trasportar così sulle placide onde i tesori dell' aurora alle rive dell' Occidente. Ma a voti sì belli, a sforzi sì magnanimi la natura, vincolata da eterne leggi, oppose, quale insuperabile ostacolo, una spaventosa catena di rupi e di scogli. O Francia, partorirai, lo spero, un re generoso che proferisca al pari del creatore quella parola *si faccia*, e gli scogli si fenderanno, la terra aprirà il suo seno, i più alti monti si abbasseranno, tutto cederà (1). » Il vaticinio del Petrarca avverossi sotto Luigi XIV, che vide per la prima volta i suoi sudditi navigar tranquilli e lieti nel 1681 su quel canale che ecclissa la gloria delle opere più grandi della romana magnificenza.

Mentre così favellava al Colonna, meravigliato del suo caldo entusiasmo, egli, per quella fortissima passione che lo spingeva ad ammirare tutto ciò che alle cose di Roma apparteneva, era divorato dal desiderio di giungere a Narbona, città in cui i Romani stabilita aveano la prima colonia mandata nelle Gallie, e a cui l' aspetto avean dato di una piccola Roma, fabbricandovi un campidoglio, un anfiteatro, degli acquedotti, dei

(1) Questa sublime sentenza che ho posta sulle labbra del Petrarca, è tratta dai versi di Pier Cornelio sul congiungimento dei due mari.

bagni. Nell' avvicinarvisi ripetea que' versi di Ausonio, de' quali nella nostra lingua tale è il senso.

« O marziale Narbona, che desti il nome ad una vasta provincia dell'impero! Tu fosti la prima città delle Gallie che abbia avuti dei magistrati sotto un proconsole romano. Chi canterà degnamente il numero de' tuoi porti, de' tuoi monti, de' tuoi laghi? Chi rammentar potrà tanti popoli d'abiti e di linguaggio differenti? Chi descrivere il famoso delubro di marmo? Di tanta mole egli era, che spregiato anticamente non lo avrebbe Tarquinio, nè poscia Catulo, nè quell'ultimo Cesare che fondò l'auree vette del campidoglio. Tu ti arricchisci colle merci del Levante e con quelle che giungono dai mari delle Spagne. Le flotte della Libia e della Sicilia, e i fiumi tutti e gli stretti empiono il tuo porto di tutto ciò che sparso giace nell'intero universo (1). »

Poco dopo il mezzodì i due italiani viaggiatori giunsero in Narbona, ed ebbero comodo ostello presso un mercadante di Avignone.

Giace Narbona sulle rive di un canale che riceve le acque del fiume Aude, ed è distante due sole leghe dal Mediterraneo. Sotto il dominio de' Romani essa divenne la capitale della Gallia *Braccata* o Narbonese. La colonia romana che la popolò, ebbe il nome di

(1) Ausonius, Ordo nobilium urbium.

Marzia, perchè fondata sotto gli auspicii del dio della guerra (1). Cicerone appellava Narbona *la specola ed il baluardo del romano impero*, e Strabone *la più antica città e l'emporio di tutte le Gallie*. Dal dominio de' Romani passò successivamente questa città sotto quello de' Visigoti, de' Saraceni, de' Normanni, degli Inglesi; si resse per qualche tempo da sè, e nominò dei duchi o visconti; assoggettossi poi ai conti di Tolosa, che la cedettero a S. Luigi nel 1229 (2).

CAPO IV.

Il Petrarca visita il campidoglio, la cattedrale e le scuole di Narbona. Colloquio del Colonna coll' arcivescovo della città, e del Petrarca col direttore del ginnasio.

I due illustri ospiti furono il giorno dopo interrogati dal mercadante, qual luogo di Narbona desiderassero essi di vedere prima d'ogni altro; ed il Petrarca rispose con quelle parole di Virgilio:

« Alla Tarpeia rupe, al Campidoglio. »
Enei., lib. VIII, v. 349.

Vi fu accompagnato; ma altro non vide che un ermo colle di spine coverto, onde indegnossi altamente contro i barbari che guastati

(1) Vaissete, Abrégé de l'Hist. Gén. de Languedoc, tom. 1, liv. 2.
(2) Id. ibid., liv. 24.

aveano i più illustri monumenti dell'antichità, e subito volse i passi alla cattedrale, che dilettò assai di più la sublime sua mente e quella di Giacomo Colonna coll' altezza delle volte e coll'ardimento dell'architettura. Quell' edifizio incominciato mentre sedeva S. Luigi sul trono di Francia, e Clemente IV sulla cattedra di S. Pietro, non era peranco al suo termine ridotto; ma le moli grandiose stordiscono l'immaginazione di chi le riguarda, ancorchè sieno imperfette. L'arcivescovo di Narbona, veglio degno in vista di somma reverenza, avea accolti con modi lieti e cortesi tanto il Colonna, quanto il Petrarca, e loro additava le cose più degne degli sguardi del dotto viaggiatore. Li condusse nel coro, e mostrò la marmorea tomba di Filippo l'Ardito morto nel 1285, una delle più antiche della stirpe de' Capeti (1). Era su quel marmo rappresentato Filippo cogli abiti reali; tenea nella destra un lungo scettro, i guanti nella sinistra. Sui quattro lati della tomba scolpita si mirava la funebre pompa; le principesse consanguinee si copriano con una mozzetta il capo; Filippo il Bello accompagnato dalle sue guardie vestiva a bruno senza strascico, ed abbassata avea la cornetta (2) in sulla spalla, mentre gli altri cavalieri la portavano sulla testa.

(1) Piganiol de la Force, Nouv. Descript. de la France, tom VI, art. 4.

(2) Cornetta dicesi un' insegna piccola e di forma quadra di compagnia di cavalleria. Vocabolario della Crusca.

Dalla chiesa passarono nel palazzo arcivescovile, edifizio sontuoso che avea la forma di una fortezza composta da molte case unite e cinta da molte torri quadrate. Poichè lasciarono le magnifiche aule e gli spaziosi appartamenti, in lieto aspetto si aperse il bel giardino. Fra le amene cose che lo abbellivano trasse a sè gli occhi del Petrarca una nicchia di marmo, dalla quale i sacerdoti del paganesimo pronunciavano gli oracoli per mezzo di un pertugio quadro che nel grembo della medesima appariva (1). Dopo aver ben esaminato quell' avanzo dell' impostura de' sacerdoti idolatri, passeggiarono, come far si suole, invitati dall' amenità di quegli orti. L' arcivescovo ragionò delle gravi cure del suo ministero, della fama de' suoi antecessori, e principalmente del pontefice Clemente IV che prima occupato avea il seggio archiepiscopale di Narbona. « Oh quali idee fai tu germogliare nella mia mente con questo nome! sclamò allora Giacomo Colonna. Qui ebbe ricetto per molti anni quell' inquieto pontefice che più d' ogni altro abusò della cecità de' mortali e dell' entusiasmo de' popoli per le crociate. Bandì una crociata in Ispagna contro i Mori, una crociata in Ungheria ed in Boemia contro i Tartari che minacciavano d' invadere le contrade meridionali dell' Europa; una crociata nell' Inghilterra contro i baroni che Enrico III assoggettar non potea; una crociata in Francia ed in

(1) Piganiol de la Force, tom. VI, art. 4.

Italia per rapire alla casa di Svevia il regno di Napoli e della Sicilia; una crociata contro i Pagani della Livonia, della Prussia, della Curlandia, ai quali i cavalieri Teutonici volevano imperare. Dappertutto suonava il nome di crociata; dai ghiacci del Settentrione fino ai promontorii della ferace Sicilia si udivano le voci di indulgenza plenaria che ammaliavano le menti de' popoli, ed alle stragi ed alla morte li trascinavano con forza imperiosa (1). »

« Non turbiamo con sì funeste rimembranze la pace delle ceneri di questo pontefice, soggiunse l'arcivescovo; egli fece obbliare i suoi difetti rinfacciando con magnanima libertà a Carlo d'Anjou le esecrande azioni de' suoi ministri, che non reggevano quai padri, ma guastavano quali atrocissimi ladroni il regno di Napoli (2). Egli compianse d'altronde ed amaramente si dolse della morte del giovane Corradino, che colla giovinezza, colla beltà, col valore, cogli onesti modi non potè impietosire l'animo dell'ambizioso Carlo, in cui ebbe più forza il timore di un inerme giovinetto che quello di numerose armate schiere che affrontò intrepidamente. »

Il Colonna ed il Petrarca presero commiato dall'arcivescovo, che su di loro invocò tutte le benedizioni del cielo, e dalla cattedrale passarono al ginnasio per visitare le scuole, le quali però erano cadute in uno stato ben

(1) Millot, Hist. Mod. V Époq., chap. 6.
(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 21.

diverso da quello in cui splendidamente mostravansi sotto i romani imperatori. « Non vi maravigliate, lor disse il reggente di quel ginnasio, se pochi giovanetti a popolar vengono questo asilo alle lettere sacro ed alle scienze; perocchè molti accorrono ai monasteri, e dalle labbra pendono dei frati, i quali oltre modo si dilettano delle scolastiche sottigliezze; altri frequentano le università, perchè in esse godono di non pochi privilegi. » « Oh quanto mutati sono questi luoghi, sclamò il Petrarca! quanto diversi dagli antichi! L'eloquenza era l'arte favorita dei Galli, che sommo profitto ne traevano in quelle assemblee, nelle quali ciascun capo di fazione aringava dinanzi a popoli liberi e sovrani (1). Quando essi ebbero abbandonate le lor foreste, e ammansati furono da un lungo servaggio, e inciviliti dai costumi de' lor vincitori, si applicarono sempre più alle arti, solo conforto e compenso della servitù. I romani imperatori assecondarono questo loro gusto, e stabilirono delle accademie in diverse città delle Gallie, come in Lione, in Bordeaux, in Tolosa, in Narbona, in Marsiglia ed in Autun, che ai tempi di Tiberio vantavano molte migliaia di scolari. Le Gallie allora ebbero i loro Ortensii ed i lor Ciceroni; e Massimiano e Costanzo Cloro si ripromisero l'immortalità dai panegirici di Eumene e di Mamertino (2). »

(1) Pelloutier, Hist. des Celtes, liv. II.
(2) Thomas, Essai sur les Éloges, cap. 17.

CAPO V.

Scuola di poesia provenzale; vari componimenti in uso presso i trovatori.

Avendo il Petrarca udito che fra le scuole di Narbona una era aperta ai giovani che bramavano di coltivare la provenzal poesia, volle nel dì vegnente visitarla, e addottrinarsi nei vari componimenti che erano in uso presso i trovatori. All' entrar del Petrarca in quella palestra, il precettore, che nol conoscea se non come per fama uom s'innamora, gridò: *onorate l'altissimo cantore;* e conosciuto il suo desio, comandò ad uno dei giovani, che per la perspicacia dell' ingegno e la gentilezza del cuore gli altri avanzava, di ridire brevemente quanto nella scolastica arena imparato avea.

« Verso la fine dell' XI secolo, incominciò l'erudito giovane, si vide sorgere l' amabile genio che trasse le muse dal turpe letargo e dalle tenebre di quella lunga notte in cui giaceano invilite e neglette. Gli Arabi che nel 713 erano entrati nelle Spagne, e in quasi tutte le città di esse signoreggiavano, vi condussero la poesia (1). Pervenuta nella Provenza la notizia del verseggiare che quelli usavano, si scossero gli ingegni degli abitatori, naturalmente forniti di vivacità, di

(1) Quadrio, Della Stor. e della Rag. d'ogni poesia, lib. 1, cap. 7.

leggiadria, di spirito, doti lor largite dalla benignità del clima, e si sforzarono di essere imitatori o emulatori di sì begli studi. Surseró allora molti poeti che si chiamarono in lor favella *troverres*, o *trobadours*, cioè trovatori, o inventori. Le splendide e numerose corti de' principi provenzali ingentilirono ed accrebbero di bei modi il loro idioma; giacchè le corti come composte d'uomini savi, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano di lettere, d'armi e di negozi diversi, hanno sempre rendute illustri le lingue. I principi istessi i più possenti non isdegnarono di trattar l'arpa dei trovatori, e di cantar provenzalmente, come fecero Guglielmo IX conte di Poitou e duca di Aquitania, Riccardo I re d'Inghilterra, Alfonso II di Aragona e Federico I imperatore. Allora la provenzal poesia, dalla culla in cui vagiva infante, fu sollevata al soglio, e diverse specie di componimenti si inventarono, che varietà, ricchezza e pregio le aggiunsero.

« Il componimento che a tutti gli altri sorvola, è la canzone inventata da Giraldo di Borneil, che fu detto il *Maestro de' trovatori.* » « Gli Italiani, così lo interruppe il Petrarca, prima d'ogni altro popolo la canzone imitarono, e il nostro Dante la appellò il più nobile de' poemi italici, di modo che si ha appropriato quel nome che di sua natura è generale e comprensivo di tutte le sorta di lirici componimenti. Io pertanto mi son già provato e ancor mi proverò nelle canzoni, sicuro che le altre rime poeta, ma

le canzoni poeta grande e famoso mi faranno (1). »

Fra le cinquanta amorose canzoni nelle quali Giraldo tutta sfoga l' ardente passione per la sua donna, che appella col poetico nome di Fiordiligi, una ne recitò quel giovane piena di insolita dolcezza. Il Petrarca si sentì commosso dall'affetto che spirava quella canzone, e ravvisò la sua Laura in Fiordiligi. Avendo egli encomiata la semplicità, che sì belli e soavi facea quei carmi, gli fu risposto dal precettore che Giraldo biasimò l'oscura poesia, e cogli altri trovatori tutti commendò la chiara e facile. Io voglio che le mie canzoni sieno chiare al par del giorno, dicea l'italo Doria; un autore oscuro è come un morto; la chiarezza lo risuscita. Alcune parole foggiate a forza di sega e di lima potranno forse render migliore un' opera? Strano furore è quello di voler essere oscuro e di non voler cavare limpid' acqua da limpido ruscello (2).

« O amabile giovanetto (così il Petrarca) che sì cortesemente mi descrivi il cammino che hai già percorso, dimmi, ten priego, quale significanza dieno i Provenzali al serventese ed alla tenzone? » « Il serventese, soggiunse prontamente quel giovane, è una specie di satira composta con metro ora di tre

(1) Note del Tassoni e del Muratori alla canzone prima del Petr.

(2) Millot, Hist. Littér. des troubadours, tom. II. Lanfranç, Cigala et Simon Doria.

versi, ora di quattro, e di varia tessitura di rime, senza altra regola che di incatenare con una rima del terzetto o quadernario antecedente il terzetto od il quadernario che viene in seguito. È la tenzone una disputa di amore che si fa tra cavalieri e dame, introducendoli a parlare insieme di qualche bella e sottile quistione di amore: *chi più ami*, per esempio, *la sua donna, il presente o l'assente*; *e chi più intenso affetto produca, il cuore o l'occhio*. Quando i trovatori sono discordi, ricorrono per definire la questione alle illustri dame presidenti della corte di Amore aperta in Signa, in Pierafuoco ed altrove; e le sentenze delle dame si chiamano *arresti di amore* (1). È celebre la tenzone di Guglielmo della Torre con Sordello Mantovano, cui domandò: *se un tenero amante vedendo la sua dama morire innanzi a' suoi occhi, debba egli stesso morire, od a lei sopravvivere.* — Se la morte, rispose Sordello, l'amico divide da colei che sola padroneggia il suo cuore, miglior divisamento sarebbe il seguirla nella tomba che rimanere preda di un' estrema desolazione. — Ma l'amica, soggiunse Guglielmo, nulla guadagnerebbe se l'amante per lei morisse; e nulla oprar si dee che produr possa un male senza alcun bene. — Il destino dell' amico diviso dalla sua dama, ripigliò Sordello, è sì spaventevole, che se la morte pietosa non tronca il

(1) Crescimbeni, Proemio alle Vite de' più celebri poeti provenzali.

filo de' suoi giorni, egli è costretto di darsela a fine d'impor termine a' suoi sospiri e pianti (1). — »

« Questi due trovatori, così il maestro interruppe il discepolo, rivelarono sensi opposti ai dettami del loro cuore ed al loro carattere. Sordello, infedele alle sue dame ed amatore della vita, persuade la morte per non sopravvivere all'amica; Guglielmo esorta alla tolleranza e ad una saggia moderazione, e Guglielmo morì disperato per aver perduta la sua donna. Andatosene egli a Milano rubò la moglie ad un barbiere, e se la condusse a Como, ove dimorò seco alquanto, amandola teneramente. La donna morì, e Guglielmo ne ebbe tal dolore che ne divenne matto; credea che si fosse finta morta per partirsene da lui, onde per dieci continui giorni e dieci notti giacque disperato sul sepolcro di lei, ed ogni notte aprivalo, e trattala fuori, guardandola fissamente in viso, la pregava che gli dicesse se era morta o viva; e se viva, tornasse a lui; se morta, gli significasse quali pene soffriva; perchè le avrebbe fatte celebrar tante messe e profuse tante limosine da liberarnela. Divulgossi per la città una sì miseranda avventura: il trovatore, rimosso da quella tomba, peregrinò in diverse regioni, finchè si avvenne in uno schernitore, il quale lo assicurò che se avesse per un intero anno, senza fallir giorno, recitato il

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., tom. II. Guillaume de la Tour.

salterio e 150 paternostri, e dato a mangiare a sette poveri, la sua donna sarebbe tornata in vita; ma non avrebbe nè mangiato, nè bevuto, nè favellato. Lietissimo Guglielmo di avere scoperto un sì facile mezzo onde ridonar la vita alle ossa dell' amante, adempiè esattamente ogni cosa; ma in capo dell' anno veggendo d' essere stato uccellato, se ne morì di disperazione. Tanta era in que' tempi la possanza di un vero amore (1). »

Si parlò del sonetto, che, giusta le regole dei Provenzali, essere dovea una composizione rimata e distesa in molti più versi di quattordici e aventi diversa quantità di sillabe (2). Varie poi essendo le opinioni degli Italiani sulla natura di que' componimenti, che dai Provenzali appellati venivano *discordi*, vocabolo che taluni volevano significasse *discordia*, *sdegno*, *contesa*, il Petrarca invogliossi di chiarirsene, e ne fe' domanda al giovane. « Il più delle volte, rispose questi, le strofe di una canzone provenzale hanno le istesse rime della prima. Questa legge, tolta all'araba poesia, era sì generalmente invalsa, che fece d' uopo un titolo particolare per avvertire nel principio di una canzone che le strofe erano composte di diverse rime, e che i versi di ciascuna strofa con quelli dell' altre discordavano. Chiamossi pertanto questa sorta di poesie *discordio* (3). »

(1) Crescimbeni, Giunta alle Vite dei poeti provenzali, pag. 197.

(2) Redi, Annot. al Ditir. alla voce Sonetto.

(3) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. 1, cap. 5, sect. 2.

Il Petrarca dopo aver fatte alcune interrogazioni sulle altre specie di componimenti provenzali, come sulle pastorelle, che corrispondono alle nostre egloghe od idilli; sulle rusticali o canzonette trattanti di verzura, di piante e di fiori; sui leonismi, cioè canti a modo di versi leonini; sui rammarichi, che equivalgono alle elegie; sulle mattinate, o sul cantar che fanno gli amanti in sull'alba davanti alla casa dell'innamorata, si rivolse a que' giovani, e loro favellò in questa sentenza: « Vi conforto a coltivar con ardore un'arte sì bella ed utile, e ad emulare i vetusti trovatori padri della moderna poesia. Nè vi scoraggino le dicerie di coloro i quali van ripetendo che espressioni basse e volgari, noiosa monotonia e insofferibile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate sono le doti che generalmente accompagnano le poesie provenzali (1). Questi censori si risovvengano dell'età in cui fiorirono i trovatori, si trasportino col pensiero nel XII secolo, in cui la notte della barbarie e dell'ignoranza copriva ancora colle folte sue tenebre l'Europa, e vedranno che le arpe dei trovatori svegliarono colle soavi loro note gli ingegni sepolti in una stupida inerzia, risuscitarono gli spiriti che morti parevano, e ricreandoli gli avvezzarono a pensare, e conducendoli per sentieri smaltati di fiori diressero

(1) Andres, Dell'Orig., ec., tom. II, cap. 12. Questo scrittore però confessa che la poesia de' Provenzali fu la madre d'ogni moderna letteratura.

i loro passi alla ragione ed al perfezionamento (1). L' Italia accolse e festeggiò i trovatori, e la corte del marchese di Monferrato, Genova, Venezia, Firenze e Mantova eccheggiarono dei canti di un Malaspina, di un Giorgi, di un Calvo, di un Doria, di un Sordello. E noi Italiani dobbiamo conoscere e confessare che i Provenzali furono i nostri maestri, benchè negli eterni destini stesse scritto che dopo averci additato il calle ed aperta la via, dovessero dai nostri essere superati. Placatevi però, ombre onorate degli antichi trovatori, che la più splendida delle vostre glorie sarà quella di aver avuti tali discepoli, che trassero alla perfezione quell' arte che voi nutricaste bambina.

CAPO VI.

Il giullare.

Vivea in Narbona un celebre giullare (2) che col suono, col canto, co' giuochi ricreava le ragunate. Presentossi al Colonna per far mostra del suo sapere e della sua destrezza; lo seguivano alcuni altri giullari di

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., disc. prél.

(2) Il Sacchetti nella nov. 10 ci dà l'etimologia dei vocaboli buffone e giullare, o giuocolare: « Per altro non sono detti buffoni, se non che sempre dicono buffe (o burle, baie); e detti giuocolari che continuo giuocano con nuovi giuochi. »

minor fama chi con tamburro, chi con timpani; alcuni con mandole, altri colle chitarre; questi con viole, quelli con gige ed arpe. Fe' lor cenno in sulle prime di suonare una dolce sinfonia, indi ora uno stromento, or l'altro toccando da solo a solo, attissimo si mostrò a molcere gli orecchi con soavissima armonia. Nè men dolci furono gli accenti che accoppiar volle al suono della viola: cantò come Amore vola ignudo, o sol coverto da candidissimo velo; come egli la giustizia respigne colle acute sue freccie, e con quelle due specialmente, delle quali una è di finissimo oro, ed abbaglia; l'altra è di piombo, che sì duramente ferisce ed apre insanabili piaghe; ed « O Amor, gridò, l'aurate tue quadrella tutte spendi in me, e l'impiombate in lei che conquise il mio cuore. » Cantò le leggi di Amore, i suoi privilegi, i suoi rimedi, i diversi suoi gradi; come corre rapidamente; di che si pasce; gli effetti che partendo produce; le insidie che allor tende; i travagli co' quali i suoi servi opprime (1).

Finito il canto si volse a ricrear la brigata co' giuochi, e diè principio dalla gherminella, che consiste nel far con leggerezza di mani parere il filo or dentro or fuora di una mazzuola, ovvero bacchetta (2). Tenendo quella mazzuola tra le due mani, e mettendovi su la corda, dandogli alcuna volta, or dicea che

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., tom. II. Giraud Calanson

(2) Sacchetti, Nov. 69.

ella è dentro, or che è di fuori. Molto maggior destrezza di mani mostrò colle pallotte e coi bossoletti, facendo in modo che quelle, senza essere tocche, ora apparissero or no. Le cavava con ammirabile disinvoltura dalla saccaia, le ponea nel vôto bossoletto, e pronunciate alcune parole, quasi che fossero magiche, e mostrando di compiere certe fattucchierie, le facea sparire. Gittò poscia in aria delle poma, e le infilzò sulla acuta punta di un coltello; coprì la persona con un paniere, e benchè da esso impedito, fece alcune strane danze; saltò attraverso di quattro cerchi; imitò il canto degli uccelli; narrò gentili avventure di dame e di cavalieri, e finalmente propose e sciolse alcuni enigmi (1).

Il vescovo Colonna dopo aver con generoso animo rimunerato e congedato il giullare, si volse ad un illustre Narbonese che era venuto per visitarlo; ed « Oh, disse: quanto più sublime idea io ebbi sempre dei giullari! Li credea cantori onorati, ma ora m'accorsi che eglino non altro sono che cerretani e cantambanchi. » « La nobile profession di giullare, rispose quel Narbonese, è ora invilita, ed invece di eccitar l'emulazione fra gli ingegni peregrini, tenta l'avidità famelica de' più venali plebei, che la abbracciano non già con laudabile desio di fama, non colle doti necessarie per esercitarla decorosamente,

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., tom. II. Giraud Calanson.

ma con turpe brama di guadagno, e colla bassezza ispirata dal bisogno e dalle abitudini servili. I valenti giullari si lagnano di vedere il lor nome prodigalizzato ad uomini ignoranti che vanno per le vie suonando alla meglio uno stromento musicale, che cantano grossolanamente nelle piazze in mezzo alla più vile ciurmaglia, mendicando senza pudore il pane, che visitano le taverne per guadagnarvi denaro. Convien forse il nome di giullare a uomini il cui sol mestiere è di far delle giravolte e muovere in danza scimie ed altre bestie? La giulleria fu istituita da uomini ingegnosi e sapienti per mettere i buoni in sul cammino della gioia e dell'onore, procurando il piacere che uno stromento toccato da abili dita produce. In seguito i giullari cantarono le istorie de' passati tempi e svegliarono il coraggio de' prodi, celebrando la bravura degli antichi. Ma quanto ora son le cose cangiate! Sollevossi una razza d'uomini che senza ingegno, senza brio abbracciano la professione di cantori, di suonatori, di trovatori, a fine di rapir la mercede ai personaggi che ne son meritevoli e che si sforzano di defraudare d'ogni onoranza (1). »

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Giraud Riquier.

CAPO VII.

Partenza da Narbona; arrivo a Tolosa; Accademia della Gaia Scienza; Giuochi Floreali.

Le pioggie dirotte trattennero in Narbona fino alla metà di aprile i due italiani viaggiatori impazienti di visitar Tolosa, principal seggio della provenzal poesia, ed appellata anticamente *Roma della Garonna.* Postisi in viaggio nel giorno 15 di aprile, si affrettarono di giungervi, ed al tramontar del sole videro da lunge le torri di quella città, cui la cultura delle lettere e delle arti acquistò il titolo di Palladia, che le diede Marziale e che tuttora conserva (1).

Viveano in Tolosa sette trovatori, i quali nel 1323 aveano fondata una pubblica accademia detta della *Gaia Scienza*, che rinnovò in certo modo i certami poetici degli antichi, e riguardar si puote come la prima pubblica accademia di poesia che siasi istituita dagli Europei (2). Questa società era solita di raunarsi quasi tutte le domeniche dell' anno in un giardino di Tolosa, dove i sette trovatori i lor componimenti recitavano. Volendo vieppiù illustrare e promuovere il lodevole loro istituto, deliberarono di fare ogni anno nel primo dì del mese di maggio una pubblica

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 152.

(2) Andres, Dell' Orig. e Progr. d' ogni lett., tom. II, pag. 52.

ragunanza, e di invitarvi tutti i poeti provenzali a recitare i loro canti; e per allettarli vieppiù colla speranza del premio, promisero all' autore della più bella poesia un fiore di una violetta d'oro. Le lettere d'invito erano scritte con bizzarre e singolari espressioni, di cui tale in nostra favella è il senso (1).

« Agli onorandi e prodi signori, amici, compagni, a' quali è data la scienza, onde cresce all'uomo gaudio, senno, valore e cortesia, la Sovragaia Compagnia dei sette trovatori di Tolosa salute e mai sempre vita gioconda.

« Noi sette che le orme seguiamo degli antichi trovatori in un loco maraviglioso e bello, di recente abbiam costume di ritirarci nelle domeniche dell'anno; ove gli uni insegnando, gli altri riprendendo, ritraggono i traviati dall'errore, per quanto ragione il comporta. A fine di sublimare sempre più la scienza che è sì cara e doviziosa, vi vogliamo ammoniti, che sgombri da ogni cura e negozio, a Dio piacendo, ci troveremo nel detto loco il primo giorno del mese di maggio. Saremo più di mille, che non altro in quel dì avremo a cuore fuor dell'esaltamento della scienza. Perchè ciascuno in sì piacevol opera ci compiaccia, promettiamo che dopo il detto giudizio, a colui che la più pregevole poesia avrà composta, faremo dono di una violetta del più fino oro; non avendo riguardo nè

(1) Crescimbeni, Giunta alle Vite de' poeti provenz., pag. 211 e 212.

alla schiatta, nè alla riputazione di signore o di compagno, ma al solo canto. Udrete adunque i nostri carmi; e se, o mal composti, o mal cantati vi parranno, ve ne potrete tornare, sicuri però che noi li sosterremo disputando. Perocchè l'uomo sapiente col rispondere e coll'allegare dimostra quanto gentilmente ragioni e confermi ciò che da altrui gli viene contraddetto. Vi preghiamo pertanto di venire al luogo indicato forniti di piacevoli suoni e di bei carmi, onde secolo più gaio di questo non vi sia, risuscitandosi in esso l'antica virtù col tributare ai poeti le meritate onoranze.

« Data dal nostro verziere appiè di un alloro nel giorno d'Ognissanti l'anno dell'Incarnazione di Cristo 1323. Affinchè della nostra promessa non dubitiate, vi apponiamo il nostro suggello in testimonianza del vero (1). »

Il suggello rappresentava una vaga donna con corona in capo ed un fiore di viola in mano in atto di darlo al suo amante, che umilmente a' piedi di lei inchinato le presenta una canzone. Attorno all'orlo si leggevano i nomi dei sette trovatori. Nel primo di maggio del 1324 numerosa fu la turba dei poeti che da ogni parte della Linguadoca accorsero a Tolosa, e cantarono i lor componimenti in quel fiorito giardino alla presenza dei trovatori, dei magistrati e di tutti i nobili e plebei. Il fiore della violetta d'oro fu

(1) Crescimbeni, Giunta alle Vite de' poeti provenzali.

aggiudicato ad Arnaldo Vitale da Castelnuovo d'Arri, che ottenne anche il titolo di dottore della Gaia Scienza (1).

Consapevole di tali cose il Petrarca, con quali trasporti di gioia avvicinossi a Tolosa, e qual entusiasmo non dovea destare in lui, idolatra dell' antichità, un istituto che ricordava i giuochi d'Olimpia! Oh quanto bramava di essere profondamente addottrinato nella provenzal favella per discendere in quell'arena e tutta mostrar la dovizia del poetico suo ingegno! Mentre da tali affetti era mosso il Petrarca, si videro avanzarsi i signori di capitolo (che col nome di *capitouls* erano dai Tolosani appellati i loro consoli) ed i sette trovatori con molti altri di minor grido che dalla città erano usciti per accogliere onorevolmente il cantore di Laura e l'illustre Colonna. Ciascun trovatore avea al fianco la sua dama, chè non era lecito in que' tempi a gentil cavaliero scompagnarsi giammai da colei per cui sospirava. Gli occhi del Petrarca si volsero immantinenti ad Arnaldo Vitale, cui pendeva dal collo la violetta d'oro aggiudicatagli nei giuochi floreali del 1324; e « Te fortunato, esclamò, che ovunque porti un sicuro pegno di poetica gloria! I trovatori nel mirarti si accenderanno di ardente brama di emular la tua rinomanza; ogni cortese cavaliero fia che ti guardi con

(1) Vaissete, Abrégé de l'Hist. Gén. de Languedoc, tom. IV, liv. 30.

generosa invidia, e la pudica donzella tacitamente dal suo cuore a te sospiri! » Così favellando entrò in Tolosa seguito da numeroso corteggio, e fu condotto al pubblico palazzo, ove insieme coll'amico ebbe agiata ed onorevole stanza. Negli ultimi giorni di aprile tanto l'uno quanto l'altro, lassi dal viaggio renduto disastroso dalle frequenti e copiose piove e dalle aspre vie, si posarono in grembo alla quiete della casa, ricreandosi colle geniali visite de' trovatori (1).

Spuntò finalmente l'alba del giorno primo di maggio, in cui rinnovellar si doveano le poetiche gare. Un ciel sereno, un aere puro, un sole luminosissimo apparso sull'orizzonte rendean lieti gli animali, le piante, i campi e l'oceano. Dolce armonia di cetere, di arpe e di viole salutava quel giorno avventuroso pei trovatori, i quali cupidi della palma e pieni di lusinghe uscivan dalle magioni colle loro dame, e dirigevano i passi al loco in cui mostrar doveano il lor valore poetico. Fuor delle mura aprivasi un largo piano tutto d'erbe e di fiori coperto, che avea la forma d'un semicircolo ed era circondato da un doppio filare d'alberi divisi da un ameno viale, ove non poteva entrare da alcuna parte il sole. Nel semicircolo formato da quegli alberi sorgeano tre ordini di sedili di erbose zolle, e nel centro ergeasi una piccola montagnetta ombreggiata da un annoso lauro, che formando quasi un padiglione, dava gradito

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 157.

ricetto e grato orezzo ai sette trovatori ed ai magistrati. Sulla più alta vetta della montagnuola si vedea una piccola tribuna parimenti di verdi glebe, da cui i trovatori cantar doveano i loro versi. A questo amenissimo e singolare anfiteatro accorrevano da ogni parte i Tolosani: un confuso bisbiglio, parole indistinte, motti piacevoli, grida festive ed un frequente batter di palma a palma suonavano in quell'aere, e lena aggiugnevano ai trovatori, cui balzava in petto il cuore pel vicino cimento. Giunsero finalmente i sette trovatori ed i capitolii che faceano onorevole corona al Colonna ed al Petrarca: al loro apparire si fe' un improvviso silenzio; ognuno gli sguardi intese nel volto del Petrarca; ognuno alzossi in segno di reverenza. Ve' il cantore di Laura, dicea l'uno all'altro additandolo; io vidi la sua donna in Avignone, soggiungeva un mercadante, ma palliduccia, floscetta e spolpatella mi parve non più corrispondere alla fama che di lei divulgarono le rime di quest' altissimo poeta (1). Spuntava intanto la lagrima sul ciglio dell'invidiosa dama che sospirando dicea in segreto: oh mi fosse in sorte toccato un amante sì fedele ed un sì celebre cantore! Il Petrarca ed il Colonna si assisero in mezzo agli accademici della Gaia Scienza, ed il presidente fe' cenno al trovatore Guglielmo di Goutaut di dar principio al canto. Egli dolcemente cantando al suono

(1) Tassoni, Considerazioni al sonetto *Erano i capei d'oro*, ec.

della viola recitò questa canzonetta, in cui si lagna che Amore non abbia con seco Mercede; giacchè Amore e Mercede erano due divinità presso i trovatori, dall'una delle quali procedevano le pene degl'innamorati, dall'altra il lor sollievo:

Certo s' ebbe il torto Amore
Quando venne nel mio cuore
E vi pose la sua sede
Senza aver seco Mercede,
Che poteva temperare,
O finir sue pene amare.
È un tormento Amor ben grave
Se Mercè seco non have;
Di disastri è un' officina,
Vuol di tutti la ruina;
Ma non fora anzi sua gloria
Di Mercede una vittoria?
Dimmi, Amor, se in tanti mali
Che mi vengon da' tuoi strali
Mi concedi alcun riposo,
Sarai tu men gloríoso?
Oh! com' io sarei beato
Se quel ramo alfin piegato
Da Mercede fosse e infranto;
Duro ramo aspro che in pianto
Me infelice sempre tiene
E mi priva d' ogni bene!
La miglior delle migliori
Che più vale dei valori
Tutti insiem, sola potria
Fare alfin che Mercè sia
Dell' Amor compagna bella;
Bene il può, che in sè unisce ella
Altre ancor disgiunte cose,
Ha nel volto gigli e rose (1).

(1) Posciachè non mi venne fatto di trovare un

Gli spettatori concordemente applaudirono al trovatore, che con lusinghiero e dolcissimo sorriso fu accolto dalla sua dama, sulla cui destra impresse un amoroso bacio. Intanto il Colonna susurrò all' orecchio del Petrarca queste parole: « Una soave eleganza, una dolcissima armonia che nell' anima si sente, mi parve di scoprire in questa canzonetta degna di Anacreonte, se non la deformassero le fredde e puerili espressioni dei valori e del duro ramo. »

Un secondo trovatore cantò le bellezze della sua donna, ma con modi comuni, con espressioni triviali; dipinse i suoi denti bianchi al par dell' argento, il naso regolare, le sopraciglia perfette, gli occhi ridenti, i biondi capegli più dell' oro lucidi, la bianchezza della gola, il tornito mento, la bocca vermiglia. Io non ho cuore, soggiunse egli, mentre la dolce mia nemica ne ha due, il suo ed il mio; sono sì perduto e cogitabondo che non so se morte mi ha spento, o se vivo ancora. Allorchè la notte mi addormento, il mio spirito vola verso di te, e con tanta gioia ti contemplo, che quando mi riscuoto dal sonno e me ne risovvengo, son tentato di cavarmi

componimento recitato nei giuochi floreali, mi son preso la libertà di attribuire a questo trovatore una canzonetta di Folchetto di Marsiglia, tradotta dall' ab. Venini, cui l' Italia va debitrice di nuove poetiche ricchezze. (Ved. Saggi della Poesia Lirica antichi e moderni, vol. II. Poes. Lir. dei Provenzali.

gli occhi, onde punirli della veglia (1). Un silenzio generale venne in seguito al canto del trovatore, il quale più che bragia rosso e profondamente addolorato, alla sua dama si ricongiunse. Ella arrossò, e tal nel viso divenne qual rosa di aprile o di maggio in sullo schiarir del giorno, e maledì nel suo cuore quell'istante in cui diè la signoria del cuore a sì sventurato trovatore.

Un più bello spettacolo prepararono le tenzoni, o le dispute di amore. Due trovatori salirono sulla tribuna; si propose: *Se una dama ugualmente amata da due gentili cavalieri dee il più povero al più ricco anteporre.* L'uno mostrò essere divisamento più onorevole e sicuro il sollevare il povero; l'altro soggiunse che essendo il ricco in istato di far più grandi azioni, prepor si dee al bisognoso. Il dialogo si fe' vivo; ad una breve e concisa sentenza succedeva un'energica e pronta risposta. Finalmente quegli che sostenea la causa dell'amante povero ripetè questi altissimi concetti di Arnaldo di Marveil. « Il suo cuore ben vale quello di un conte, di un duca, di un re; è un rendersi uguale ai sovrani il proporsi uno scopo che gli onorerebbe. Cesare era ben lontano dal trono, ma meritò di esservi innalzato. L'amore non agguaglia forse le condizioni? Dacchè si ama si diventa degno di piacere. Questa vana distinzione di stati scomparisce al cospetto di Dio,

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., tom. III. Pièces anonymes.

il quale non giudica che i cuori e non vuol che i sentimenti. O donna, perfetta immagine della divinità, perchè il tuo modello non imiti? (1) » A tali accenti tutti gli spettatori batteron palma a palma, e con lieti evviva decisero la lite.

Altri trovatori tenzonarono sovra di un altro soggetto amoroso: *Quale di due amanti adora più la sua donna; colui che ne parla incessantemente a tutti, o quegli che a lei sempre rivolge il pensiero senza mai favellarne.* Non si può tacere, dicea l'uno, sopra un oggetto da cui l'animo nostro è profondamente commosso: il silenzio, soggiungeva l'altro, è una discrezione ispirata dall'amore (2). Gli applausi degli spettatori parvero confermare questa sentenza; tanto in que' tempi si reputava necessaria la prudenza nell'amare.

Dopo tali tentativi nessuno era dubbioso a chi aggiudicar si dovesse la palma. Il presidente dell'Accademia della Gaia Scienza alzossi, e chiamato Guglielmo di Goutaut gli presentò la violetta d'oro, confortandolo a muovere francamente i passi in quell'aringo in cui già tanto si era segnalato, e ad emular le antiche glorie de' Provenzali, il cui nome suonò dall'estremo promontorio della Sicilia fino alle rive del Tamigi. La dama di Guglielmo gli sospese al petto colla gentil

(1) Millot, Hist. Littér. des troub., tom. 1. Arnaud de Marveil.

(1) Id. Ibid.

sua mano quel sicuro pegno di onoranza; tutta l'assemblea non cessava dall'applaudirlo; il padre lo additava al figliuolo, l'amante al cavaliero; ed il Petrarca ed il Colonna si congratularono con lui di tanta ventura e lo baciarono in fronte.

CAPO VIII.

Convito; il Petrarca narra l'origine del suo amore con M. Laura; natura di tale amore.

Dall'ameno loco in cui si celebravano i giuochi floreali, il Petrarca ed il Colonna diressero i passi verso la magione del presidente dell'accademia della Gaia Scienza che convitati gli avea. Entrarono in una sala terrena, e videro messe le tavole con tovaglie bianchissime, con vasi d'argento cesellati che contenevano odorosissime rose, vaghe viole e fiori d'ogni maniera. Fra i singolari oggetti che quella mensa coprivano, il Petrarca volse gli sguardi ad alcune foccaccie di cera piene di mele appena tratte dagli alveari. « Il soave mele dalle industriose api adunato con sommo studio è il più vago ornamento delle nostre mense, disse Guglielmo di Goutaut al Petrarca, che con immote ciglia quelle piramidi di favi rimirava. Ebles, visconte di Ventadour, per superare nella magnificenza il conte di Poitou, fe' pomposa mostra di favi nel suo castello. Mentre coll'illustre ospite sedeva a mensa, entrò un contadino nel cortile col carro a

due buoi, e forte gridò: — Il corteggio del conte di Poitou apprenda come si doni la cera presso il signore di Ventadour; — e in così dire ruppe i cerchi di una botte di cui il carro era carico, e ne fe' uscire molti favi (1). »

Il soave suono di cetere, d'arpe e di viole avvisò i convitati essere giunta l'ora di sedersi al desco, e nell'istesso istante fu data l'acqua alle mani. Generosi vini furono presti, e vivande squisitissime vennero apprestate; quanto di prezioso e delicato le selve ed i campi all'intorno nutrivano, quanto di peregrino nuotava nel vicino mare, si vedea su quella mensa accolto. I paggi erano di ricche vesti di seta e di finissime tele abbigliati; una somma pulitezza, un'amabile cortesia degni ancor più li rendeva degli sguardi dei convitati. Imperocchè i Provenzali erano assai rigorosi sull'eleganza e sul contegno dei loro servidori, temendo che a loro spese si ridesse, e qualche maligno fra le labbra susurrasse: *tale il padrone*, *tale il valletto* (2).

Con piacevoli motti e con gran festa mangiarono i cavalieri e le dame che al loro fianco sedevano, e curiose ponean mente agli atti e alle parole dell'amico di Laura. La natura dato avea al Petrarca un corpo non robusto, ma molto agile, non bellezza esimia, ma tale che ne' verd' anni piacer

(1) Millot, Hist. des troub., tom. I. Bernard de Ventadour.

(2) Id. ibid., tom. III. Arnaud de Cominges.

potesse, un colore vivido fra il candido ed il brunetto, occhi vivaci, vista acutissima (1). La fisionomia di lui facea testimonianza di quell' affetto e di quella argutezza che brilla nelle sue opere, e sì dolce, sì bella riusciva agli occhi de' riguardanti, che in Avignone era mostrato a dito in guisa che spesso noia sentiva ed impazienza (2). Levate le mense, i convitati con lenti passi aggirandosi si posero per lo giardino a ragionare piacevolmente di varie cose, finchè tutti in cerchio si assisero, chi sur alcuni sassi ad arte disposti, chi sulle erbose zolle, chi su di una bassa siepe di mirto. Allora una dama volta al Petrarca lo supplicò che narrar volesse la istoria del suo amore con M. Laura; e gli disse che servigio più gradito di questo rendere non potrebbe a que' cavalieri e a quelle donne tutte seguaci di Amore. Il Petrarca si arrese a sì gentile conforto; chè in que' tempi niuno arrossava di parlar pubblicamente dell' affetto verso la sua donna, essendo lo amore considerato *unimento spirituale dell' anima e della cosa amata che trae lo intelletto dell' uom fedele dalle rie cose* (3). Perciò non si credeva esservi discorso nè più nobile, nè più profittevole di quello in cui la persona amata dall' amante si commendava. Ma gelosamente si distingueva l' amore dal libertinaggio, il cuore dai sensi.

(1) Petr., Epist. ad Post.
(2) Id., Sen., lib. VIII, epist. 2.
(3) Dante, Convito.

« Fino all'anno ventesimo terzo della mia età, disse il Petrarca, io vissi in libertade, mentre Amore a sdegno s' ebbe di albergare nel mio cuore; ma dovetti a me stesso improverare alcuni giovanili trascorsi. Il fervore della età, mio malgrado, trascinavami ai piaceri del senso; ma nel fondo dell' anima abborriva la mia bassezza, e gravemente mi dolea che non fossi nato insensibile (1). Alcune belle Avignonesi si mostrarono vogliose di conquistare il mio cuore; sedotto dalle loro attrattive, rapito dalla facilità di soggiogarle, che esse maliziosamente lasciavano trapelare, mi posi al loro fianco; ma gli amorosi affanni mi spaventarono siffattamente che io lasciai l'impresa. Giunse finalmente il fatale istante, in cui Amore sentendo non essermi ancor passata infino al cuore percossa di suo strale, prese in sua scorta una possente donna, vêr cui nè mi valse nè mi vale l'ingegno ed il domandar perdono. Era l'ora prima e il dì sesto di aprile del 1327, quand'io recatomi al tempio delle Vergini di S. Chiara, m'avvenni in una giovane dama che subitamente mi conquise il cuore. Un leggiadro portamento altero, un viso cui nulla mortal cosa puote agguagliarsi, occhi pieni di letizia e d'onestate, ciglio d'ebeno, guardo possente a rischiarare notti ed abisso, bocca angelica di perle piena e di rose, capei d'oro all'aura sparsi, collo candido, mano che avorio e neve avanza, dita schiette, piedi snelli,

(1) De Sade. Mém., liv. II, pag. 120.

membra oneste specchio di vera leggiadria, voce chiara e divina, atti gentili mi fecero dubbiare se ella fosse mortal donna o diva (1). Qual maraviglia se io, che l'esca amorosa al petto avea, di subito arsi? In quel punto lo spirito della vita incominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi; e d'allora in poi sempre Amore signoreggiò l'anima mia. Chiesi con voce tremante ed interrotta ad un amico il nome e la schiatta di quella donna celeste: si appella Laura, mi rispose egli; discende dall'illustre famiglia de' Noves; Imene la strinse ad Ugo di Sade. M'avvicinai tutto turbato a Laura; tre volte le labbra aprii per disvelare l'affetto subitano, e tre volte tra le fauci la voce morì. Ma se interditte m'erano le vive voci, parlava abbastanza il viso or come bragia rosso, or pallido ed esangue qual di morta persona. Amor ben di me fece accorta Laura, e subito fur velati i biondi capelli, e in sè raccolto lo sguardo amoroso. Pieno di quella ineffabile beltà riveggo la magione, e penso qual modo tener si debba per impetrar mercede. Con quai parole la assalirò? con quali disporrò mai la ritrosa ad amarmi? Penso, volgo, rivolgo; ora questo ora quel partito in un momento, or tutti vo discorrendo; mi risolvo alfine. Ugo di Sade non mi era

(1) Il Canzoniere mi ha dati i colori per formare il ritratto di M. Laura. Non addito i componimenti vari per non isviare ad ogni parola l'attenzione del lettore con una nota.

sconosciuto: più volte in lui m'avvenni nelle ragunate di un cardinale, più volte passeggiando avevamo favellato con intrinsichezza or dei disordini della corte Avignonese, ora del risorgimento delle arti e delle lettere. Rannodarmi a lui con vincoli strettissimi di benevolenza, visitarlo spesse volte in casa, coprir col velo dell' amicizia la passione per Laura; ecco gli accorti divisamenti che Amore mi suggerì. I miei desiri fur ben tosto paghi; la casa di Laura mi venne aperta; io fui connumerato fra i più cari amici di Ugo. Avendo questi un giorno abbandonato Avignone per recarsi in villa, visitai Laura, deliberato di dipingerle la tempesta del mio cuore, e supplicarla a non essere crudele verso di un infelice. Sola era Laura; seduta ad un elegante telaio ricamava su di una tela un cane, simbolo della fedeltà! Un tale oggetto mi conturbò, e un freddo gelo scorrer mi fece per l'ossa recidendo quasi in sul fiorire le mie più lusinghiere speranze. Pur mi feci coraggio, e le scoprii l'amor mio, e mercè le domandai; palpitava il cuore, balbutiva la lingua, fioca era la voce. Impallidì Laura, e lasciandosi l'ago cader di mano, que' terribili accenti pronunciò: *i' non son forse chi tu credi* (1). Nulla a tai detti risposi, sì dentro impetrai:

(1) Petr., Canz. I, st. 5, colle Consid. del Tassoni e del Muratori. Dopo una sì solenne ed ingenua confessione dell' istesso Petrarca non so comprendere come il Tiraboschi abbia potuto asserire *che il Petrarca non tentò mai cosa che offender potesse la onestà di Laura.* Stor. della Letter. Ital. tom. V, lib. III, cap. 2.

come non sò, pure mezzo tra vivo e morto i piedi indi io mossi, non altrui che me stesso incolpando. »

Pendeano que' cavalieri e quelle dame immobili dalle labbra del Petrarca, quando una di esse udendo le risentite parole colle quali Laura rintuzzò l'amante, che di inoneste cose la supplicava, « Or va, disse ridendo volta ad una sua compagna, e credi a chi vuole che quell'amor Petrarchesco fosse tutto puro, filosofico, e scevro da ogni ardore men che celeste. Io sarò sempre d'avviso che spente le brame amorose dal rifiuto della amante, la passione abbia mutato specie, e siasi in qualche modo trasformata in virtù. Allora un amante, dopo aver le belle forme contemplate, può freddamente esclamare: » « Se tanta è la bellezza mortale e finita, che sarà la eterna ed infinita! » « Chi può negare, soggiunse il Petrarca, che la bellezza sia scala al Fattore? Io, io stesso il provai, giacchè questa vaga angioletta levommi anzi tempo al cielo, e mi fe' amare in Laura non terrena beltà, ma un'anima tutta di cielo. » « Non so, riprese la dama, se bella cotanto ti parria quell'alma entro ad un corpo deforme e reso vizzo dagli anni, o se m'avresti serbato intemerato il tuo amore, quando trovata avesti un'amica men casta di Laura. » « Amo, il confesso, (così di nuovo il Petrarca) e l'alma e il suo bel velo; posciachè anco i Platonici son d'avviso esser l'amore appetito del bello non dell'anima soltanto, ma anco del corpo. Troppo stretto è il vincolo che lo spirito unisce alla carne,

perchè Amore sia scevro da ogni terrestre limo, e vôto da ogni insania. Ma se di un amor casto e sovrumano gloriar non mi posso, nessuno il vanto mi negherà d'aver descritti, e di voler per lo innanzi descrivere nelle mie rime affetti teneri ed onesti dettati dalla ragione, non eccitati dalla impressione dei sensi; di non essere sfrontato cantore della licenza; che con la mente altera a me non piacque mirar sì basso; e d'aver con un velo candidissimo coverto quella divinità che nuda mostravasi in Grecia ed in Roma. Assentirono tutti al dir del Petrarca, le cui rime macchiate giammai non furono d'impuro fuoco, come lo erano quelle di alcuni trovatori che non s'astennero talvolta dai bassi modi del trivio e della taverna.

Una seconda dama volgendosi al Petrarca, appagar volle la sua maligna curiosità; chè oltre modo vaghe sono le donne di conoscere gli altrui amori, e di detrarre qualche cosa alla beltà delle loro simili. « Dimmi, ten priego, (così gli favellò) perchè laudate avendo tu le membra tutte di Laura, e le parti del bel viso specialmente, del naso non facesti motto! Questo tuo silenzio offusca quella celeste bellezza, la cui fama, mercè le tue rime, sì alto suona. » « Ne tacqui, rispose il Petrarca, perchè da alcuni bello non è riputato (1). »

(1) Luigi Gandini indagò la causa del silenzio del Petrarca sul naso di Laura in una dissertazione pubblicata nel 1581, e provò che Laura avea il naso *scavezzo*.

Grandi furono le risa per la singulare e curiosa interrogazione della dama, cui il Petrarca, poco soddisfatto del naso di Madonna, diede brevissima risposta. Allora tutti da sedere levaronsi, e dopo essersi alquanto per lo giardino diportati, e riconfortatisi con vino e confetti, declinato già essendo il sole all'occaso, tornarono ai loro tetti (1).

(1) Mentre io rivedeva questo capitolo, che riceverà gran luce dalla traduzione dei Dialoghi con S. Agostino, che verrà da me inserita nel II volume, fui avvisato dalla Gazzetta di Milano di una nuova opera di Mad. Genlis, che ha per titolo *Petrarca* e *Laura*. Il lettore si può immaginare come avidamente io dovea leggere un libro che tratta un argomento il quale ha sì stretta parentela col mio, e porta in fronte il nome di una donna che fin dall'acerba etate sprezzando gli ingegni e gli usi femminili, diè di piglio alla penna, e scrisse delle opere che la rendettero celebre in tutta la colta Europa. Ma se dir debbo il vero, mi trovai deluso; giacchè credeva di vedermi ad ogni istante disfavillare agli occhi la storica verità, perchè scorrendo le pagine vi avea lette al disotto quelle parole soventi ripetute: *historique*, *ses lettres*, *ses sonnets*, *l'abbé de Sade*; quando in vece m'accorsi che Madama o travisava i fatti i più manifesti, od inverteva stranamente l'ordine cronologico. Non ben s'avvisano coloro che per difenderla van dicendo che ella si prefisse di comporre un romanzo, e non una vita. Perchè mai tendendo essa a questa meta ha voluto far credere che alcune vicende sieno realmente succedute in quel tempo od in quel luogo, mentre la istoria, la cui scorta ella affetta di seguire, ci attesta il contrario? Ebbene, rispondono i campioni che hanno gittato il guanto contro i censori di Mad. Genlis, costei avrà forse creduto di comporre un Romanzo istorico Tale anch'io reputo essere stata la intenzione della autrice; ma queste opere hanno al par delle vite e delle istorie le loro regole,

che vogliono essere religiosamente osservate. Fu ben lecito all'abate Barthelemy il fingere che il giovane Anacarsi visitasse tutta la Grecia, esaminando i governi, le legislazioni, i costumi militari e religiosi, e lo stato delle arti e delle scienze presso i popoli che la abitavano: ma egli non si lasciò lusingare da una soverchia libertà e da una intemperante immaginativa, nè mai narrò un solo fatto avvenuto dopo l'epoca in cui finse che Anacarsi facesse il suo viaggio; anzi dal principio sino alla fine di quell' egregio romanzo istorico si scorge che lo scrittore volle conservare scrupolosamente l'ordine dei tempi; nè mai è caduto nell'abbaglio di supporre che una città fosse situata nella Grecia, mentre apparteneva ad un altro paese, come vedremo aver fatto Mad. Genlis colla Certosa di Monte Rivo. Ora se l'autore de' Viaggi di Anacarsi fu sì accurato quando si trattava di epoche rimotissime, di istorie involte nelle tenebre dell' antichità, quanto più lo dovea essere Mad. di Genlis, che tratta una materia già dibucciata, già conosciuta, e narra vicende descritte dall' istesso Petrarca con somma evidenza e precisione?

Primieramente Madama pretende che Laura non fosse stretta dal vincolo coniugale quando il Petrarca se ne invaghì (1), mentre l'ab. de Sade dice apertamente che ella si maritò con Ugo di Sade nel gennaio del 1325, e conferma la sua asserzione coll'autentico contratto del matrimonio che incomincia: *Anno Incarnationis Domini millesimo tricentesimo vigesimo quinto die sexto decimo mensis Januarii* (2) Ora se Laura maritossi nel 1325, il Petrarca se ne innamorò due anni dopo; giacchè egli stesso dice:

Mille trecento ventisette appunto
Sull' ora prima e il dì sesto di aprile
Nel labirinto entrai, nè veggio ond' esca.
Son. 175.

Nè meno contrario alla istorica verità è tutto ciò che

---

(1) *Petr. et Laure*, *tom.* 1, *pag.* 47.

(2) *De Sade*, *Mém. tom.* 1, *pag.* 121; *e tom.* II, *Pièces justif. num.* VI.

Madama narra intorno al viaggio del Petrarca nella Linguadoca e nella Guascogna Ella, alla pag. 120, (tom. I) asserisce che l'amante di Laura giunto a Tolosa abbandonò il vescovo Colonna per ritornarsene ad Avignone, mentre le lettere istesse del Petrarca ci assicurano che egli non mai si dipartì dal fianco dell'amato vescovo, e che da Tolosa si portò con esso lui a Lombez, ove dimorò per un'intera estate (1).

Che poi Madama travolga le epoche, si può dedurre da molti fatti, e principalmente dal giudizio di quattro giovani veneziani contro il Petrarca, che essa dice pronunciato appena dopo il suo ritorno dalla Linguadoca, mentre ebbe luogo trenta e più anni dappoi, quando egli si trovava in Venezia; dall'aver essa asserito che ancor vivea il vescovo di Lombez, quando avvenne la rivoluzione di Cola da Rienzo (2), mentre quegli era morto nel 1341, e questi ristabilì la repubblica nel 1347 (3); dall'aver supposto che nel momento in cui il Petrarca partiva alla volta di Napoli per l'esame della laurea, sia stato visitato in Valchiusa dal Boccaccio (4), quando egli non conobbe mai di persona questo celebre Italiano se non in Firenze, correndo l'anno 1350, cioè nove anni dopo d'aver ricevuta la poetica corona (5); dall'aver detto che i Fiorentini accolsero nella loro città con grande entusiasmo il Petrarca (6), quando egli nell'epis. 11 del lib. 13 delle Senili dopo aver favellato degli omaggi che gli tributarono gli Aretini esclama: *che mentre quelli facevano tanto per uno straniero, nulla aveano fatto i Fiorentini per un cittadino*. Chi poi non dovrà querelarsi con Madama perchè faccia stabilire il Petrarca presso i Visconti in Milano prima d'aver ottenuta la laurea? perchè lo

(1) *De Sade, Mém. tom. I, pag.* 148 *e seg.*
(2) *Petr. et Lau., tom. I, pag.* 147.
(3) *De Sade, Mém. tom. II, pag.* 29 *e* 320.
(4) *Petr. et Lau., tom. II, pag.* 77.
(5) *De Sade, Mém. tom. III, pag.* 79.
(6) *Petr. et Lau., tom. II, pag.* 110.

faccia volare a guisa di corriere da Milano a Capranica, da Capranica a Milano? perchè racconti che la sera del solenne giorno in cui fu incoronato, assistè ad una festa da ballo in maschera, nella quale ritrasse il pensiero dalla gloria poetica per acquistarsi quella di arguto conoscitore delle persone travisate?

Alla pag. 144 del tom. I, Madama narra che Gherardo fratello del Petrarca se ne andò nella Italia per ricevere gli ordini sacri e farsi Certosino, mentre il Petrarca istesso ci dice che egli ritirossi nella Certosa di Monte Rivo posta fra Aix e Toulon (1). Nel secondo volume poi (pag. 170) con più riprovevole libertà essa afferma che la Certosa di Monte Rivo giaceva nella Italia non molto distante da Firenze.

Gli eruditi finalmente, non meno che i lettori tutti cupidi di un' istruzione soda e verace, non potranno saper buon grado a M. di Genlis per le spesse ed insignificanti sue note, che si riducono a quelle poche incerte parole: *istorico; l' ab. di Sade; le lettere del Petrarca; i suoi Sonetti.* Perchè non soggiungere i numeri delle lettere, de' sonetti, dei libri in un secolo principalmente in cui una severa critica brama di certificarsi di ciò che asseriscono gli autori?

(1) *De Sade, Mém. tom. II, pag.* 66.

CAPO IX.

La Biblioteca Provenzale; Ragionamenti sui costumi amorosi, militari e religiosi dei trovatori.

Guglielmo di Goutaut invitato avea il Colonna ed il Petrarca a visitare la sua biblioteca ricca delle opere de' passati trovatori. Nel terzo dì di maggio vi si recarono i due incliti Italiani, e con maraviglia videro un'ampia sala che racchiudeva molti scaffali commessi di tarsia e pieni di codici legati in oro e coverti di velluto verde o rosso. I sette trovatori della Gaia Scienza si eran ivi ragunati per mostrare ai due insigni ospiti tutte le dovizie della provenzal letteratura. Ma il Petrarca prima di svolgere que' volumi pregò i cortesi trovatori di ragionar delle costumanze dei loro padri; perocchè chi è digiuno dell'istoria di un popolo, sperar non puote di ben addentro conoscere la natura della sua poesia. « Ben t'apponi, rispose Guglielmo; e se la tua sentenza si avvera per l'arte poetica delle altre nazioni, molto più avverar si dee per la nostra; avvegnachè i trovatori le imprese de' loro eroi, la religione, i patrii loro riti cantarono. E siccome tre sono i più luminosi ed importanti oggetti che la loro istoria presenta, cioè amore, guerra e religione; così tre de' più dotti miei colleghi supplico che di questi oggetti ragionino. Bernardo di Pansac favellerà delle amorose costumanze; Guglielmo di Lobra tratterà la

materia più sublime dell'armi, e Pietro Camo descriverà i religiosi nostri riti. » Annuirono i tre trovatori; e posciachè tutti nel mezzo dell'aula furono su dorati scanni assisi, così Bernardo diè principio al suo dire.

« Un insano pregiudizio invase le menti di molti, i quali reputano i trovatori essere avventurieri senza stato e senza fortuna, scrittori privi di gusto e di dottrina, le cui opere meritano un obblio eterno. I trovatori furono anzi gli eroi dei secoli XII e XIII che brillarono nel mezzodì dell'Europa, e in ogni stato, in ogni condizione, in ogni età si acquistarono fama. Monarchi, signori, cavalieri, dame, ecclesiastici, monaci, libertini, divoti, innamorati, superstiziosi, tutti lor venture, imprese, opinioni di cantar si compiacquero, e la poesia divenne nella Provenza una passione, un bisogno universale; mentre prima, insieme delle altre arti sorelle, giacea nella notte della barbarie (1).

« La poesia mai non si scompagna dal canto, che è naturale espressione di dolce e possente affetto, onde fu sempre adoperato per disfogare la più grande, la più violenta, la più comune passione, l'amore, da' nostri avi giustamente appellato *imperatore del mondo*. Dotati i trovatori di un cuor tenero e di sensi atti a tramandare allo spirito le più vive impressioni, si sentivano dalla natura chiamati ad amare e ad esprimere la viva lor passione cantando. La freschezza de' prati

(1) Millot, Hist. des troub. Disc. prél.

e degli antri, la verzura degli alberi, l'olezzo delle frutta e de' fiori, il canto degli augelli agli affetti più teneri i loro cuori invitava. Alla vista del rosignuolo che bacia la fedele sua compagna, che dagli sguardi di lei tanto amor bee quanto a lei ne ispira, che con sì dolce melodia canta i comuni diletti, il trovatore si sentia l'anima accesa da quel fuoco che infiammava quegli uccelli. — Felici usignuoli! sclamava egli, a voi dir lece ciò che sentite, ed io rattenuto da leggi che vi sono ignote, favellar non oso a colei che tanto amo! (1). —

« Nè solo per sentimento amavano i trovatori, ma per desio di gloria; avvegnachè questa passione credeano un possente stimolo alle grandi imprese, figlie del coraggio e della virtù. Si sdegnavano le donne d'aver amanti vulgari, il cui nome alto non suonasse; nè in essi apprezzar voleano la sola bellezza o le grandi dovizie. Il loro affetto pertanto dovea essere il guiderdone del valore, della virtù, dell'ingegno. Da sì generoso proposito delle donne ebbe origine quella specie di culto che ad esse prestavano i trovatori ed i cavalieri, i quali solo ambivano i titoli di loro servi o sudditi, solo per esse viveano ed operavano. Per esse si lanciavano intrepidi fra le nemiche falangi; per esse affrontavano le procelle ed i perigli del mare, onde portarsi a cogliere gloriose palme ne' luoghi

(1) Millot, Hist. des troub, tom. 1, pag. 92.

tinti del sangue di Cristo; per esse sottraevano il debole all'oppressione del forte; per esse difendeano l'innocente dalle insidie del calunniatore; per esse la mano benefica porgeano alla desolata vedova ed al pupillo derelitto; in una parola, per esse nulla arduo, nulla impossibile reputavano. Quando la tromba a pugnar gli invitava, si udivano gridar concordemente: — Per te, o beltà che io adoro, affronto la morte, ed amo meglio spirar meritevole del tuo amore che vivere di te indegno. —

« Che il dolore, la morte, i disagi per una donna tollerati nulla fossero agli occhi degli amanti, ben lo provano le singolari avventure che nei volumi di questa biblioteca vengono descritte, fra le quali una sola a me piace di ridire. Balaun si era follemente proposto di saper per prova, se il diletto di riguadagnare un' amica superasse quello di averla per la prima volta acquistata; finse perciò di volersi dividere dalla sua dama, e la rimbrottò come infida. La misera si prostra dinanzi al corrucciato cavaliero per ottenere il perdono delle colpe che egli le imputava a torto; ma Balaun mostra di non essere commosso da sì grande argomento di innocenza e di affetto, e la punge con sì agri motti, che si ritira furiosa e deliberata a non vederlo mai più. Bentosto il cavaliero si pente dell'inavveduto suo procedere, e pace e perdono implora dalla sua donna; ma questa per un anno è sorda ad ogni prece, inflessibile, inesorabile. Finalmente, stanca

di dar retta alle preghiere, ai lamenti, agli scongiuri di un amico di Balaun, così risponde: — Io gli perdono, purchè si strappi l'unghia del dito mignolo, e a me la rechi con una canzone, che il suo pentimento esprima. — Avventuroso si reputò Balaun di potere a tal condizione riacquistar il cuore dell'amante; chiama il chirurgo; senza versare una lagrima, senza trarre un sospiro, si fa strappar l'ugna; compone la palinodia, e vola a gettarsi ai piedi della sua dama. Alla vista del sangue che ancor dal dito colava, ella non può trattenere il pianto; stende le braccia all'innamorato, lo bacia, e sempiterna fede gli giura (1). E Pietro Vidale che non fece per assecurar Loba di Carcassona che la adorava? Sotto le spoglie di lupo assoggettossi alla più dolorosa prova: fu inseguito da' levrieri e da' mastini sui monti e nelle foreste, e ad essi non si sottrasse finchè tutto non si vide da' morsi lacerato e del proprio sangue intriso. In sì miserando aspetto comparve innanzi alla sua dama, che in un col marito si diè cura di tornarlo alle pristine sembianze, non senza aver prima riso per sì strana follia (2).

« L'amore dei trovatori non era acceso soltanto e nodrito dalle beltà contemplate e presenti, ma anco dalle lontane e divise dai vasti mari, la fama delle quali fino

(1) Millot, Hist. des troub., tom. I. Guill. de Balaun.

(2) Id. ibid., tom. II. Pierre de Vidal.

a lor perveniva. Avendo alcuni, che dalla Terra Santa ritornavano, dipinta a Giuffredo Rudello la beltà e le virtù della contessa di Tripoli, egli ne diviene oltre misura amante, ne celebra le lodi in molte canzoni, ed acceso dal desio di vederla, monta una nave in abito da pellegrino. Fiero morbo nel viaggio lo assale, e sì gravemente lo preme, che il piloto, giudicandolo estinto, comanda sia in mare gittato; ma salvo per la carità degli amici giugne moribondo al porto: accorre la contessa, avvertita dell' arrivo dello sconosciuto amante, gli strigne dolcemente la mano, ed egli per sì graziose accoglienze ricuperando gli spiriti: *Virtuosa principessa*, le dice, *io non mi dorrò della morte ora che*...., ma dir non potè *t' ho veduta*, e morissi. L' alma dal corporeo velo disciolta, cittadina divenne del cielo, e le ossa riposarono in onorevole sepolcro innalzatogli dalla contessa, che non fu mai più veduta con lieta faccia (1). »

« Non si può negare (così il Colonna interruppe Bernardo) che alle donne si debbano le più splendide imprese de' vostri padri; alle donne, le quali nulla chiedevano che repugnasse alla rinomanza de' cavalieri; alle donne, in cui albergava onore e bontà. Mi tornano ora alla mente le parole del castellano di Coucy che stava in procinto di

(1) Nostrad., Le Vite de' più celebri poeti provenzali, tradotte dal Crescimbeni. Petr., Trion. di Amo., cap. 4.

partire per la Palestina: *Me ne vo al conquisto del paradiso, della gloria e dell' amore della mia donna.* » « Chi pertanto maravigliar si potria (in tal guisa proseguiva Bernardo) che anco i Provenzali reverenza pressochè religiosa mostrassero al femminil sesso; simili in ciò ai Celti loro antenati, che nelle donne scorgeano qualche cosa di divino, e loro concedeano l' autorità degli oracoli e l'onore del sacerdozio? (1). Una tale venerazione li fe' arditi a togliere dalla religione i modi e le idee onde esaltare la bellezza e la virtù delle dame, e render sacri in certa guisa i propri amori. L' uno paragona un bacio della sua dama alle più soavi gioie del paradiso; l' altro abbandonerebbe il suo scanno in quel luogo di delizie pei favori dell' amante; questi rinuncierà di buon grado all' esultanza del cielo se Dio fruir gli lascia l' amore di lei; quegli a lei vicino fa il segno della croce; tal maraviglia lo sorprende nel rimirarla. Bernardo di Ventadour asserisce che se ottiene il desiato bene, farà prova del detto del Salmista, che in prospera ventura un giorno ne val ben cento (2).

« Arnaldo di Marveil volgendosi alla sua dama, cui egli appella perfetta immagine

(1) Pelloutier, Hist. des Celtes, liv. IV, chap. 4.

(2) Allusione profana a quelle parole: *dies una in atriis his super millia.* Il lettore si risovvenga che le riferite espressioni sono tolte dalle poesie dei trovatori, che poco scrupolosi erano nel mischiare il sacro col profano.

della divinità, la conforta ad imitare il suo modello, non distinguendo gli uomini dagli onori e dalle dovizie, ma giudicando i soli cuori. Arnaldo Daniello gran maestro d'Amore, mal accolto dall'amante, fa celebrar messe, arder candele e lampade per renderla mansueta (1).

« Sì comune, sì sacra in que' tempi era la passione dell'amore, che tutti a gara e cavalieri e dame la promovevano in altrui; riconciliavano le paci fra gli amanti, e i lor giuramenti rispettavano. Bertrando del Bornio sospirava per Maenz di Montagnac; ella era sì leggiadra, che Bertrando per ritrarla dicea di voler vagare per tutto il mondo a fine di osservare i più bei tratti di ciascuna dama, e con essi formare una sola bellezza che le rassomigliasse. Prese dunque dall'una le fresche tinte e il dolce ed amoroso sguardo; il parlar piacevole dall'altra; da questa il candido collo e le belle mani; i bianchi denti, le oneste accoglienze da quella; da altre la gioia, l'aria modesta e il sempre uguale contegno. Ma una sì bella dama congedò il trovatore, sospicandolo infedele: indarno egli si giustificò, chiese perdono, pregò, scongiurò; trovandola inflessibile, accostossi a Tiberga di Montausier, che fra le altre donne il vanto portava della bellezza, della virtù, del sapere. Ma la generosa dama, afflitta e lusingata nell'istesso tempo dalle laudi e dall'affetto del trovatore, non altro desiò che di

(1) Ginguené, Hist. littér. d'Ital., chap. 5, sect. 2.

riconciliarlo colla prima amante. *Se il torto non è vostro*, gli disse, *ben io mi sforzerò di riunirvi a Maenz; ma se siete colpevole, nè io nè alcun' altra accettar dee i vostri servigi.* Ciò detto, vola ai tetti della rivale, e tanto la prega, che ridona la sua grazia al trovatore, obbligandolo a sciogliersi da qualunque vincolo con Tiberga contratto; tanto sacri ed inviolabili erano allora i giuramenti amorosi (1).

« Nè meno solleciti si mostravano i cavalieri in favoreggiare e promuovere gli amori de' loro concittadini. Ricardo di Barbesieu invaghito si era della bella moglie di Goffredo di Touai, che desiosa di essere celebrata da un trovatore, lo accolse benignamente senza accordargli alcun favore, dicendo che se veramente la amava, nulla chieder dovea che alla riputazione di lei nuocere potesse. — Io sono, sclamava allora Ricardo, come una candela che illuminando si distrugge. Il mio stato è un inferno; muoio di sete nella sofferenza; abbrucio di un fuoco divoratore nelle tenebre. Mirate la mia pazienza, la mia sommessione, la purezza del mio amore, e degnatevi di accordarmi un solo sguardo, un solo bacio, qual guiderdone di un sì costante amore. — Un' altra dama, chiamato a sè Ricardo, si maravigliò che egli sì lungamente amasse una crudele. — Per me, gli disse, ben avventurosa mi stimerei d'accordarvi ciò

(1) Millot, Hist. des troub., tom. I. Bertrand de Born.

chè un'altra vi rifiuta. — Ricardo le giurà amore, e presentatosi alla bella di Touai. — Vi ho amato, le dice, meglio di alcun'altra donna e meglio di me stesso; ma nulla potendo da voi ottenere, ho deliberato di abbandonarvi. — Addolorossi a tali accenti la dama, e promise a Ricardo maggiore accondiscendenza per lo innanzi. — Il partito è preso, soggiunse il trovatore; io vi lascio. — Così avendo detto, volò in grembo alla nuova amante. Ma qual cuore, misero Ricardo, qual sentimento fu il tuo quando udisti le tristissime parole di quella ingannatrice: *Vanne, che indegno sei di essere da veruna donna trattato cortesemente; o il più falso dei mortali, che in tal modo ti sei diviso da una sì bella, sì onesta, sì gaia donna. Dopo sì perfido abbandono abbandonar potresti qualunque altra; scostati.* Stupì, abbrividò Ricardo, e corse alla dama di Touai per domandar perdono; respinto bruscamente da lei, oppresso dalla disperazione, si ritirò in un bosco, deliberato di non mai uscirne finchè spenti non fossero gli sdegni di Madonna. Trascorsi due anni, le dame ed i cavalieri pregarono la dolce inimica di Ricardo di rendergli la pace. — Non gliela ridonerò giammai, rispose ella, a meno che cento cavalieri e cento dame unite con soavi vincoli di amore, in ginocchio e colle mani giunte non chieggano per lui perdono. — Questi accenti risvegliarono la speme nel cuore di Ricardo; cento cavalieri e cento dame intercedettero per

quello sventurato, e lo ricongiunsero alla adorata beltà! (1).

« Ma non era possibile il riconciliar sempre le dame ed i cavalieri discordi, ed impedire que' tragici casi che inorridir fanno le anime sensibili; posciachè il cieco amore partorisce e nutrica l'angue più crudo che tutti avvelena i piaceri amorosi; onde quanto più cara all'uomo è una bella persona, tanto più cupamente lo ange la gelosia. Scritte pertanto col sangue sono le nostre istorie amorose, e fra gli infortunati casi desta maggior dolore quello di Margherita e di Guglielmo da Cabestano. Questo trovatore vago diviene di Margherita, consorte a Raimondo di Castel Rossiglione; e men discretamente con lei usando, avvenne che il marito se ne accorse, ma nascose il mortale odio, finchè con lui solo trovatosi, fellone e pieno di mal talento lo uccise; ed apertogli il petto colle proprie mani, il cuor gli trasse, e tornato al suo castello, ordinò al cuoco di apprestare quel cuore, che disse essere di cinghiale, alla sua moglie. Come Raimondo ebbe veduto che la donna tutto mangiato avea quell'orrendo manicaretto, le domandò: — Quale ti è paruta questa vivanda? — In buona fè, rispose ella, mi è piaciuta molto. — Il ti credo, soggiunse il cavaliero, nè me ne maraviglio, se morto ti è piaciuto ciò che vivo più che ogn'altra cosa ti piacque; e

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Ricard de Barbesieu.

così dicendo, trasse fuora il teschio tutto sanguinoso di Guglielmo. La donna a tal vista cadde tramortita; rinvenne poco dopo e tutta irosa: — Disleale e malvagio cavaliero, esclamò, unqua a Dio non piaccia che sopra a così nobile vivanda mai altra ne vada; — e levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, si lasciò cadere. I magnanimi cavalieri e le pietose dame inorridirono, e l' autore odiarono del misfatto atroce. Alfonso re di Aragona si mosse contro Raimondo, lo fe' arrestare, e demolì il castello, teatro di sì tragica vicenda. Furono raccolte con grandissimo pianto e dolore le reliquie dei due amanti, e sepolte in un' istessa tomba, e sovr' essa si incisero alcuni versi significanti lo stato dei sepolti, il modo e la cagione della lor morte (1).

« Tali erano le amorose costumanze dei nostri padri, che informati da quest' affetto, per le donne sole respiravano, agivano, eran cortesi, magnanimi, generosi. In que' felici tempi altro non si cercava nell' amore che fama, e le dame non faceano mai cosa che all' onore de' cavalieri repugnasse. A' nostri giorni il mondo tracolla, perchè gli innamorati fanno tutto l' opposto. La sciaguratagine di alcune donne ha gli uomini intristiti e ritratti dal vero amore; esse accarezzano coloro soltanto cui vogliono dispogliare, e

(1) Nostradam., Vite de' poeti provenzali, tradotte dal Crescimbeni. Questo tragico caso vien narrato anche dal Boccaccio. Decam., giorn, IV, nov. 9.

ignudi li rimandano e svergognati. Ora non v' ha che inganno e fraude in amore; il danaro lo volge ove più gli piace, e lo astringe ad abbandonar le oneste persone per darsi alle vili. O maledetto Amore, tu sei divenuto mercadante! Faccia il cielo che a questo torrente, che vieppiù infuria ove più grosse sono le resistenze, possa io opporre un argine con un'opera che sto scrivendo *sulla maniera di amare degli andati tempi.* »

Applaudirono tutti all' eloquente ed appassionato discorso di Bernardo, ed il Petrarca gli rendette grazie, perchè ben addentro istruito lo avesse nell' istoria amorosa e galante dei trovatori. « Le armi, incominciò quindi Guglielmo di Lobra, furono il mezzo più efficace di cui si servirono i trovatori per conquistare il cuore delle loro dame, e lo spirito militare e religioso di que' tempi loro aperse un vasto campo di segnalarsi in quelle bizzarre spedizioni delle crociate. All' improvviso l'Occidente si risveglia; e scosso dall' entusiasmo della gloria, si precipita sovra l'Asia; i popoli abbandonano le cose e le persone più care; obbliano gli odii e le rivalità, e non veggono più sulla terra che una sola contrada degna dell' ambizione dei conquistatori, una sola città, una sola regione abitabile, quella cioè che rinserra la tomba di Cristo (1). Dalle rive del Rodano, della Senna, del Reno, del Danubio, del Po, dell' Arno, del Tevere non partono più

(1) Michaud, Hist. des crois., préf.

semplici pellegrini, nè più le vie che a Gerusalemme conducono son popolate da uomini coverti dal sarrocchino e dal bordone sostenuti, ma da guerrieri di tutto punto armati e distinti da una croce rossa. Oh qual gloriosa carriera si apre ai trovatori! Essi volano a spirar l'aure della Grecia un tempo sì dotta, dell'amena e voluttuosa Asia, e dell'Egitto che fu la culla delle scienze e delle arti. Maravigliosa cosa è a dirsi! La divozione mortifera delle crociate servì a risvegliare le lettere, le arti e la ragione, e chiamò dalle tenebre al soglio la dilettevole poesia (1).

« I trovatori si lanciarono animosi in questo nuovo arringo; la Provenza da un lato all'altro di queste voci suonava: *Dio ci comanda di varcar l'Oceano e di sottrarre Betlemme, il S. Sepolcro e Sionne al dispotismo crudele dei Turchi.* Le donne confortavano i cavalieri ad arruolarsi sotto il vessillo della croce, lor dicendo che in siffatta guisa si sarebbero di esse renduti più degni. Così fece Maria di Ventadour con Anselmo Faidit egregio trovatore. Questi, innanzi alla partita, diede co' suoi versi l'addio alla Francia, nella quale era stato nudrito, educato, onorato; espose il suo rammarico per dover abbandonare la bella Limosina ed un paese popolato da tante amabili dame; rimproverò al re Filippo Augusto d'amar meglio avere stanza a S. Dionigi che marciare contro Saladino; e pregò Iddio a condurre in Siria i

(1) Millot, Hist. des troub. Disc. prél.

pellegrini con prospero viaggio. Finalmente Anselmo imbarcossi, e toccata appena la Santa Terra, pieno dell'amore della sua donna, cantò che ella gli avea fatto solcare il pelago per anteporgli un rivale, e che egli ardea di tornare al loco natío. Meno illustre guerriero che fervido amatore, precipitò il suo ritorno a fine di cogliere il frutto dell'obbedienza alla dama mostrata. Ma questa lo accolse freddamente e lo rimbrottò perchè tornato fosse senza palma alcuna. Anselmo sfogò la profonda sua doglia in una canzone, in cui si paragona ad un uomo precipitato nel più cupo fondo del mare, ove dee morire (1).

« I Celti nostri padri facean uso dell'arte poetica per ispirare l'ardor marziale; i trovatori trassero il medesimo vantaggio dalla poesia in una regione nella quale la vivezza dell'immaginativa si accoppia al fervore dei caratteri. Frequenti però erano i canti militari, che tutta spirano la passione dell'armi e chiamano le falangi alla pugna. Io mi compiaccio del suon delle trombe, sclamava l'uno, dei colpi tirati dai migliori arcieri e dell'aspetto di una foresta di lance. I miei nemici, cantava un altro, tremano al solo mio nome, come la coturnice dinanzi allo sparviere; sì fattamente essi mi conoscono valoroso e formidabile. Tutte le doti di cavaliero posseggo, e conte mi sono tutte le costumanze di Amore; non havvi marito in

(1) Millot, Hist. des troub., tom. 1. Gaucelm Faidit.

camera, non campione in battaglia che non mi paventi per sola fama. Quando ho indossato il mio candido giacco e cinto il mio brando, la terra trema sotto i miei passi; quando sono a cavallo di tutto punto armato, smaglio gli usberghi e spezzo tutto ciò che incontro. Io solo feci prigioni cento cavalieri, ed altrettanti ne disarmai (1).

« Nè meno liberi ed arditi erano i trovatori nell' improverare la tardanza ed il vile animo ai loro principi e condottieri. Pierols d' Alvernia seguì la crociata dell' imperatore Federico I, del re di Francia Filippo Augusto, e di Riccardo re d'Inghilterra, e compose un poema su questa fatale spedizione. — Posciachè vidi il fiume Giordano e il Santo Sepolcro, dice egli, vi rendo grazie, o Dio, d' avermi mostrato il luogo in cui vagiste in culla. L' onnipossente ci conceda mar placido e vento prospero, saldo naviglio, piloto sperimentato per tornare velocemente a Marsiglia. Addio Soria, Acri, Tripoli; addio commilitoni, Templari, Ospitalieri. Il mondo decade; avevamo saggi re e valenti condottieri in Riccardo ed in Filippo; il Monferrato vantava un prode marchese, e l' impero un glorioso imperatore. Ma ignoro quale sarà la condotta dei successori loro. Badate, o Dio, a chi gli imperi, le castella, le torri affidate; perocchè più gli uomini han possanza, meno vi riveriscono. Vidi l' imperatore Enrico VI pronunciare un giuramento, ed in seguito spergiurare.

(1) Millot, Hist. des troub., tom. II, pag. 272.

O imperatore, Damietta ti attende, e la bianca torre plora la tua aquila discacciata da un avoltoio: ben è vile quell'aquila che di tale augello preda diviene. La gloria del Soldano ti copre di ignominia, e il tuo disonore seco porta la nostra ruina colla decadenza della fede cristiana (1). —

« La terza crociata fu un vero trionfo per la poesia provenzale, perchè ella trasse da oscuro carcere un possente monarca, il quale senza il canto ed i versi di un giullare avrebbe fino alla morte gemuto nei ceppi. Riccardo re d'Inghilterra oltraggiò all'assedio d'Acri Leopoldo duca d'Austria, calpestando un vessillo che egli inalberato avea sovra d'una torre presa. Nel ritorno il misero Riccardo naufragò sulle coste dell'Istria, e fu costretto ad attraversare gli stati dell'inimico duca, travestito da pellegrino; l'animo suo generoso ed i doni che largiva, lo discopersero; Leopoldo lo fece tosto caricar di catene, e conservò un geloso segreto sulla dignità e sulla condizione dell'illustre prigioniero. Corrucciati si mostrarono gli Inglesi per l'ignoto destino del lor monarca, ma lo scoprirono non mercè le sollecite loro indagini, ma per l'amorevolezza e per l'industria di un giullare, detto Blondello. Percorse questi l'Alemagna accortamente spiando le vie, le città tutte, i villaggi, le torri, finchè seppe che illustre prigioniero gemea

(1) Millot, Hist. des troub., tom. 1. Peyrols d'Auvergne.

in un austriaco castello. Ansioso vola all'indicato loco, e giuntovi, si prova a cantare una canzone che insieme con Riccardo composta avea; finita appena la prima stanza ode una fioca voce che dal castello risponde cantando la seconda. Lieto oltremodo il giullare per sì importante scoperta, la annuncia ai suoi concittadini, che con molto oro riscattano il loro principe (1). »

« Mi sembra, disse qui il Colonna, che non le sole crociate d'oltremare fossero argomento dei carmi e delle tenzoni dei trovatori; ma che anco la crociata bandita contro gli sventurati Albigesi abbia a sè tratti i pungenti loro motti. » « Nulla di più vero, riprese Guglielmo; i gentili animi dei trovatori sfogarono la generosa loro bile contro di que' fanatici guerrieri che intere popolazioni massacrarono per ordine di un pontefice; contro gli inquisitori che davano in preda alle fiamme que' meschini che il ferro mietuti non avea; contro i sacerdoti loro complici; contro i papi, motori interessati e politici di quelle stragi. Ma simili crudeltà ebbero ministri ed apologisti anco fra i trovatori. Folchetto di Marsiglia arcivescovo di Tolosa, che componea molto bene e dottamente in lingua provenzale, mostrò coll'esempio che il fanatismo, velato sotto le apparenze di santità, è il più terribile inimico dei monarchi, dei popoli e della religione, che rende odiosa affettando

(1) Michaud, Hist. des crois., liv. VIII.

di difenderla. Raimondo conte di Tolosa, scomunicato da Innocenzo III perchè ricusava di scannare i suoi sudditi, ed esterrefatto dalla procella che già gli ruggiva orrendamente sul capo, presentossi, spoglio di ogni pompa, al vestibolo dell'assemblea di Saint-Gilles, e dopo essere stato battuto colla verga dal pontificio legato, fu assolto e costretto a combattere contro i propri sudditi. Gli si rizzarono le chiome per lo spavento allorquando nel sacco di Beziers udì i sanguinosi accenti del monaco della Certosa, che gridava con quanta voce avea nella strozza: *scannateli tutti; Dio conosce i suoi.* Compreso da cupo orrore Raimondo si ritira a Tolosa; Folchetto bandisce la crociata contro di lui; si viene alle mani; il furore religioso ingombra di cadaveri le vie e fa scorrere torrenti di cittadino sangue. Finalmente Raimondo è cacciato dalla città coll'infelice consorte e colla squallida prole; i cittadini di Tolosa sono traditi colla più nera fraude da Folchetto, che ordina a' suoi satelliti di dare il sacco alla città (1). » « E un uomo sì fanatico, sclamò qui il presidente della Gaia Scienza, un vescovo di sangue sitibondo merita che Genova e Marsiglia la gloria si contendano di avergli data la culla, come se fosse stato un Omero? » « E quell'anima sdegnosa di Dante, soggiunse il Colonna, lo ha potuto collocar nel cielo, lassù dove il pianeta di Venere è vagheggiato

(1) Millot, Hist. des troub., tom. I. Foulquet de Marseille.

dal sole? (1). » « Folchetto, rispose Guglielmo, cangiò abito e stato, involgendosi nella cocolla; ed ormai sappiamo per prova esser le cocolle, quali sacca piene di farina ria, atte a coprir molte colpe. I monaci di Cistello, che al frale di Folchetto diedero onorevole tomba, lo soprannomarono *il felice.* »

« La libertà di questi sensi (così incominciò a dire Pietro Camo) mi fa ardito a parlar francamente delle religiose costumanze dei trovatori, ed a dire, come essi soli il grido alzarono contro la nascente inquisizione di sangue avida, e contro i terribili eccessi del clero, onde si vegga che la poesia fu la vera benefattrice del genere umano, e tentò di vendicare la religione, opponendo i precetti della carità cristiana ai pregiudizi di un sanguinoso fanatismo; tanto è vero che l'erudizione delle menti e l'ardor moderato degli affetti rende più mansueti e pii i mortali (2).

« Niuno potrà negare che i trovatori una profonda reverenza mostrarono pel cristianesimo, ed eseguirono con accuratezza i doveri da esso imposti; ma odiavano i pinzocheri, gli spigolistri, gli ipocriti che dimostrano con gli atti esteriori più che con la verità una professione di santa vita; che ognora si picchiano il petto e fanno le viste che poco loro appaia la regola di S. Benedetto. L'amore di Dio e del prossimo, la cui felicità in ogni azione si proponevano que' nostri

(1) Dante, Par., cant. IX.
(2) Millot, Hist. des troub., disc. prél.

padri, erano i due precetti che a tutta possa si sforzavano di adempiere. Una illimitata fidanza avean essi riposta nell'Essere supremo, che non severo, non inesorabile, ma dolce, benigno si rappresentavano a segno di dar venia anco ai men legittimi loro amori. Di tale fiducia e non della incredulità è figlio quello sconsigliato linguaggio con cui talvolta i trovatori a Dio medesimo favellano; come precipuamente veder si può in un serventese di Pietro Cardinale. — Nel giorno del giudizio, così egli ragiona, dirò a Dio che a torto egli perde ciò che gli è dato d'acquistare, e il paradiso non riempie quanto il potrebbe; a S. Pietro, che ne tien le chiavi, affermerò, dover essere la porta di una corte a molte persone aperta, ed aver lui torto di non ispogliare, per quanto lo puote, il diavolo suo inimico; principalmente che egli è padrone di assolvere sè stesso da questo furto che rallegrerebbe il mondo tutto. Finalmente farò a Dio una molto onesta proposizione; rimandatemi, gli dirò, al luogo da cui tratto mi avete; voi mi dannate per colpe che io commesse non avrei, se non fossi stato cittadino della terra; e per un sol piacere gustato voi mille pene mi fate soffrire. Ma priego la S. Vergine di intercedere che io non venga a questi estremi col suo figliuolo (1). —

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Pierre Cardinal.

« Qual maraviglia, se anime così semplici e sdegnose rimbrottarono il clero, che in que' tempi la religione disonorava colla superstizione, col fanatismo, con disordini di ogni maniera? — Gli ecclesiastici, dicea lo stesso cardinale, son lesti a prendere, lenti al ben fare, belli di viso, laidi di opere; e quando ripresi vengono delle sconce cose che commettono, si scusano con quelle parole: *Fate quello che noi diciamo e non ciò che facciamo*. Non v'ha avoltoio che sì da lunge senta l'odor di una carogna, quanto costoro si accorgono di un uom ricco; se lo amicano bentosto; e quando un morbo lo travaglia, si fanno fare una donazione che spoglia i parenti di tutto. Indulgenze, perdono, Dio ed il diavolo, tutto essi mettono in opera per arricchirsi. Concedono a questi il paradiso colle loro indulgenze; cacciano quelli all'inferno colle loro scomuniche. Gran Dio, che ci hai redenti, mira a qual segno è corrotta la tua chiesa! Non si ottiene dignità, non prebenda, se con assidui servigi non si compra da chi le distribuisce, o se complice non si diviene delle loro scelleraggini (1). —

« Se con tanta severità giudicati furono i sacerdoti che non erano avvinti da particolari voti, che si doveano aspettare i frati? essi che ben diversi da que' santissimi e valenti uomini, i quali furono i loro istitutori,

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Pierre Cardinal.

niun altra cosa più aveano di frate se non la cappa. I trovatori li vedeano con indegnazione predicar la crociata agli altri, e per tema del mare e della morte starsene poltroneggiando ne' chiostri, assolvere da ogni colpa, e per ammassar danaro concedere ai rinegati ed agli usurai quella sepoltura che niegavano ai poveri. Vivere tranquilli, comprar carni e pesci peregrini, e vini squisiti, ecco le loro brighe nell' intero anno. Piacesse a Dio che noi fossimo di quell' ordine, se a tal prezzo si compra la salvezza (1). « E i cavalieri Gerosolimitani, sclamò qui Guglielmo di Goutaut, furon forse rispettati da tali satirici? » « No, rispose Pietro, e come ciò poteano sperare? essi che faceano consistere la lor povertà nel serbare i propri averi, e rapire gli altrui; che si appropriavano le limosine largite ai poveri; si nutrivano di squisitissime vivande; beveano i migliori vini; coprivano con finissimi drappi la persona, e il piede con calzaretti di sottilissimo cuoio di Marsiglia (2).

« Nè la reverenza delle somme chiavi ritrasse i trovatori dal censurare i traviamenti dei papi, e l'abuso delle indulgenze. Diceano francamente che S. Pietro non ebbe mai nè rendite, nè castella, nè dominii; che egli giammai non pronunciò nè scomuniche, nè interdetti; che sempre librò incorrottamente

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Pierre Cardinal.

(2) Millot, ibidem.

la bilancia della giustizia; che i suoi successori non lo imitavano; essi che a cagione dell' oro scomunicavano senza ragione, e ad ogni cosa poneano siffatti ostacoli, che era d'uopo a forza di denaro superarli (1). Nè con ciò si credeano di censurar gli ecclesiastici tutti ed i pontefici; ve n' aveano di buoni anco in quella età. Le diritte mire de' nostri padri erano volte a correggere i disordini, a pacificare i monarchi, onde passassero il mare, e ridonassero la gioia a tutta la cristianità. In tal modo i trovatori zelando per lo bene della religione, tentavano di sceverarla da ogni idea superstiziosa; onde pura brillasse qual nelle prime età della Chiesa, in cui lavossi nel sangue di tanti martiri, e fu edificata dalla santità di tanti anacoreti e proseliti immaculati.

Il Petrarca che tanto si era dilettato di udire la istoria de' costumi de' trovatori tratta dai loro canti, e di istruirsi in una materia appena da alcuni dibucciata, rendette infinite grazie ai dottori della Gaia Scienza per siffatta cortesia, protestando di non avere all' opera loro adatta ricompensa. Squadernò dappoi i volumi che la biblioteca componevano, e fra molti fogli empiti di inutili schiccheramenti, alcuni ne rinvenne pieni di peregrini concetti, di arcane dottrine, di sublime poesia. Fra gli altri poemi lesse con avida curiosità un canto di Anselmo Faidit, che

(1) Millot, Hist. des troub., tom. III. Pierre Cardinal.

conteneva la descrizione del palagio, e della corte di Amore, che gli suggerì poi l'idea del suo trionfo di Amore (1). Notò una canzone di Mossen Iordi gentiluomo valenziano, che incominciava con parole rispondenti a quelle di cui si valse il Petrarca nel sonetto 103 ove dice:

> Pace non trovo, e non ho da far guerra,
> E temo e spero, ed ardo, e sono un ghiaccio,
> E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
> E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio:
> E ho in odio me stesso ed amo altrui.

E nel Sonetto 101.

> S'amor non nè, che dunque è quel che io sento?

Nè meno gradita al Petrarca fu la canzone di Guglielmo di Bergedam, dalla quale egli tolse i concetti del suo egregio sonetto: « *Zefiro torna e il bel tempo rimena* (2). » Ma i componimenti cui pose maggiore attenzione, furono quelli di Arnaldo Daniello. Avea egli fissi nella mente que' versi del XXVI canto del Purgatorio di Dante, ne' quali il fa maggiore anche di Bornello Limosino, che era appellato il *Maestro dei trovatori.* È pur d'uopo credere che il Petrarca in quella biblioteca leggesse bellissimi versi di amore, e singulari prose di romanzi scritte da Arnaldo; perchè con Dante concordando lo appellasse dappoi *Gran Maestro di Amore, che ancor*

(1) Nostradam., Vite de' poeti provenzali, tradotte dal Crescimbeni, pag 44.
(2) Tassoni, Consider. a questi sonetti.

fa onore alla sua terra col dir polito e bello.
Le poesie che di quel Provenzale ci rimasero sono stentate e piene di uno sforzo laborioso ed oscuro; onde avverano la sentenza di Arnaldo istesso, il quale dicea *di far versi che puzzan d'olio*; simile in ciò ad un greco dicitore, le cui orazioni *puzzavano di lucerna*. Giova il credere che i versi di Arnaldo coronati dalle laudi dei due padri dell' itala poesia o smarriti o sepolti sieno in qualche biblioteca, ed abbiano delusi gli sguardi dell'infaticabile sig. di Saint-Palaye.

Molti furono i ragionari del Petrarca coi sette trovatori e in quel dì e ne' seguenti sulle poesie galanti, istoriche, satiriche e didattiche de' Provenzali. Il Petrarca discoprì in esse una candida dipintura de' sentimenti, delle passioni, delle abitudini de' trovatori, che simili in tutto gli parvero agli eroi di Omero, cioè prodi, altieri, magnanimi, arroganti, villani nè rimbrotti, intemperanti nelle ingiurie, e sì prolissi nel narrare e nell' esprimere i lor sentimenti da conciliare il sonno. Le lor poesie pertanto non rassomigilano ai fiori comuni de' nostri letterari giardini, ma bensì a quelle piante alpine che non potrebbero trasportarsi fuori del loro suolo natio e del clima cui sono accostumate (1).

(1) Schlegel, Obser. sur la lang. et sur la littér. provenzales.

CAPO X.

Il cavaliere Bagnato ed il torneamento.

Pieno il Petrarca delle idee cavalleresche che nella mente di lui destato aveano i discorsi de' trovatori, bramava di assistere a qualche spettacolo che gli facesse fede di que' singolari costumi; ed avventurosamente furono paghi i suoi desideri. Imperocchè non era ancor vieto l'uso di cignere la spada a cotali cavalieri dopo averli prima lavati e mondi in un bagno. Il re di Francia conceduto avea quest' onore ad un campione tolosano, ed ordinato al governatore della città ed ai capitolii di conferirgli questo grado con solenne pompa, perchè vi intervenivano cerimonie assai e belle e piene di regole e di costumanze. Riccardo (che tale era il nome del nuovo cavaliero) invitò gentilmente alla bella e singolar cerimonia i due italiani viaggiatori, co' quali era già stretto da vincoli di soave benivolenza; ed essi ben lieti si mostrarono di poter assistere ad uno spettacolo non peranco da loro veduto.

La mattina del settimo giorno di maggio Riccardo fra i suoni delle trombe, de' pifferi e d' ogni musica armonia, e l' applauso ed il giubilo de' popolani, smontò al pubblico palazzo, ove al cospetto de' capitolii giurò fedeltà al re di Francia, ponendo la mano sui santi evangeli. Verso il mezzodì, dopo aver ricevuta nella cattédrale la benedizione dall' arcivescovo, si assise a parca mensa, cui

assistevano i capitoli, insieme co' due monaci della Certosa, e giusta le leggi della milizia, si cibò di solo pane e sale, e bevve pura acqua (1). Levate le mense, uno di que' monaci gli tenne un discorso sugli obblighi dei cavalieri: « In loro, disse, dee avervi sapienza, fedeltà, liberalità, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi; acciocchè quelli che armati sono d'armi corporali sieno splendenti di costumi; perocchè quanto la dignità del cavaliero avanza le altre in reverenza ed in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi e di virtudi, ed avanzare in ciò l'altre persone; conciosiachè l'onore non è altro che un tributo di ossequio alla virtù. »

Finito questo ragionare, Riccardo entrò in ben adorna stanza col monaco, dal quale ricevette l'assoluzione, dopo avergli le sue colpe confessate umilmente. Al monaco sottentra il barbiere che, rasigli i peli ed acconciata la chioma, dà luogo a quattro cavalieri accompagnati da donzelli, da giullari, da suonatori. Questi, spogliato Riccardo, lo pongono in un bagno, ed or col ragionare degli uffizi della milizia, or con canti, or con suoni lo intrattengono. Passata un'ora lo coricano in morbidissimo letto tutto di serici drappi coverto, e trattonelo un'ora dappoi, il vestono con un mantello di candida lana; lo stringono con un cinto di cuoio

(1) Redi, Nota a quel verso del suo ditirambo

Cavalier sempre bagnato.

è lo nutrono di solo pane e schietta acqua. Tutti gli astanti lo abbandonarono, sendo già notte; Riccardo ritirossi nella vicina cappella co' due monaci, con quattro avvenenti donzelle, con altrettante nobili matrone, e vi stette, orando, fino all' aurora; allo spuntar della quale ricevette devotamente la eucaristia, e depose sull'ara un' oblazione. Tornossene allora al palazzo, ove rivide i capitoli, i cavalieri e le dame, e insieme con loro mangiò saporosa carbonata, squisite torte, e bevette generoso vino che gli conciliò il sonno, cui per alcune ore si diede in preda.

Sorto dal letto, abbigliossi con candide vesti, ed accompagnato dai cavalieri che impugnavano i nudi brandi, e da due soldati che portavano alle lancie appesi due sproni, s'avviò al tempio. Coperte di panni erano tutte le strade; un nembo d' erbe odorifere e di fiori, che dalle finestre affollate e dai veroni spandeano le matrone e le fanciulle, cadea sul novello cavaliero.

Giunto Riccardo alla cattedrale, piegò le ginocchia per assistere alla messa; cantato l' evangelio, giurò di proteggere donne e zitelle, orfani e pupilli, monaci e preti contro la ingiustizia de' possenti e contro i lor mandatari. Finalmente ottenne le sospirate insegne; due cavalieri gli strinsero a' piedi gli sproni; una bellissima e nobile donzella, detta Eleonora, gli cinse la spada; il primo dei capitoli gli diè una guanciata, e gli disse: *Tu sei nobile cavaliero dell'equestre milizia*;

questa guanciata ti rammenti colui che ti armò; sia essa l' ultima ingiuria che tu soffri con pazienza. Terminato l'augusto sagrifizio, se ne tornarono tutti al palazzo, il cui ingresso era chiuso da una schiera di dodici vaghe e nobili donzelle che sostenevano una catena d'erbe e di fiori contesta, e vietavano l' entrata al novello cavaliero. Questi le presentò di un prezioso anello e d' una rosa d' auro, e disse che giurato avea di difendere donne e donzelle. Aprissi allora quella vaga schiera; e Riccardo entrato co' suoi seguaci, si vide dinanzi uno splendido dono fattogli dai capitolii di due fortissime armature di ferro con chiovi argentei ed aurati, di due generosi destrieri alemanni, l' uno candidissimo, l'altro più che corvo negro, di due ronzini e di due adorne e screziate cortine, colle quali coprir le armature. Succedette il pranzo magnifico, lautissimo; furon gittate dalle finestre alla moltitudine affollata nella contrada che gridava: *viva il cavaliero*, molte vivande, cioè carne, mostacciuoli, galline, piccioni, oche (1).

Era pur d'uopo che il novello cavaliero mostrasse il suo valore nell' arringo, in cui i prodi di que' tempi mietevan palme gloriose. Innanzi che il sole tramontasse, Riccardo vestito delle nuove armi incamminossi ad una piazza, intorno chiusa di gradi atti a sedere. Molti campioni di tutto punto armati lo attendeano, disiosi di ferirlo, o levarlo di

(1) Redi, Nota al ver. del ditir. *Cavalier sempre*, ec.

sella; i capitolii, proposti vari guiderdoni, si assisero giudici incorrotti e severi del merito de' combattenti. Dato il segno, incominciossi con lancie non armate di acuto ferro la giostra, in cui non si cercava vittoria se non dello scavallare. Tre cavalieri chinaron l'asta ad un tratto; ma Riccardo pose in resta sì grave lancia, che gittatone uno al primo scontro in terra, volse contro gli altri il destriero: ora a destra, ora a sinistra, ora al campione, ora al corridore mirando, menava colpi micidiali, se ferrata fosse stata la punta. L'uno finalmente uscì d'arcione; all'altro cadde il cavallo; ma tocca appena la terra, fu in piedi pronto a rinnovare l'assalto. Un concorde applauso aggiudicò la palma a Riccardo, e i capitoli diedero colla mano il cenno di impor fine alla giostra.

Più orrendo combattimento ebbe subito dopo principio cogli ignudi brandi: tagli e punte a furore si menano; or lo scudo ripara, or l'elmo, or la lancia, ora un salto; e ne' cavalieri non si comprende peranco segno alcuno di affanno o di stanchezza. Riccardo alfine assalta furiosamente Pietro di Ventadour, il più prode fra que' campioni, e a tutta forza tira a filo un colpo; Pietro non se ne può tanto schermire che nel braccio destro non sia ferito, e fuor non ne spicci il vivo sangue. Dà d'urto Riccardo a chi venía secondo, e al suolo lo getta col capo in giù rivolto, onde gli si infrange miseramente il cerebro; accorrono alcuni uomini, che postolo su due legni a guisa di barella, fra le

risa di alcuni spettatori e fra il compianto di altri, via lo portano. Restava a Riccardo di atterrare il più prode avversario detto Bernardo Paganello; gli diede una tal botta sul capo, che gli ruppe l'elmo, e la testa leggermente gli offese: a tal vista si imbiancò il volto e si scosse il cuore della dama di Bernardo, che in fra i riguardanti sedeva. Non perciò si diè vinto Bernardo; si coprì collo scudo il capo, e con tale impeto andò incontro a Riccardo, che lo fe' barcollar nell'arcione. I capitolii, paventando che sì generoso sangue inutilmente si versasse, calmarono col segno di pace quegli alti sdegni, e di splendidi premi furono larghi non solo al cavaliero Bagnato, ma anco a Bernardo. Il vincitore offrì ad Eleonora, che lo avea nella solenne cerimonia cinto di spada, la bellissima veste che col suo valore si era acquistata.

CAPO XI.

La tomba di S. Tommaso; l'Inquisitore e l'Albigese.

La inquisizione, nata e cresciuta nella Provenza verso il principio del XIII secolo, non era nel XIV sì avida di stragi e di incendii come in addietro; ma serbava ancora quel carattere sanguinoso che tratto tratto mostrossi nelle punizioni solenni degli eretici. Sparso si era in Tolosa il grido che nel giorno dieci di maggio un inquisitore avrebbe

nella chiesa de' Domenicani pubblicamente convertito, mercè la formidabile minaccia delle fiamme, un accusato come infetto dall'eresia degli Albigesi. Fatto di ciò conscio il Petrarca, si volse al Colonna, e « Andiamo, gli disse, andiamo a vedere siccome la inquisizione armata di ferro e di fuoco proclama il suo trionfo, e con barbaro sorriso pronuncia i suoi terribili decreti. » Piacque al Colonna il divisamento, e la mattina del dieci, spuntati appena i primi albori, si recò in un col Petrarca alla chiesa dei Domenicani per visitare le peregrine cose che essa conteneva, prima di assistere allo spettacolo.

Fra gli oggetti che quel tempio ornavano, trasse a sè gli sguardi de' due insigni viaggiatori la tomba del celebre S. Tommaso in siffatta guisa disposta, che quattro sacerdoti vi poteano celebrare contemporaneamente la messa innanzi alle reliquie del Santo (1). « Ahi quanti danni, sclamò il vescovo Colonna, recò alla chiesa di Dio la immatura morte di sì dotto teologo, cui il medico di Carlo d'Anjou, per veleno che gli mise entro a certi confetti, fece morire, credendone piacere al suo principe; perocchè Carlo temeva che essendo Tommaso del lignaggio de' signori di Aquino suoi ribelli, contro lui nel concilio di Lione volgesse il senno e la virtù grande di cui era fornito! Con quante luminose gesta, con

(1) Piganiol de la Force, Nouv. Descript. de la France, tom. VI, pag. 273.

quante profonde opere non avrebbe egli sempre più onorata e difesa la cristianità, se da Carlo non fosse stato sì presto respinto al cielo (1)? » « Nuovi dubbi rampollarono sempre nella mia mente, rispose il Petrarca, sull'estremo fato di S. Tommaso; giacchè sì frequenti erano nella passata etate i veneficii, che nessuno moriva immaturamente che non si credesse spento dal veleno (2). »

Intanto nella vicina piazza si ergea un'ampia catasta, che doveva essere il più valido argomento con cui l'inquisizione s'avvisava di convertire l'eretico; e le porte spalancate ingoiavano la plebe ognora avida di stravaganze e di spettacoli funesti. Finalmente si move a lenti passi e in ordin lungo la pompa; primi si avanzano i monaci, cui fu dato non d'istruire con carità cristiana, ma di uccidere impunemente que' loro fratelli ai quali si asconde il vero; ultimo viene il supremo inquisitore, cui da lunge segue a piedi nudi l'Albigese: quegli sull'alto pergamo ascende, questi ritto in piè, qual reo dinanzi al giudice, si rimane. Dopo alcune preci, l'inquisitore comincia a favellare all'eretico, ed a provargli che Dio e non il demonio lo avea creato; che il matrimonio era un'eccellente cosa, perchè istituito da Dio per moltiplicare gli uomini e sollevare il mondo dalla

(1) Gio. Villani, lib. IX, cap. 227. Dante, Purg., cant. XX.

(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. IV, lib. 2, cap. 1.

ruina verso la quale precipitava per la caduta degli angioli rubelli; e dopo avergli ciò mostrato colle sentenze della Scrittura e di san Paolo, esclamò: « E che non ti arrendi a tutte queste autorità di Dio e dell'apostolo? Il fuoco ed i supplizi ti aspettano. » « Questo è il più strano argomento » (così il Petrarca sorridendo susurrò all' orecchio del vescovo Colonna, col quale stava su di una tribuna); « o credi ciò che noi crediamo, o sarai arso vivo. Chi mai può resistere a sì spaventosa evidenza?

« Prima che tu sia dato in preda alle fiamme, continuò l'inquisitore, voglio da te congedarmi con un' altra disputa sulla risurrezione dell'uomo e della donna e sul giudizio universale, cui tu nieghi fede. » E qui confermò coll' autorità delle sante Scritture e dei Padri amendue queste verità, indi proruppe: « Prima che il rogo ti consumi, come ti avverrà, se non ti ritratti, vorrei nuovamente domandarti, perchè nieghi il battesimo buono e santo da Dio appellato, e credi che la tua anima abbia avuto origine da coloro che caddero dal cielo in terra, e nove giorni impiegarono nel fare un tal viaggio? Ciò comprendere non posso, ed amerei meglio di averti strascinato ed appeso ad una forca che prestar fede alle tue imposture (1). »

Il misero Albigese tutto tremante udiva le

(1) Ho desunti i discorsi contenuti in questo capo da un curioso componimento di Izarn inquisitore, riportato da Millot, Hist. des troub., tom. II, pag. 43.

spesse minacce dell' inquisitore, e ad ogni istante paventava che il popolo numeroso, ghermitolo, lo gittasse sul rogo che ardea nella vicina piazza. Posciachè l' inquisitore ebbe imposto fine al suo discorso, ed il cupo silenzio che in quel delubro dominava, pareva chiedere all'Albigese una solenne disdetta, questi favellò in tal sentenza. « Reverendo padre, assicuratemi che io non sarò nè arso, nè sostenuto, nè maltrattato, e mi sottoporrò a tutte le altre pene con cui vi piacerà di gastigarmi. Se voi nè colla violenza, nè coi tormenti, nè col disonore mi perseguiterete, io svelerò tutti i segreti della mia setta. » Un grido generale di tutta la circostante moltitudine gli promise perdono e sicurezza, e lo tolse da quel tremendo stato di dubbio e di tema in cui si trovava; inginocchiossi dinanzi all'inquisitore, il quale lo assolvette: lo benedì, e gli disse queste estreme parole, « Dio ti faccia la grazia di essere del bel numer uno di quegli operai che Dio impiegò nella sua vigna, e che quantunque in ultimo chiamati, ebbero l'istesso guiderdone dei primi. Ciò per fermo otterrai, se così strettamente ti attieni alla fede, come alla menzogna finora ti attenesti. Ma conviene diffidare ognora dei penitenti convertiti dal timore, sovrattutto quando furono principali di parte; fa d'uopo d'una possente medicina per ismaltire tutto il veleno da cui furono infetti. Tu dei subito coll'opere tue dimostrare la sincerità della conversione; cioè esser pieno di ardore nel perseguir la eresia. A coloro che per la fede

patiscono, Dio promette la gioia del paradiso, come ci assecura il papa, e come prima lo disse l'Evangelista.

Dopo la conversione dell'Albigese, celebrossi solennemente la messa, e si cantò l'inno di rendimento di grazie all'Altissimo. L'inquisitore ed i Domenicani si ritrassero nel cenobio per udire le accuse del convertito eretico contro i suoi settari; il Petrarca ed il Colonna si inviarono al loro ostello ospitale, ragionando sul nuovo tribunale inquisitorio riprovato dalle dottrine evangeliche, le quali proscrivono le pene corporali date agli eretici, e vanno ripetendo che dopo averli per ben due volte ammoniti, evitar si debbono se non si convertono (1).

CAPO XII.

Il tremendo vade in pace *dei monaci.*

Il Colonna ed il Petrarca divisato aveano di arrestarsi per molti giorni in Tolosa; ma un tragico caso avvenuto nel monastero istesso dei frati predicatori li contristò altamente, e li persuase a fuggir da una città in cui maravigliavansi per quale strana combinazione si accoppiassero i costumi cavallereschi e l'amore per la poesia col più crudele fanatismo religioso. Viveva in quel cenobio un monaco giovane e assai vago, Agostino nomato, il

(1) S. Paul, Epist. ad Tit., cap. 3.

quale, come esperto nella musica, traeva dolcissimi suoni dall'organo, con cui nelle festività accompagnava le salmodie dei religiosi. Il superiore, rilassando la disciplina, gli permetteva spesse fiate di uscir dal monastero a fine di erudirsi sempre più in quell'arte liberale; ed Agostino, usando molto in casa di un maestro di musica, addomesticossi con una delle figliuole di lui, e confortato dal genitore istesso le insegnava a scorrere colle dita su i tasti del buonaccordo. Un giovàne, che per la medesima fanciulla sospirava, invidiò il monaco, cui era dato di famigliarmente con essa conversare, mentre egli per mirarla la dovea seguir da lunge al passeggio, alla chiesa, agli spettacoli. Gli ordì pertanto tenebrose insidie; e passate più lune, essendosi la zitella infermata, subornò il medico suo intrinseco amico, il quale, visitata la giovane, dichiarò che avea il seno grave di crescente prole. Arse di sdegno il padre, e senza più indagare se vero fosse il misfatto, o chi ne avesse la colpa, corse dal superiore, ed accusò il monaco. Questo infelice tutto conturbato, apparso al cospetto dell'accigliato priore, si difese intrepidamente, e dopo aver con lodevole ingenuità confessato che egli era ammiratore della bellezza di quella vaga angioletta, soggiunse che ciò nulla ostante di nessun fatto, anzi di uno non men che onesto detto era colpevole; che il gentile suo animo non avrebbe potuto con sì negra perfidia tradire la religione, l'amicizia, l'ospitalità, sè medesimo, e che al

solo pensarvi si sentiva compreso da profondo orrore. Nulla rispose il superiore, ma fulminei sguardi lanciando sul monaco, gli ordinò che chiuso in sua cella aspettasse il gastigo meritato. A questi accenti un gelo mortale corse per l' ossa al misero giovane, che pallido, tremante, confuso alla romita stanza tornossene, e tramortito si lasciò cadere in sul letticciuolo.

Intanto il superiore, raunati tutti i religiosi, narrò la rea avventura, e sostenne che di grave pena era degno colui che in tal guisa avea violati i propri voti. Quelli che, come maggiori di senno e di età, furono invitati a pronunciare il lor giudizio, risposero che il delinquente doveva essere chiuso nel così detto *vade in pace*, prigione sotterranea in cui si faceano perir disperati i monaci: nè la fresca età di Agostino, nè le gentili sembianze, nè la maestria nella musica poterono impietosire que' cuori ad ogni pietà inaccessibili. I monaci tutti si incamminarono alla cella di Agostino, che avea appena ricuperati i sensi, e ghermitolo, il condussero di nuovo alla presenza del superiore, il quale con voce concitata gli disse: *vade in pace*. Agostino era oppresso dall' ambascia e semivivo; pure allorquando udì quelle terribili parole, che erano la formola della sentenza, compreso da subito furore, in tal guisa proruppe: « Come! senza processo, senza giudizio, innocente son dannato ad un sotterraneo carcere, ove innanzi morte sepolto, infinite morti dovrò soffrire? E voi siete i

ministri di un Dio clemente? Voi gli eletti del mansuetissimo Cristo? Voi osate chiamarvi miei fratelli, voi che ora siete i miei carnefici? Empii . . . . . » Avrebbe detto ancor più, ma i monaci intuonarono un salmo, gli coprirono il viso con negro velame, gli legarono le mani, e diedero principio alla tremenda processione che condur lo dovea al sepolcro dei vivi. Precedeva un monaco che portava la croce di gramaglia coverta; venivano in seguito gli altri cantando in tuono cupo e lugubre il *De profundis*; in mezzo stava l'infelice condannato; il priore era l'ultimo del funereo stuolo. Con quest'ordine i frati discesero negli oscuri sotterranei del monastero, e giunsero ad un'ima volta che appena capir poteva un uomo, e da cui la luce non solo, ma ogni salubre fiato di consolante aura era sbandito: una ferrata porta la chiudeva; sovr'essa aprivasi un breve pertugio, ove si introduceva lo scarso pane e la poca acqua con cui veniva alimentato il misero sepolto. Giunta la processione a quest'abisso di morte, il priore, stesa la destra ad Agostino che stava qual vittima all'ara vicina, lo respinse, e in un cogli altri monaci urtandolo, lo cacciò dentro la dolorosa soglia. Agostino sentì diretro stridere i rugginosi cardini, e i chiavistelli serrarsi eternamente per lui. Trascorsi pochi giorni, quasi da repentina frenesia agitato, con quanto impeto potè, spinse contro le mura il capo; le luci schizzarono dalle occhiaie, le cervella dal cerebro, ed il corpo giacque nel suo proprio sangue, miserando

spettacolo ai monaci accorsi a rimirarlo. Il Colonna, informato di questa fiera avventura, deliberò di partire immantinenti, ed il Petrarca, sdegnato, esclamò con Virgilio:

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum (1).

CAPO XIII.

Partenza da Tolosa; arrivo a Lombez.

A dì 20 maggio il Petrarca ed il Colonna abbandonarono Tolosa. Era dai nembi oscurato il cielo; greve l' aere, spessa la piova; sibilava nelle vicine foreste il vento; romoreggiava il tuono, e tratto tratto la folgore scoppiando empiea gli animi di paura. Aggiugneansi le strade ineguali, inospite, e tutte

(1) Il P. Mabillon, celebre istorico del monachismo, nel tom. II delle sue opere postume (Reflex. sur les prisons des ordres relig.) dipinse con egregia filantropia l' orror delle carceri monastiche e la barbarie inaudita del *vade in pace*. Fleury nel lib. XCV della Stor. Eccles. narra che ai tempi del Petrarca, cioè nel XIV secolo, i monaci usavano sì spesso e sì crudelmente di rinchiudere i lor fratelli in que' sepolcri, che l' arcivescovo di Tolosa mandò il suo vicario per lagnarsene al re di Francia. Il re ordinò che i superiori visitassero e consolassero due volte il mese i lor fratelli rinchiusi, e che parimente due volte il mese quest' infelici potessero godere della compagnia di un monaco. I frati minori ed i predicatori non volendo dare agli sventurati lor confratelli questo sì lieve conforto, fecero ogni sforzo per far rivocare il regio editto, e la generosa costanza del francese monarca bastò appena per farlo eseguire.

da vepri e da bronchi ingombre, e l'aspetto di un paese selvaggio ed inculto (1). Il Colonna, per diminuir la noia di sì disastroso viaggio, si volse a motteggiare il Petrarca, il quale non era scevro da ogni giovanile vanità, perchè incominciasse già ad incanutire, quantunque avesse appena oltrepassati i venticinque anni. « Questa intempestiva canizie, rispose il Petrarca, la quale colla prima lanugine mi sorvenne, al dir di taluno, mi rende in vista degno di reverenza, e dona onestà all' ancor tenero mio volto; ciò nulla meno mi riesce ingioconda, perchè in certa guisa si oppone al giovanile aspetto di cui tanto mi compiaccio. Ma di sì immaturo e precipitoso mutamento mi consola la chiara compagnia di illustri antichi personaggi, onde sempre vò rimembrando e la canizie di Numa, e la candida barba del giovane Virgilio, e la chioma invecchiante del giovanetto Domiziano, e la festina calvizie di Stilicone, e la immatura di Severino. (2). E in ciò mi pregio d'esser più saggio e più valente del mio genitore, il quale nell'anno 45 della sua età, consultato lo specchio, vedendo un capello bianco per ambigua canizie, pieno di stupore e di querele, scompigliò non solo la famiglia, ma tutto il vicinato (3). » « Non ti vantare di filosofica indifferenza, riprese il Colonna; perocchè quantunque tu non abbia

(1) Petr., Fam., lib. I, ep. 5.
(2) Petr., Sen., lib. VIII, ep. I.
(3) Id. ibid., e Fam. lib. VI, ep. 3.

giammai mentito il numero degli anni, pure ti compiaci, se alcuno più giovane ti dico di quel che sei; e se taluno, il che raro addiviene, ti fa più vecchio, tacitamente ti incollerisci di questa menzogna. Ma se talvolta per severo giudizio, o casualmente, qualcuno novera il vero numero de' tuoi anni, offeso dalla verità istessa e stupefatto, ti reputi quasi tradito. » « Tale, il confesso, è la mia fralezza, soggiunse il Petrarca, e tale è il costume de' giovani di detrar sempre qualche cosa agli anni, de' vecchi poi d'aggiugnerne in maggior copia; avvegnachè più libera è la menzogna di chi aggiugne che di chi detrae, e più inchinevole la credulità di chi ascolta. Diversa è la cagione di simile menzogna e negli uni e negli altri: i giovani sono spinti dalla brama, o direi quasi libidine di conservare e protrarre in lungo la vita; i vecchi dall' ardore di acquistarsi ed accrescere autorità; gli uni e gli altri poi con tanta costanza mentiscono, che dopo aver indotti non pochi in errore, sè medesimi ingannano, e per menzogna si credono più giovani; e buon per loro se anco la morte ingannassero che al divisato varco gli attende (1). » Così piacevolmente discorrendo, ed ai festevoli motti le gravi sentenze accoppiando, si trovarono da soli mille passi divisi dalla città a cui tendeano.

Giace Lombez, dai Latini *Lombarium* appellata, alle falde de' Pirenei, presso le

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 1.

sorgenti della Garonna; è distante otto sole leghe da Tolosa; piccola, mal fabbricata, nulla offre di lusinghiero agli sguardi curiosi di un viaggiatore. Prima che Giovanni XXII nominasse un vescovo suffraganeo di quello di Tolosa, era Lombez una semplice abazia di Agostiniani (1). Il clero tutto, cantando salmi ed altre orazioni in lode di Dio, uscì dalle porte di Lombez per incontrare il nuovo pastore, che sotto un ricco baldacchino fu condotto alla chiesa maggiore, ove adorno del bisso episcopale benedisse il popolo, ed un eloquente discorso recitò che spirava santo zelo ed evangelico amore. Il Petrarca dilettossi di rimirare la maestosa gravità serbata sempre nelle cerimonie dal giovane pontefice, che dagli stessi vecchi meglio bramar si puote che sperare, come egli stesso si esprimeva. Nutrito il Colonna fra l'opulenza e le delizie di Roma, era passato alle balze de' Pirenei con fronte serena, con animo tranquillo, in guisa che all' arrivo di lui cangiato parea l'aspetto de' luoghi, e che non egli fosse in Guascogna trasportato, ma la Guascogna in Italia (2).

(1) La Martiniere, Grand Dict. Géog., art. Lombez.
(2) Petr., Famil., lib. IV, ep. 6.

CAPO XIV.

Il Petrarca stringe amicizia con Lelio e con Socrate.

La vicinanza de' Pirenei rendeva il clima di Lombez assai aspro; il carattere, i costumi ed il conversare degli abitanti erano conformi all' asprezza del clima ed alla scarsa amenità del sito. Ma due giovani famigliari di casa Colonna, che aveano seguíto Giacomo, ricrearono il Petrarca, e gli fecero passare una giocondissima, anzi quasi celeste estate (1). Il primo era Lello di Stefano, giovane di nobile antica famiglia di Roma, già da gran tempo devota ai Colonna, e, ciò che più importa, di vera prisca indole romana. In lui lo splendore delle virtù eclissava quello dei natali; la natura dotato lo avea di acutissimo ingegno, che egli collo studio erudì, perfezionò; era facondo, prudente, industrioso, discreto, fedele e rigido osservatore dei doveri dell' amicizia. Avea nella prima giovinezza lasciata la penna ed i libri per brandire le armi; ma la pace risvegliò in lui l'amore de' begli studi. Stefano Colonna qual suo figlio lo riguardava, ed i figliuoli di Stefano lo amavano qual loro fratello. Tanto fu l' affetto, tale la fedeltà mostrata da Lello al Petrarca, che questi gli

(1) Petr., Ep. ad post.

diede il titolo di Lelio, amantissimo compagno di Scipione (1). »

Il secondo amico, detto Luigi, venía dal Petrarca appellato *uomo barbaro*, perchè spirate avea le prime aure di vita in Compigne, piccolo paese posto sulla riva sinistra del Reno fra il Brabante e l' Olanda. Stupiva il Petrarca di trovare in questo barbaro uno spirito colto, un ingegno piacevole, una vivace immaginazione, un gaio conversare; gustava i suoi versi, ed era oltremodo dilettato dal suo canto. La rara modestia di Luigi, la severa gravità dei costumi, l'imperturbabile costanza persuasero il Petrarca a dargli il nome di Socrate. « Te solo, o Socrate, sclamava egli, produsse non la terra Ausonia che gli altri miei amici partorì, ma la Compinia ingrata a Cerere, a Bacco ed a Minerva, e sol di uomini feconda; onde quella patria povera si gloriasse di un ricco ingegno, e la natura il suo dritto conservasse di procrear grandi spiriti in qualunque limo ed in qualsiasi aere (2).

Tale fu la coppia d' amici co' quali visse l' amatore di Laura in Lombez, e da cui infino al cenere del funereo rogo non fu giammai diviso (3). Ora ascendendo l' erto giogo d' un monte, ad essi apriva le amorose sue piaghe; or seduto al rezzo di un irriguo

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 159.
(2) Id., Not. justif., tom. III, pag. 10.
(3) Petr., Triomf. d'Am., cap. IV.

fonte gli antichi fatti rimembrava; ora all' ombra di annoso bosco le quistioni proponea della Stoa e del Peripato. Molto poi si dilettava il Petrarca di passeggiar disputando alla foggia peripatetica: era egli studiosissimo della filosofia, ma non giurava nelle parole di maestro alcuno. « Amo la verità, dicea egli, e non le sette. Son talvolta Peripatetico, o Stoico, od Accademico; spesso nulla di tutto ciò; sempre e sovra ogni cosa Cristiano: filosofare è amar la sapienza. Mi applicai daddovero anco allo studio dell' antichità, perchè sempre i moderni tempi mi dispiacquero; ma il diletto arrecatomi dalla lettura degli storici era turbato dalla lor discrepanza; nel dubbio seguiva il partito che o la verosimiglianza o l' autorità degli scrittori mi suggeriva (1). »

CAPO XV.

Il vescovo Colonna narra al Petrarca la persecuzione fatta da Bonifacio VIII alla sua famiglia.

Un giorno, in cui la pioggia spinta da impetuoso vento impediva di passeggiare, Giacomo Colonna si pose col Petrarca a leggere la Divina Commedia di Dante. Letto il primo

(1) Petr., Fam., lib. vi, ep. 2.

ed il secondo canto, si arrestarono al terzo, ove dice:

> Poscia ch'io v' ebbi alcun riconosciuto,
> Guardai, e vidi l'ombra di colui
> Che fece per viltate il gran rifiuto.

« Io son d'avviso, disse il vescovo, aver qui Dante inteso di accennare la rinunzia di Celestino V, e non quella del diritto di primogenito di Esaù, come taluno pretende; sì perchè l'epiteto di grande conviene più al papato di quello che alla primogenitura di questo; sì perchè Dante potea ben riconoscere Celestino suo contemporaneo, e non Esaù vissuto tanti secoli prima; e ciò sia detto altresì a coloro che queste parole applicano a Diocleziano, che abbandonò il soglio per coltivare i suoi orti in Salona (1). »

« Non altrimenti, rispose il Petrarca, anch'io intendo questo verso; ma son d'avviso che quel rinunziare al pontificato fu grandezza d'animo, non viltà. Celestino, deposta la tiara qual mortifero carico, sì cupidamente tornò all'antiqua solitudine, che lo avresti detto da ostili ceppi liberato. Il qual fatto del santissimo solitario ascriva chiunque vuole ad animo vile (perocchè nell'istessa cosa per la varietà degli ingegni lice il sentir non solo in diverso, ma in contrario modo); in quanto a me, lo credo utile ed a lui ed al mondo

(1) Vedi le note a questo verso del Magalotti e del Biagioli che distruggono la contraria opinione del padre Lombardi.

per la inesperienza sua nelle umane faccende, neglette per un'assidua contemplazione delle divine; lo credo degno di un animo libero, impaziente d'ogni giogo, veramente celeste, e tale che le umane cose su giusta bilancia librando, si facea sgabello ai piedi del tumido capo della fortuna. Ho udito alcuni che lo videro uscire da quel concistoro, narrare che mostrò tanto gaudio e tali segni di spirituale letizia negli occhi e nella fronte, che pareva aver sottratto non gli omeri ad un blando peso, ma la cervice alla mannaia; cotanta allegrezza gli sfavillava negli occhi che aveva dell'angelico. Nè immeritamente; avvegnachè sapea ciò che ricuperava, nè gli era ignoto ciò che perdeva. Certamente dalle fatiche al riposo, dalle insane dispute ai divini colloqui facea ritorno; e se il fasto del successore non glielo vietava, sarebbe andato anco a piedi su quell'ispido monte, da cui gli si apriva facile via al cielo. Lo scherniscano adunque coloro cui sordida pare la santa povertà, e turpe il disprezzo del fulgore dell'auro e della porpora; noi fra i più rari personaggi lo connumereremo (1). Ma posciachè la materia istessa ci invita, dovresti fin da principio raccontare l'orrenda guerra che Bonifacio VIII fece al tuo genitore ed a' tuoi zii, e tutta rivelar la superbia e la prepotenza di quel pontefice che tentò opprimere colla sventura la tua famiglia. »

(1) Petr., De Vita solitaria, lib. II, sect. 3, cap. 18.

« Benchè la fiera istoria lutto e dolore mi rinnovelli, e solo mi sgomenti della memoria, disse il vescovo di Lombez, pure la racconterò, affinchè più facilmente sia essa tramandata ai posteri, il cui tribunale senza amore od ira giudicherà quel pontefice. Tu ben sai, Francesco, le coperte vie per le quali Bonifacio giunse al soglio del Vaticano, ed i segreti colloqui col re Carlo di Sicilia, e la tromba parlante con cui facea noto a Celestino esser volontà del cielo ch' egli rifiutasse il papato (1). I miei zii cardinali, Pietro e Giacomo, animosamente si opposero alla sua coronazione, e capi divennero di coloro che sostenevano aver Bonifacio tolta a inganno la bella donna per farne strazio. Come mai potea quell'uomo violento tollerare una sì vigorosa resistenza? egli che udita l'incoronazione di Alberto d' Austria suo inimico, si pose sul capo un diadema, brandì furente una spada, e gridò: *Il Cesare son io; io l' imperatore; io che difenderò i difesi diritti dell' impero*; egli che nel primo giorno di quaresima, in cui spargendo di cenere il capo de' fedeli, loro si rammenta la morte, gittò con violenza la cenere negli occhi dell'arcivescovo di Genova, gridando: *Ghibellino, ricordati che sei polve, e che cogli altri Ghibellini tuoi compagni in polvere ritornerai* (2). Bonifacio diè tosto di

(1) Villani, lib. VI, cap. 6.
(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., cap. 24.

piglió alle armi spirituali e temporali, e pubblicò contro la mia famiglia una bolla che spira ferocia, rabbia, orgoglio intollerando. Dopo aver parlato delle abbominevoli azioni passate, presenti e future dei Colonna (or chi fia che mel creda?), appella la lor famiglia *amara a' suoi domestici, d' aggravio ai suoi vicini, inimica della repubblica romana, ribelle alla santa Chiesa, perturbatrice del riposo della città e della patria, incapace di soffrire uguali, ingrata ai beneficii, troppo arrogante per servire, troppo ignorante per comandare, straniera alla modestia, agitata dal furore, priva del timor di Dio, senza rispetto per gli uomini, tormentata dal desiderio di turbar Roma e l' universo.* Dopo siffatte villanie, degne solo del trivio e della taverna, egli spoglia Iacopo e Pietro Colonna della sacra porpora, priva tutti i Colonnesi cherici e laici d' ogni beneficio ecclesiastico e secolare, esclude dagli ordini sacri tutti i lor nipoti fino alla quarta generazione e scomunica tutti coloro che col ferro o colla parola gli avrebbero difesi (1).

« A sì violenta bolla, Piero e Iacopo risposero col dichiarare che Bonifacio non era capo della Chiesa; che Celestino V non ebbe il dritto, e forse nemmeno la volontà di abdicare; che invalida, illegitima era l' elezione di un successore, mentre egli ancora viveva

(1) Bulla edit. Romae VI idus maii 1297. Ap. Raynaldum.

e regnava (1). Allora Bonifacio non ebbe più freno; bandì una crociata non contro i Saraceni, non contro i Giudei, ma contro i cristiani Colonnesi, e le reverende chiavi divennero segnacolo in vessillo che combattesse contro i battezzati presso a Laterano. Il mio genitore Stefano, i due miei zii cardinali e gli altri, cioè Odone, Agapito, Giovanni di S. Vito si strinsero con giuri solenni di difendere le città di Palestrina, Nepi, Colonna e Zagarola. Ma le numerose falangi del pontefice, animate da religioso entusiasmo e vaghe di acquistare una plenaria indulgenza, spogliarono i miei delle tre ultime città: la sola Palestrina oppose una valida resistenza; onde Bonifacio, dopo aver per qualche tempo consumato dentro sè con la sua rabbia, chiamò l'illustre Ghibellino Guido da Montefeltro, che colte gloriose palme fra i perigli delle pugne, abbandonato il mondo, vivea da penitente sotto l'abito di S. Francesco. Involto Guido nell'appuntato cappuccio, osservò diligentemente le mura e le torri di Palestrina; ed accorgendosi che a viva forza non si potea superare, appresentossi di nuovo al pontefice e tacque. — Fa coraggio, gli disse allora Bonifacio; son due le chiavi con cui posso a mia posta serrare e disserrare il cielo; fin d'ora ti assolvo, purchè tu m'insegni sì come in terra getti Palestrina. — Guido

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 24.

rispose quelle empie parole che tu lette avrai nel XXVII dell'Inferno di Dante:

Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio. »

« Ben meritò Guido, disse allora il Petrarca, che lo sdegnoso Alighieri il confinasse nell'ottava bolgia infra i frodolenti consiglieri. » « A Bonifacio, proseguì il vescovo di Lombez, piacque di eseguire l'iniquo consiglio del cordegliero; egli promise perdono ai Colonna, se entro tre giorni innanzi a lui si prostravano supplichevoli. Negli animi generosi e leali difficilmente alligna il sospetto di perfidia; onde i miei consanguinei vennero a Rieti, ove stava la corte pontificia, ed implorando misericordia, si gittarono a' piedi di Bonifacio, che gli assolvette, e gli obbligò a dargli Palestrina. Ma nulla attese di ciò che promesso avea: distrusse quella città; un'altra ne édificò nel piano, alla quale pose nome *Città Papale*, e perseguitò più aspramente i Colonnesi. Accuorati questi da sì nera perfidia, nissuna fiducia ponendo più in quell'infame traditore, si sparsero chi di loro in Sicilia, chi in Francia, nascondendosi di luogo in luogo (1). Un cardinale si ritirò a Padova, l'altro nella foresta di Ardea, ove nutricossi colle frutta selvatiche di quel bosco; caricato poi un vascello di tutti i suoi tesori, si affidò al mare, e fu preso dai pirati che

(1) Villani Gio, lib. VIII, cap. 23.

lo posero in ceppi. Tanta era la tema di esser dato nelle mani di Bonifacio, che amò meglio esser dannato al remo che farsi conoscere. Per ben quattro anni egli trasse calamitosa vita fra la proterva ciurma, finchè fu riscattato a Marsiglia da Filippo il Bello, che della sua opra usò nel vendicarsi di Bonifacio VIII (1).

« Agapito, che sposata avea una consanguinea del pontefice, nomata Mabilla, paventava meno i suoi sdegni; onde amando teneramente la bellissima moglie, anche a rischio della vita abbandonar non volle i dintorni di Roma, ed osò anco entrar travestito da pellegrino nella città l'anno 1300. Il giubileo accordato dal pontefice trasse in quell'anno a Roma un'immensa folla di stranieri, fra i quali si confuse Agapito, che passata una notte colla dilettissima consorte, la lasciò incinta. Passati alcuni mesi, Bonifacio venne avvertito che Mabilla era pregnante; irato egli perchè nell'istessa Roma il suo nemico osato avesse affrontarlo, ordinò che gli si trascinassed inanzi la donna. Questa infelice apparve in aria modestissima e coperta da un lungo ammanto, col quale tentava di coprire il ventre. Il pontefice, acre e pungente com'egli era, le disse: *O meretrice, deponi quel pallio: chi ti ha posta in quello stato?* Mabilla, vedendosi scoperta, dolcemente rispose: *Santo padre, voi mi avete*

(1) De Sade, Mém., liv. I.

tolto lo sposo: qual partito dovea io prendere? Feci ciò che l' età e le sembianze mi ispiravano; tra la folla degli stranieri che il giubileo trasse a Roma in quest' anno, uno ne adocchiai che perfettamente rassomigliava ad Agapito; giurato avreste ch' egli era desso. Confesserò la mia debolezza; con quella somiglianza egli mi sedusse; lo accolsi di notte in casa, perchè l' idea mi richiamava di un marito che adoro, e non so come, partendo, mi lasciò nello stato in cui mi vedete. Una sì accorta risposta potè calmare il furore di quest' implacabile pontefice e destargli il riso (1). » « L' amoroso accorgimento di questa matrona, disse il Petrarca, merita di essere ricordato nelle istorie, come quello che è acconcio ad eccitare una dolce passione negli uomini i più duri. »

« Ma Stefano mio padre (continuò il vescovo), il più grande guerriero di que' tempi e personaggio degno di essere equiparato a tutti gli eroi dell' antichità, siccome in ogni fortunoso evento magnanimo e glorioso, così nell' esiglio gloriosissimo fu ed ammirando. Fuggiasco dalla patria, niun luogo securo trovò in tutta la terra, nessun porto o rifugio in tanta procella; perchè lo perseguitava un inimico quanto possente, altrettanto inesorabile, che difficilmente colle armi si potea vincere, o piegar coll' umiltà e coi blandimenti, e che la sola morte placato avrebbe. Si incrudelì spietatamente contro

(1) Petr., Rer. Mem, lib. II, cap. 3.

di lui, e in ogni guisa si addomandò il capo dell' innocente esule, colle promesse, colle minacce, colla forza, cogli inganni, coll'autorità, coi danari, con larghi premi largiti ai persecutori, con supplizi denunciati ai fautori. Stefano intanto or di qua or di là errava ne' mari, ed or tapino, e di tutte cose bisognoso, ma ricchissimo di virtù, s'aggirava nelle disgiuntissime isole della Sicilia e della Brettagna, or nell'estrema Gallia. Caduto a caso, vicino ad Arles, nelle mani degli emissari di Bonifacio, fu interrogato chi fosse; ed egli il nome suo pronunciando con intrepida voce, confessò d'essere cittadino romano. Buon Dio! La maestà di quel solo capo ebbe forza d'atterrire e rattenere quelle furibonde ed armate mani. Un editto pontificio sollecitava i re a negargli asilo ospitale; onde venendo a Stefano, comandato d'abbandonare la Sicilia, con siffatto animo obbedì, che sembrava esser l'esule rimasto in quella provincia, e partito il re: così visitò quel monarca, così gli altri principi in tutto il tempo della sofferta persecuzione, come se re fosse egli medesimo (1). Non pago di difendersi, osò talvolta armare il braccio a favore degli Italiani suoi commilitoni; travestito, sconosciuto giugneva ai loro accampamenti; ma il suo valore lo tradiva bentosto, le sue imprese lo facean noto a tutti. In un' orrenda

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 3.

mischia, in cui l'oste, accerchiatolo, lo incalzava da vicino, uno de' suoi amici, atterrito dal periglio, *Stefano*, gli disse, *ov' è la tua rocca?* Stefano sorridendo, messasi la mano al petto, *eccola*, rispose; parola veramente degna di quella bocca che la proferì (1).

« Finalmente Stefano riparossi alla corte di Filippo re di Francia, qual nave che da procellosi venti per lungo tempo agitata si ricovera in porto. Ivi si meditò l'estrema ruina di sì superbo pontefice e la liberazione della sposa di Cristo, da lui crudelmente straziata: lo zio Giacomo Sciarra col Nogareto si recarono in Italia; confortati da' famigliari istessi del papa, entrarono una mattina alla cheta in Anagni, ove stanziava il pontefice, e gridarono: *Viva il re di Francia, muoia Bonifacio.* A tali voci agghiadò quel pontefice, volse intorno gli occhi, e si vide abbandonato da tutti i cardinali e domestici, o fuggiti, o nascosi per paura; non dubitò più allora esser giunto per lui l'istante fatale. « Ma posciachè, gridò, conviemmi morire, almeno morir voglio come papa; » e di presente si fece parare dell' ammanto di S. Pietro, e col triplice diadema in capo, e con le chiavi e la croce in mano, si pose a sedere sulla sedia papale (2). Giunsero al cospetto di lui i congiurati; gli abiti pontificali e la veneranda canizie di quel veglio, che il

(1) Petr., De Rem. Utrius. Fort., lib. 1, dial. 35.
(2) Villani Gio., lib. VIII, cap. 63.

decimosettimo lustro oltrepassava, loro ispirarono rispetto e reverenza, ed ebber forza di far in quest' istante obbliare le crudeltà ed i misfatti da lui prima commessi. Nessuno ardì toccarlo: è falso il grido in Francia sparso, avergli il mio zio dato uno schiaffo; chè animo sì villano non allignava in quel petto da insultare un nemico abbattuto, invilito, prigioniero. Trasportato subito dopo Bonifacio a Roma, tutto si rodea come rabbioso, contorcendosi e divincolandosi stralunava gli occhi, gonfiava le schiumanti labbia, digrignava i denti, da ogni cibo s'astenea. I suoi domestici lo trovarono una mattina freddo, assiderato sul letto; i bianchi crini rosseggiavano di sangue; il bastone cui appoggiava l' antico fianco, era da ogni parte intorno rosicchiato e lordo di bava; gli occhi gonfi e quali que' di uno strozzato (1). In tal guisa l' inesorabile giustizia divina punisce non al di là del sepolcro soltanto, ma anco in questa vita coloro cui le somme chiavi affidò, se infame mercato ne fanno, i buoni opprimendo e sollevando i pravi. »

« Bonifacio, soggiunse il Petrarca, avea la lingua troppo libertina, e, se lice il dirlo, l'animo altiero più che ad un vicario di Dio si convenisse. Non senza ragione in vero soffrì le umiliazioni e l'avvilimento cui lo ridussero i suoi avversari; posciachè con lunga e grave persecuzione sommi e magnanimi personaggi avea irritati, afflitti e siffattamente all' estremo

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 24.

ridotti, che o qualche grande impresa tentar doveano o irreparabilmente perire. E infatti qual più grave calamità paventar poteano essi, cui la morte, termine del patire, non danno sembrava? (1) »

CAPO XVI.

Gita ai monti Pirenei; incontro di un Mussulmano; ragionamenti sull' incendio della Biblioteca Alessandrina e sull' araba letteratura.

Dopo aver provveduto alle presentissime bisogne della sua diocesi, il vescovo Colonna al cominciar del caldo luglio recossi col Petrarca, con Lelio, con Socrate alla sua villa posta all' imboccatura della valle di Aran, in cui la Garonna ha le sue sorgenti. Un vecchio castello, rovinato dalle guerre de' passati secoli, e in alcune parti restaurato, formava l' episcopale villeggiatura: havvi per entro un certo che di cupo e di solitario che pasce l'animo di muta e patetica delizia. Da una loggia superiore l' occhio scorge per lunghissimo tratto la Garonna che fugge sonante fra gli scogli, ed un remoto prospetto di magnifici boschi, di altissimi monti, di molli pendici, di disagevoli alture, di rocche torreggianti, di ripidi dorsi ornati di tralci, di rari villaggi, di solitarie casette. Un ampio

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 1.

giardino con filari d'alberi, siepi, viti a festoni, ombrosi viali, vivai di pesci, uccelliere, ruscelli, grotte, cascate d'acqua, ed un vago tempietto d'araba architettura, ben compensava i villeggianti della solitudine e del silenzio che in que' dintorni dominava.

Una mattina allo spuntar dell'alba il vescovo ed il Petrarca in un con Lelio e Socrate ascesero la vicina altissima montagna, una di quelle che formano la catena de' Pirenei, la cui sommità può dimostrar Francia, Spagna e due pelaghi, come l'Appennino scopre il mare Schiavo e Toscano dal giogo ove si viene a Camaldoli. Quattro bellissime e valenti mule cavalcavano; da altrettante e da molti servi erano seguiti, che portavano larghe provvigioni. Per una via erta, sassosa e piena di torcimenti ascendevano lieti quei personaggi, e guardavano i contrasti che un mirabile effetto producono nell'opere dell'arte ed una magica forza hanno nella natura. Rimiravano specialmente gran numero di antiche rocche qua e là sparse, che nella lor mente risvegliavano cento fantasmi di romanzesca cavalleria. Giunti ad un castello situato nel mezzo del cammino che alla cima conduce, ove la via più ripida e più aspra diventa, s'avvennero in un vecchio Arabo, che dopo aver militato in Ispagna da giovane nelle guerre contro i re di Castiglia e di Granata, avea percorsa la Francia tutta e le Fiandre commerciando, e colle ricchezze adunate in terra ed in mare era divenuto signore di quel feudo. Il turbante che copriva

la testa di quel vegliardo, li fece accorti che egli Saracino era, e il numeroso corteggio avvisò l'Arabo che illustre personaggio si trovava al suo cospetto. L'Arabo salutò cortesemente que' passaggieri, ed accostatosi al vescovo di Lombez, « Salve, gli disse, inclito cavaliero; salvete onorandi suoi seguaci; io vi saprò buon grado se vi compiacerete di accettare l'ospitalità che io vi offro, ristorandovi per alcuni istanti nel mio castello. » « Ben se' cortese, rispose il vescovo, tu che l'ospitalità non ristrigni ai soli Mussulmani, ma agogni di estenderla anco ai seguaci di Cristo. Veggo ora la verità di ciò che disse un dì il mio genitore: In mezzo alle illustri mie sventure m'accorsi che le diverse religioni, non eccettuate quelle che sembrano ispirare un mortale odio verso gli altri credenti, non estirpano dal cuor dell'uomo quei sensi di umanità e di fratellanza che la natura vi ha impressi. »

Avendo l'Arabo chiesto il nome e la schiatta dello straniero, udì appena suonar quelle voci: *di Stefano Colonna*, che subito sclamò: « Io lo conobbi in Parigi alla corte di Filippo; egli stesso mi narrò la terribile persecuzione sofferta per l'ingiusta ira di Bonifacio. Dimmi, ten priego, sei forse il suo figliuolo Giacomo insignito dell'episcopato di Lombez? » Avendo il Colonna risposto che sì, l'Arabo il pregò di nuovo che si degnasse visitare il suo castello. « Ti compiacerò, soggiunse quegli, allorquando scenderemo dall'alta vetta di questo monte; » e datagli in

pegno la destra, continuò il viaggio. La ripidezza della via costrinse i viaggiatori a discendere dalle mule ed a proseguir pedestri il cammino. Il Colonna, che giva al paro col Petrarca, il motteggiava, come era suo costume, sull'amor di M. Laura. « La tua Laura, gli dicea, non è che un fantasma creato dalla tua immaginazione, a fine di aver argomento di cantare e di far parlare di te stesso; finti sono i tuoi carmi, simulati i sospiri. Che se in essi qualche cosa v'ha di reale, si è l'ardore non per una Laura spirante, ma per la laurea poetica, alla quale aspiri, come prova il tuo lungo ed indefesso studio (1). » « Piacesse a Dio, rispose il Petrarca, che la mia Laura fosse una donna immaginaria, ed il mio affetto simulazione e non furore amoroso. Me lo credi; nessuno senza grave fatica può a lungo simulare; l'affaticarsi poi gratuitamente per comparire insano, il colmo è dell'insania. Arroge, che sani ben possiamo co' gesti imitare i malati, ma non simularne la pallidezza. A te il mio volto discolorato, a te il mio affanno è noto. Pertanto io temo sempre più che con quella socratica gaiezza, che ironia si appella (in cui nemmeno a Socrate la cedi), tu al morbo mio insulti. Ma attendi; la mia piaga col tempo guarirà; e in me fia che si avveri quella sentenza di Cicerone: Il tempo impiaga, il tempo sana. Contro questa Laura che

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 9.

tu simulata appelli, molto mi gioverà il mio Agostino, perocchè col leggere molte e gravi cose, e col profondo meditare, prima che invecchi, vecchio diverrò (1). »

Con simili ragionari in un piacevoli e severi temprarono la noia del cammino non senza grandissimo diletto di Lelio e di Socrate, i quali amavano che il Colonna con arguti motti strignesse il Petrarca a far pompa di tutta la dovizia e profondità del suo ingegno. Pervenuti finalmente alla cima del monte, rimasero stupefatti alla vista dell'amplissimo teatro che lor dinanzi si apriva: il procelloso Oceano da una parte, il Mediterraneo dall'altra; monti che celano i vertici fra le nubi; valli profondissime; città popolose; villaggi innumerevoli; fiumi di rapido e lunghissimo corso; la Francia e la Spagna sotto i piedi; l'Affrica in prospetto; la bella Italia a manca; l'Isole Britanniche a diritta; ecco il sublime spettacolo, della cui vista saziar non si poteano i loro occhi. Un canuto pastore, che placido pascea il suo armento, appresentossi al Colonna, ed i vari monti vicini gli additò, come il Pico d'*Aniè*, quello di *Ossau*, la *Montagna Perduta*, la *Maledetta*, la *Breccia d'Orlando*. È questa formata da un ammasso di scogli altissimi, in mezzo a' quali narra la popolar tradizione che il famoso Orlando, montato sul suo cavallo, con un colpo della fatata sua spada si aprì

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 9.

un largo passaggio (1). Mentre il Colonna era cogli amici intento a mirare il grande spettacolo che l'arte e la natura offrivano al loro sguardo, i servi apprestarono sulle zolle le vivande che aveano recato seco ed i generosi vini. All' ombra di un albero si assisero gli stanchi viaggiatori, e la fame lor fece oltre modo saporosi quei cibi, e la sete rese nettare il vino, benchè per l' agitazione e pel caldo, aspretto anzi che no fosse divenuto. Gli scherzi, i pungenti motti, ed un continuo folleggiare per gioia accrebbero a dismisura la dolcezza di quella refezione.

Le vestigia nel venire impresse furono nel tornar ricalcate fino al castello del Mussulmano che ansiosamente gli attendeva. Entrativi, s'avvidero che quell'edifizio era stato eretto ne' tempi in cui l'araba architettura sopraffatto avea quella dei Goti, e per ischivare la pesantezza di lei, degenerata era nel leggiero, ed in una profusione di ornamenti fin allora sconosciuta. In ampia sala accolti videro spumare in argentei bicchieri il vino de' circostanti poggi, e tutto il desco coperto da vari confetti e frutta diverse. « Come! disse sorridendo il Colonna, nella magione di un Mussulmano si appresta sì gran copia di vino, che con tanto rigore fu vietato dal profeta della Mecca? Tu certamente non brami di entrare in quel paradiso che i sensi tutti soddisfa, e par che non ti curi delle settantadue mogli che ciascun Saracino ivi otterrà,

(1) Malte-Brun, Géog. Descrip. des Monts Piren

e distinte seranno da occhi neri, da beltà maravigliosa, da rara sensibilità e da tutta la freschezza della gioventù (1). » « La legge di Maometto che proibisce di ber vino, rispose il Mussulmano, è una legge del clima dell'Arabia, ed anche prima di lui l'acqua era la bevanda ordinaria degli abitatori di quelle contrade. Ne' caldi climi la parte acquosa del sangue si dissipa molto colla traspirazione, onde fa d'uopo sostituirvi un liquido simile e non liquori forti che coagulerebbero i globetti del sangue. L'Arabo adunque che vive in regioni men calde, può credere per lui dispensata una tal legge (2). »

« Non ci innoltriamo in tali quistioni di maomettana credenza, disse in segreto il Petrarca a Lelio; interroghiamolo piuttosto se qualche codice possiede di latino o greco autore; avvegnachè, come ben sai, i primi a raccorre le opere degli antichi, a tradurle, a commentarle, furono gli Arabi. » Ciò detto, si fece innanzi ed espose la sua dimanda, cui cortesemente in questi accenti rispose il Mussulmano. « Un prezioso tesoro io già divisato avea di mostrarvi nella mia piccola biblioteca; posciachè l'Arabo, ispirato dalla patria carità, più del valore de' suoi antenati, si gloria del lor sapere e del risorgimento delle

(1) Gibbon, Hist. de la Decad. de l'Empire Rom., chap. 50.
(2) Montesquieu, Esprit des Loix, liv. XVI, chap. 10.

lettere e delle scienze che loro si dee. Stanchi gli Arabi di stragi e di conquiste, deposero la natia fierezza, ed incominciarono a gustare la soavità dello studio; e mentre Roma ed Atene sepolte erano nella densissima notte della barbarie e dell' ignoranza, i califi accoglievano e colmavano di doni le muse raminghe nelle magnifiche loro corti di Bagdad e di Cordova. I miei concittadini furono per lungo tempo i soli depositari delle scienze, e al lor commercio voi andate debitori de' primi raggi di luce che interruppero l'oscurità dei secoli XI, XII e XIII. Se gli Arabi invase non avessero le Spagne e non fossero penetrati nell'Italia e nella Francia, forse nè gli Italiani, nè i Francesi non avrebbero ancor salutato il sole delle scienze, che puro e vivace già alle loro menti risplende (1). Almanzorre, Raschid ed Almamone, la cui corte una scientifica accademia sembrava più presto che non la reggia di un guerriero califo, dovrebbero essere nomi sacri per chiunque alle scienze ed agli ameni studi si dedica. Mercè le munifiche loro cure ogni maniera di letteratura fu coltivata dagli Arabi, e in quasi tutte le loro città si aprivano scuole, collegi, accademie, biblioteche copiosissime (2). »

(1) Montucla, Hist. des Mathem., liv. 1, part. 2, Bailly, Let. a M. de Voltaire.

(2) Andres, Dell' Orig. e prog. d' ogni letteratura, cap. VIII.

« Non si può negare, disse qui il Colonna, che il risorgimento delle scienze e delle lettere non sia opera in gran parte dei vostri antenati, e ch'essi non abbiano risvegliato nella sopita Europa la brama del sapere: che proprio è d'animo ingenuo il confessare da chi hai imparato, come ben dicea Plinio. Ma un fatal danno recarono gli Arabi alle scienze coll'introdurre nelle scuole le sottigliezze metafisiche e l'intemperante uso delle dialettiche cavillazioni, comprese sotto il nome di scolastica, che tiene ancora in ceppi le umane menti. » « Io non niegherò, riprese il dotto Mussulmano, che la scolastica febbre abbia preso vigore dalle traduzioni, dai commenti e dagli scritti degli Arabi; ma son d'avviso che le aristoteliche arguzie dominarono, nelle vostre scuole teologiche principalmente, molto prima che Maometto e i suoi califi tanto lustro dessero all'ingloriosa Arabia. Dall'ignoranza delle esatte scienze e dall'abuso dell'ingegno e della ragione nacque fra i Cristiani prima che fra i Saraceni la scolastica. Gli eretici colle dialettiche sofisticherie sosteneano le loro opinioni, e gli ortodossi con altre sottigliezze tentavano di atterrarle. Allora gli uomini di perspicace ingegno si sforzarono di farne pomposa mostra nelle scuole, le quali divennero per gli scolastici ciò che per li cavalieri erano i torneamenti, teatri, cioè, ove il combattere ed il restar vincitori riusciva sommamente glorioso (1). Le inezie

(1) Andres, Dell' Orig., ec., cap. IX.

logicali di Gualone e di coloro che lo precedettero, non ebbero origine dagli Arabi, presso i quali non andò tant'oltre la scolastica da arrestarsi a quelle puerilità: *tu hai ciò che non hai perduto; ma le corna non hai perdute; dunque tu hai le corna: mus sillaba est; sillaba autem caseum non rodit; ergo mus caseum non rodit.* Forza è dunque confessare che regnava già nelle scuole europee lo spirito di sottigliezza e di cavillazione prima che in esse penetrati fossero gli scritti arabici; e che i più celebri scolastici, come Roscelino, Guglielmo Campallense ed Abelardo mai non cercarono il magistero degli Arabi (1). »

« Che non annoveri, disse il Petrarca volto al Colonna, fra i gravissimi danni recati dagli Arabi alla letteratura il fatale dilemma di Omaro? *Se i libri dei Greci sono conformi all'Alcorano, essi sono inutili, e conservar non si debbono; se contrari, son perniciosi, e si debbono abbruciare.* Un sì sciocco ragionamento produsse l'incendio della famosa biblioteca alessandrina, nel cui grembo tutto l'antico scibile era depositato. » « Già da qualche tempo, rispose l'Arabo, io vo pensando all'incendio di quella biblioteca, e la mia mente, dall'istoria francheggiata, ha già tolto alla fama degli Arabi questa macchia. M'odi, e vedrai che l'amor del vero e non

(1) Andres, dell'Orig., ec., cap. IX.

la carità del natio loco nell'intelletto mi ragiona. Primieramente una severa critica dubita che i volumi di quella biblioteca abbiano per lo spazio di dieci mesi alimentato il fuoco di quattro mila bagni della città. Abulfaragio, che racconta un tale avvenimento, scrivea sei secoli dopo sui confini della Media; mentre il patriarca Eutichio, nato in Egitto ed istorico anteriore che minutamente ha descritta la conquista di Alessandria fatta dagli Arabi, tace un siffatto evento, che da uno scrittore cristiano non si dovea passar sotto silenzio, perchè oltremodo odiosa renderebbe la religione di Maometto. Il barbaro decreto di Omaro poi repugna alla dottrina de' mussulmani teologi, i quali apertamente dichiarano che per niun conto abbruciar si debbono i libri de' Giudei e de' Cristiani, perchè i loro istorici, poeti, medici e filosofi possono istruire anco i Mosemi (1). Non mi grava però il concedere questo fatto; ma debbo poi credere che que' volumi i depositari fossero di tutto lo scibile antico, e quegli stessi che con tanto dispendio erano stati raccolti dai Tolomèi? La biblioteca alessandrina venne prima distrutta da Cesare; egli fu che assediato in Alessandria, nel difendersi, abbruciò senza volerlo i 700,000 volumi che quei principi aveano da ogni parte raccolti, gareggiando coi Pericli e cogli Alessandri nella

(1) Gibbon, Hist. de la Decad. de l'Emp. Rom., chap. 51.

munificenza verso le lettere. Una seconda biblioteca venne aperta nel tempio di Serapide; ivi si raccolsero 200,000 volumi a Cleopatra donati da Marc' Antonio, che tolti gli avea alla biblioteca degli Atali in Pergamo. Augusto ne fondò una terza, di cui si vanta la ricchezza, la distribuzione, la magnificenza degli ornamenti; ma essa fu distrutta nel III secolo dell' era vostra fra i tumulti civili di Alessandria, mentre sul soglio di Roma sedeva Aureliano; e que' volumi che alla ruina si poterono sottrarre, furono trasportati nella biblioteca del tempio di Serapide (1). Il patriarca di Alessandria Teofilo, a fine di segnalare il fanatico suo zelo nell' eseguire i comandi di Teodosio che atterrati volea gli idoli, distrusse fin dalle fondamenta il delubro di Serapide; infranse i più sublimi monumenti di greco e di egizio scalpello (2), e parte disperse, parte abbruciò di que' volumi che nell' annessa biblioteca si conservavano. Orosio, che pure era cristiano, attesta di averne veduti vent' anni dopo vôti gli armadi e gli scaffali, e con laudabile ingenuità confessa che dai suoi contemporanei era stata distrutta (3). Nell' intervallo che passò dall' incendio della biblioteca di Serapide fino all' invasione degli Arabi, gli Alessandrini continuarono a far l' utilissimo commercio del papiro dell' Egitto e dei libri, e coltivarono la teologia

(1) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., cap. IV.
(2) Fleury, Hist. Eccles., liv. XIX, cap. 29.
(3) Orosius, lib. VI, cap. 15.

involta ne' sublimi delirii di Platone e nella sottile dialettica di Aristotile; onde giova il credere che una nuova biblioteca si sia aperta, in cui si numerassero fra poche antiche opere classiche migliaia di grossi volumi di teologi, di controversisti, e fors' anco di astrologi, di alchimisti e di empirici. Se di tal sorta furono i volumi abbruciati, il filosofo confesserà col sorriso sulle labbra che questo sagrificio fu vantaggioso al genere umano, e che quelle fiamme di nessuna verità importante, di nessun' utile scoperta ci hanno privati (1). »

Mentre l' Arabo, da patrio entusiasmo eccitato, in siffatto modo ragionava, i dotti ospiti lo ascoltavano attentamente, e nell' istesso tempo con vino, frutta e confetti si ristoravano. Posciachè in loro fu spento il desio di cibo e di bevanda, entrarono in una contigua sala, che tutte le opere degli Arabi conteneva. Stava sulla tavola in mezzo l' Alcorano, non in lino, non in pergamena, ma in seta ed in oro scritto. Il vescovo Colonna, udito il titolo del libro che tanti onori ottenne, quanti non ne vanta alcuna opera di latino, di greco o di moderno scrittore, pregò quel dotto Mussulmano di pronunciar giudizio sul medesimo, e di determinare, se fosse possibile, il merito letterario di quell' opera da tante generazioni letta, riletta e meditata. « Il farò liberamente, disse il Mussulmano; perciocchè io venero bensì Maometto come

(1) Gibbon, Hist. de la Decad., chap. 51.

uno di quegli uomini straordinari che la natura nel giro di molti secoli produce per mostrare la portentosa sua forza, e come quello che gli Arabi inviliti ed oscuri alla gloria ed ai trionfi chiamò; ma son ben lungi dal crederlo un profeta, un ispirato da Dio, un operatore di miracoli. Maometto, trascinato dal fanatismo e dall'orgoglio, vuol che si giudichi della verità della sua missione dal merito del suo libro; sfida arditamente gli uomini e gli angioli ad imitare la bellezza di una sola delle sue pagine, ed osa asserire che Dio e non altri ha potuto dettare quel volume a lui recato dall'angelo Gabriello. Ma con pace di Maometto questo libro non sorpassa la mediocrità; esce da lui talora qualche scintilla di luce sublime e viva; ma è subito spenta dalle larve di un'ebbra e delirante immaginazione, dalle assurdità, dalle inverosimiglianze, dalle spesse puerilità, dall'incoerenza, per la quale ora striscia nella polvere, ora si perde nelle nubi. » « Quale obbrobrio! (sclamò il Petrarca, che liberi sensi non dubitava di manifestare dinanzi a sì illuminato Mussulmano). Quale avvilimento per l'umana ragione! Un tal libro fu avidamente letto e ciecamente adottato in così vaste e dispartite regioni, ne' climi più gelati al par che ne' più ardenti, dal Tago al Gange, dal Danubio fino oltre il Nilo, e nelle popolose isole dello sterminato Oceano; scosse e rovesciò le istituzioni di tanti legislatori, soggiogò tanti imperi, sparger fece torrenti di sangue; in una parola, diede un nuovo aspetto

a sì gran parte dell' universo; mentre il più profondo, il più dotto filosofo non può talvolta ispirare ad una sola città i suoi sentimenti ragionevoli e virtuosi. »

Vedendo il Mussulmano che i suoi ospiti rimiravano con istupore la copiosa collezione di libri, in tal sentenza lor favellò. « Posciachè i miei cittadini allo studio si volsero, una ricca biblioteca divenne un bisogno domestico, una suppellettile necessaria, non per farne vana pompa, non per tenerla chiusa al par di un sepolcro, ove la luce non penetri giammai, ma per abitarla, per convertirla in un ritrovo di amici co' quali leggere e disputare. I privati emularono talvolta la magnificenza dei principi nel raccor libri; ed un arabo dottore recusò di aderire agli inviti del sultano di Bochara, perchè 400 cammelli si richiedevano pel trasporto de' suoi libri (1). Ora ponete mente all' ordine che mi piacque di dare a questi volumi. In quattro classi gli ho divisi, in letterari, filosofici, matematici e medici; vedrete poscia nel mio piccolo osservatorio e nel gabinetto di fisica le opere più celebri di astronomia e di naturali scienze. » « Mostrami, lo interruppe qui il Petrarca, mostrami, ten priego, i poeti della tua nazione, dai quali più verosimilmente che dagli sconci versi latini o leonini, o dai gotici poemi, derivò l'uso della rima, e per mezzo degli Spagnuoli propagossi nella Francia ed in tutta

(1) Gibbon, Hist. de la Decad., chap. 52.

l' Europa (1). » « Non ti maravigliare, soggiunse il Colonna volto al Mussulmano, dell' impazienza di questo giovane, le cui voci de' sospiri in rima son già sì care; desso è Francesco Petrarca. » « Oh cielo! sclamò l' Arabo; io ti rendo grazie che sì illustri ospiti abbi a questa solitudine condotti! Tu dunque il vago sei di Laura? Un mercadante, tornando nel trascorso anno da Avignone, mi visitò, i tuoi amori mi dipinse, e due tuoi sonetti mi tradusse che tutta spirano la affannosa dolcezza di un'anima innamorata. » Così dicendo, l'un l'altro abbracciava; il Mussulmano poi approssimando il Petrarca allo scaffale che le arabe poesie conteneva, in tal guisa proseguì a ragionare.

« Gli Arabi fin da tempo immemorabile coltivarono la poesia; i Cristiani istessi (fra i quali di non lieve momento è l' autorità di uno che voi venerate sugli altari (2)) confessano che Giobbe, di patria Idumeo, abbia scritto il suo libro nella lingua arabica, dalla quale Mosè lo trasportò all'ebrea. Conoscevasi appena l' alfabeto nell' Arabia, che una illustre accademia chiamava da ogni parte i poeti a far prova del loro ingegno; alla fiera di Ochad concorrevano non solo i mercadanti per ispacciare le loro merci, ma i poeti eziandio per recitare i lor componimenti e cogliere palme gloriose. Quivi si giudicava del loro merito; il più valente era in ogni

(1) Andres, Dell' Orig., ec., cap. XI.
(2) S. Gregorio.

maniera onorato; perocchè gli Arabi consideravano un poetico componimento come il colmo dell'umano sapere (1). Prima di Maometto fiorirono nell'Arabia insigni poeti, ed i più celebri furono i sette che *Appesi* si nomarono, perchè i lor poemi scritti per pubblico decreto a caratteri d'oro sopra stoffe di seta egiziana, venivano appesi alle porte del tempio della Mecca. L'istessa anima imperturbabile e severa del gran profeta fu dolcemente scossa dall' armonia de' numeri poetici. Caab lo avea insultato con satire velenose e con audacissimi motteggi; per riacquistare il suo favore recitò alla presenza di lui alcuni versi sì teneri, sì armoniosi, che il profeta a fine di ricompensarlo, levossi il mantello che avea indosso, e coprì con esso la persona dell'altissimo poeta (2). Vedi là quei volumi? essi contengono le poesie de' sette *Appesi*, di Almonotabbi, principe degli arabi vati, e d'altri insigni cantori. »

Tratti fuora que' volumi il Mussulmano, tradusse in provenzale idioma alcuni componimenti; il Petrarca vi discoprì molto acume ne' pensieri, ma nessuna forza nel dire, poca naturalezza negli affetti, soverchio ardimento nei tropi, e non potè gustare le grazie di quella poesia, simili ai vini che trasferiti a stranieri paesi tutto lo spirito perdono, tutto

(1) Opuscoli Scient. e Letter. di Firenze del 1807.
(2) Venini, Saggi della Poesia Lirica ant. e mod. Arabi.

il sapore, tutta la forza (1). Grandissimo diletto però al Petrarca recarono alcune avventure singolari, che subbietto divennero di canto per gli arabi poeti, e specialmente dilettossi nell' udire quella di Taabata. Soleva costui raccorre il mele in sulla cima di un monte, cui si saliva per una sola via; i Lihiamiti suoi nemici gliela chiusero, ond' egli trovossi nella terribile alternativa o di porgere le mani alle ritorte, o di scampare precipitandosi dai dirupi del monte. Taabata non si perdette d'animo, e trovò nella fecondità del suo ingegno uno scampo. Versò per terra il mele che avea chiuso in un otre, e fasciatosi bene coll' otre istesso il petto ed i fianchi, illeso si precipitò da que' burroni e da quegli scoscesi massi (2).

« Prossimi ai poeti, proseguì il Mussulmano, vedi gli oratori, gli storici, i grammatici. Gli Arabi vantano il loro Demostene, il loro Tullio in Alhariri, scrittore di egregie orazioni accademiche, i loro Tucididi e Livii in Al-Tabari ed in Abulfeda, il lor Quintiliano in Aleskaki, scrittore di un' opera cui diede il titolo di *Chiave delle Scienze,* nella quale tratta primieramente de' precetti della grammatica, poi dell' arte oratoria, e in fine della poetica; rettamente avvisando quel dotto retore, che nessuno divenir possa ottimo scrittore, se queste tre facoltà profondamente

(1) Petr., Sen., lib. XII, ep. 2. Andres, dell' Orig., ec. cap. 8.

(2) Venini, Saggi di Poes. Lir. Arabi.

non conosce. Nè mancarono agli Arabi celebri romanzieri, i quali non reputarono disconvenevole cosa il mescolare le più sublimi e gravi sentenze filosofiche alle finzioni della fantasia. Tofail in un suo romanzo dipinge un fanciullo abbandonato in un'isola deserta, ed allevato da una capra, il quale da sè ragionando giunge a formarsi tali idee della natura di Dio, quali attignere non si potrebbero nelle più famose opere filosofiche (1).

« Non vi debbo qui trattenere mostrandovi gli innumerevoli volumi che di filosofia trattano; perocchè gli Arabi non fecero che tradurre e commentare i Greci, e precipuamente Aristotile e Platone; onde giurando servilmente nelle loro parole, nessun vantaggio recarono alle metafisiche scienze. Un più vasto campo mi aprono le matematiche a noi debitrici di portentosi progressi; posciachè noi vi abbiamo introdotte le cifre numerali, togliendole agli Indiani. Chi potrà negare che queste nuove cifre non agevolino maravigliosamente il calcolo? Nove soltanto sono i nostri numeri; ventisette erano quelli de' Greci; noi coll'aggiunta di uno zero formiamo le decine, e le centinaia e le migliaia coll'aggiugnere a questi altri zeri; mentre i Greci con differenti lettere esprimevano le unità, le decine e le centinaia. Ricercando poi e studiando i libri de' greci matematici, li preservammo dalle ingiurie del tempo e da

(1) Andres, Dell' Orig., ec., cap. VIII.

un fatale obblio. Nell' araba versione di Apollonio Pergeo si trova il quinto, il sesto ed il settimo libro delle coniche sezioni, che indarno si cercano ne' greci codici (1). Questa sola opera che vi addito di Omar Ben Ibraim, che ha per titolo *Algebra delle equazioni cubiche*, sola basta a mostrare che gli Arabi andarono più oltre di quel che comunemente si pensa nella scienza del calcolo (2).

« Nè minori progressi fece la medicina presso di noi; chè la chimica vi applicammo, e migliorate abbiamo le preparazioni dei farmachi. Chi crederia che la indigestione di un califo abbia risuscitati gli studi negletti della medicina, e disseppelliti i libri degli Ippocrati e dei Galeni? Giorgio Batthtishua, medico cristiano, guarì Almanzorre da una incomoda indigestione ed inappetenza, e di allora in poi lo studio della medicina entrò nell' Arabia, e fu protetto dalla munificenza de' califi. Questo (ed additò un volume) è il *Metodo di curare d' Abulcasi;* contiene nuove importantissime notizie sopra la diagnostica e la chirurgica, ed insegna il vero modo di medicare e le prudenti cautele necessarie nell' adoperare gli strumenti. In questi altri volumi si parla della spina ventosa, del vaiuolo e di tant' altre malattie, delle quali non parlarono i Greci, e s' insegna a trar profitto dalla botanica e dall' istoria

(1) Fabricius, Bibl. Graec., tom. II, pag. 559.
(2) Montucla, Hist. des Math., tom. I, part. 2.

naturale, facendo uso di molti aromi, metalli, piante, fossili e vegetabili (1). Ma dove lascio la famosa scuola medica di Salerno, che la sua origine dee e la sua celebrità agli Arabi, i quali colle loro scorrerie fino a quella città giungendo, vi recarono i loro libri di medicina, che divulgati, risvegliarono in que' popoli l'amore allo studio di una sì utile scienza; studio che con più ardore e felice successo fu coltivato quando a Salerno giunse il famoso Costantino Affricano? (2). « La gloria di aver data l'origine alla scuola salernitana, disse il Colonna, si dee, per mio avviso, non agli Arabi, ma ai monaci di Monte Cassino, i quali introdussero in quella vicina città lo studio di una scienza che presso di loro fioriva. Ed in vero fin dal x secolo erano già celebri i medici di Salerno, e gli Arabi ben lungi dall'aver occupata quella città, invasa la aveano per pochi istanti quai corsari, a tutt'altro opportuni che a recar seco dei libri ed a promuovere gli studi. Quando poi nel regno si stabilirono, prima in Napoli ed in Bari, che in Salerno, ebbero stanza. Perchè adunque in questa città piuttosto che in quelle si diffusero le lor dottrine sull'arte medica? (3) »

Dalla libreria passò il Mussulmano co' suoi ospiti nel gabinetto di fisica e nel laboratorio

(1) Andres, Dell' Orig., ec., cap. VIII.
(2) Giannone, Stor. civ. di Napoli, lib. X, cap. 2.
(3) Napoli Signorelli, Vicende della cultura delle Due Sicilie, tom. II, pag. 148 e seg.

di chimica pieno di lambicchi, di fornelli, di pentolini, di guastade, di laveggi. I Saraceni furono veramente i padri della chimica; essi inventarono il lambicco, col quale stillare; analizzarono le sostanze dei tre regni; posero mente alle distinzioni ed alle affinità degli alcali e degli acidi, e trassero rimedi salutari dai minerali velenosi (1). È cosa mirabile che un popolo il qual fece sì rapidi progressi nelle chimica, abbia potuto con tanto ardore perseverare nell'alchimia o nella supposta arte di alterare e trasmutare i metalli. « Nel dolce tempo della prima mia etade, (disse il Mussulmano additando alcuni crociuoli) vidi sparire in que' vasi una parte delle mie ricchezze; giacchè seguendo il folle costume di molti miei concittadini, fui alchimista e instancabile ricercatore della pietra filosofale; ma ora mi riebbi da follia sì funesta.

Giaceva in terra molto nitro e carbone, che, allo zolfo combinato, formar dovea la polvere da fuoco. Un tale oggetto diè principio fra que' personaggi alla quistione: se ai Tedeschi od agli Inglesi si debba un ritrovato che Polidoro Virgilio credette sì esecrabile da farne autore il diavolo. Nè all'alemanno Schwartz, nè all'inglese Bacone volle quel Mussulmano concedere la gloria di aver rapito alla natura questo segreto, ma alla sua nazione la arrogò, dicendo che la polvere già

(1) Gibbon, Hist. de la Decad., cap. 52.

da molti secoli nota ai Cinesi, fu in uso presso gli Arabi molto prima del secolo XIII, e che è verosimile che nell'Egitto abbondante di nitro, cuocendosi spesse volte nei carboni il nitro liquefatto collo zolfo per formare certi vasi, avvenuto sia a qualcuno quello stesso che dopo avvenne allo Schwartz. A queste conghietture, che mal si sostengono contro un positivo fatto, non parvero assentire nè il Colonna nè il Petrarca. « Checchè ne sia, sclamò questi, dell'origine della polvere da fuoco e delle artiglierie, non bastava egli che l'ira di Dio tuonasse in cielo, se l'uomo mortale (o crudeltà aggiunta alla superbia) non avesse tuonato sopra la terra con un fulmine maraviglioso? Questa peste era già rara di maniera, che ella si riguardava come un miracolo; ma ora essendo gli animi disposti ad imparare cose pessime, divien comune come ogni altra sorta di armi (1). »

La vista di una bussola nautica, che stava fra le altre macchine del gabinetto, eccitò vaghezza nel Colonna di interrogare sorridendo il Mussulmano, se anco la gloria di quell'utilissimo ritrovamento attribuir si dovesse agli Arabi. « Perchè no? (rispose con pari sorriso il Mussulmano) Mal s'appongono quelli che gli antichi fanno autori di questa peregrina scoperta; perchè Plinio, che tutto l'antico scibile comprese, leggiadramente favella delle proprietà della calamita, ma non

(1) Petr., De Rem. Utr. Fort., dial. 109.

fa motto di quella per cui al polo settentrionale si volge (1). Nè certo un mercadante veneziano, come alcuni vogliono, portò la bussola dalla Cina nell'Europa, perocchè i Cinesi fanno uso di un ago che non è altrimenti calamitato, ma tinto di un cotale empiastro, che comunica al ferro la virtù di volgersi al Settentrione (2). I Francesi tentano di farsi belli di una sì importante invenzione, recando alcuni versi antichi, ne' quali si parla della bussola sotto il nome di *Marinetta* o *Mariniera*; ma non s'accordano nel determinarne l'autore, nè l'età in cui scritti furono. Alberto Magno parlò chiaramente nello scorso secolo della proprietà per la quale la calamita si rivolge al polo, e recò un passo del libro sulle pietre, che dice essere di Aristotile, in cui si legge che l'angolo magnetico ha virtù di dirizzare il ferro al *Zoron*, cioè al Settentrione. La voce *Zoron*, che non è latina, non è greca, ci induce a credere che nè nell'uno nè nell'altro di quegli idiomi si leggesse l'opera di Aristotile, ma nell'arabico, perchè queste erano le sole lingue in cui si scriveano le opere filosofiche. Ora non avendo Aristotele, al par degli altri Greci, cognizione alcuna di tale virtù della calamita, giova il credere che gli Arabi nel tradurre quell'opera di lui, vi abbiano aggiunta questa nuova proprietà da loro scoperta (3). »

(1) Dutens, Rech. sur l'Orig. des Decou., tom. II.
(2) Hist. Univ., tom. XX. Hist. des Chinois.
(3) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. III, lib. 2, cap. 2.

« Dunque, disse in tuono sdegnoso il Petrarca, tu rapisci all'Italia ed al figliuolo di lei Flavio Gioia di Amalfi la gloria d'aver con siffatto stromento renduta tanto agevole e sicura la navigazione? » « Italiani, soggiunse l'Arabo, la vostra genitrice brilla di uno splendore sì grande e sincero, che non ha bisogno di mendicar glorie dubbie e contrastate. Flavio Gioia morì, non son molti anni, e già da più di un secolo nessuno ignora che l'ago magnetico si drizza al settentrione. Flavio pertanto non può esserne lo scopritore; ma l'aver forse a tal ritrovato qualche nuova cosa aggiunta, diede origine alla credenza che a lui del ritrovato medesimo sieno le genti debitrici. L'ago calamitato prima di esso si poneva sopra di una paglia, la quale immergevasi nell'acqua contenuta in un vaso, onde in siffatta guisa galleggiasse, che l'ago facilmente si potesse volgere al polo. Flavio trovò il modo di formare la bussola quale la vedi, e natío come era del regno di Napoli, signoreggiato dalla casa d'Anjou, vi aggiunse l'ornamento del giglio (1). »

Restava a vedersi l'osservatorio astronomico che quel Mussulmano, in ogni scienza dottissimo, avea fatto costruire su di un'alta

(1) Vedi la nota del Landi al citato capitolo del Tiraboschi. Il giglio, che tutte adorna le bussole, servì di debole prova ai Francesi per vendicare alla loro patria una sì gloriosa invenzione. Encyc., art. Boussole.

torre che fiancheggiava il suo vecchio castello. Gli Arabi risvegliata aveano l'astronomia ne' piani di Sennaar sgombri dalle nubi, e la specola di Bagdad fu eretta nel giardino della corte di Almamone, che con singolar munificenza lo studio di questa scienza promosse. Oltre gli astrolabi, le sfere, i globi, i compassi, le clessidre, gli orologi solari, il Mussulmano mostrò agli ospiti un pendolo oscillatorio, e disse che i suoi concittadini si sforzavano di misurare con esso il tempo; ma confessò che non peranco esatta era quella macchina (1).

« Già il sole declina all' Occaso, disse il vescovo Colonna a' suoi seguaci, e già abbastanza della sofferenza di sì gentile animo abbiamo abusato: restituiamci alla nostra villa. » Al Mussulmano poscia rivolto, « Io, disse, sempiterna rimembranza conserverò delle ospitali tue accoglienze e delle recondite dottrine d'ogni maniera che ti compiacesti di svelarci. Ben sapea che ogni letteratura di molto è debitrice agli indefessi studi

(1) Mentre l'Italia e l'Olanda, il Galileo e l'Ugenio si contendeano il vanto dell'invenzione del pendolo oscillatorio misuratore del tempo, Odoardo Bernard in una lettera inserita nelle Transazioni Filosofiche (n. 150) attribuiva questa gloria agli Arabi con quelle parole: *illi sollicite temporis minutias . . . . . fili penduli vibrationibus jampridem dixtinserint et mensurarint.* L'Andres, sommo ammiratore degli Arabi, non si lasciò sfuggire questa occasione per accrescere le scientifiche loro glorie; ma non osò andar oltre colle congbietture. Dell' Orig., ec., cap. x.

degli Arabi, ma ignorava che essi di tanti utilissimi ritrovati andassero gloriosi. » E in così dire stese le braccia amorevolmente all'ospite, e lo baciò in fronte; così fece anco il Petrarca, cui il Mussulmano queste parole indirizzò: « Giovane poeta, non lasciar nè la cetra nè l'amore che sì soavemente ti ispira. So che quell'anima fiera di Dante, sfogando la bile ghibellina che gli gonfiava il petto, diede energia, sublimità e nervi alla nascente italica favella; or fa d'uopo che un'anima più tenera e amorosa le dia gentilezza, grazia, soavità; e tu nato, fatto a tal uopo mi sembri, onde tanto più ti conforto a non lasciare la magnanima tua impresa. » Dopo questi detti si accomiatarono; ed il Colonna, salito sulla sua mula, andava rammentando il dottissimo ragionare del Mussulmano, e tratto tratto motteggiava il Petrarca, sì nemico degli Arabi, che era un giorno trascorso a dire, potersi appena persuadere che qualche cosa di buono venisse dall'Arabia (1).

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 2.

CAPO XVII.

Il Petrarca ritorna ad Avignone e stringe amicizia col cardinal Colonna, collo zio di lui Giovanni di S. Vito e col genitore Stefano.

Giacomo Colonna, passata la stagione estiva e la autunnale in Lombez, tornossene in Avignone per abbracciare il genitore Stefano, che vi dovea giungere bentosto. Gli stava sempre al fianco il carissimo suo Petrarca, che di mala voglia rivide Avignone, da lui chiamata infausto carcere fin dalla culla destinatogli. Appena Giacomo Colonna si trovò al cospetto del suo fratello Giovanni cardinale, che gli presentò il Petrarca, ed « Amo, disse, e stimo questo giovane siffattamente, che ormai di lui non posso far senza. »

Il cardinale Colonna era personaggio ottimo ed innocentissimo, contro il costume dei cardinali di que' tempi; e quantunque da ogni macchia scevro fosse l'animo di lui, pure gli altrui errori benignamente sapea compatire, nè sì ferreo ed inumano era da voler punita l'altrui debolezza. Amico delle lettere e delle scienze accogliea con giubbilo nella sua casa tutti i letterati che da ogni parte dell'universo accorreano alla corte pontificia. Confortò pertanto il Petrarca ad abitare nel suo palazzo, e lo trattò non come padrone o come superiore, ma come amatissimo fratello; onde il Petrarca confessa di aver vissuto

in quella casa come se nella sua propria si trovasse (1). Bentosto il cardinale si accorse del candore e della virtù dell' ospite poeta, e gli diede tale argomento di fidanza, che fisso sempre rimase nella mente di lui.

Essendo l'odio coperto di alcuni famigliari del cardinale prorotto in una gran lite, si venne alle armi; onde egli da giusta indegnazione compreso, come se in tribunale seduto fosse, convocò tutta la famiglia, ed a ciascuno intimò di giurare che manifestata avrebbe la verità. Tutti pertanto, non eccettuato il vescovo di Luna, giurarono sugli evangeli; ma allorquando il Petrarca stese la mano, il cardinale in mezzo all'impeto delle ire fatto mansueto, ritrasse il vangelo, ed al cospetto di tutti dichiarò d' esser pago della semplice sua parola. In siffatta guisa rinnovò l'antica onoranza fatta in Atene a Senocrate, il quale citato come testimonio, ed accostatosi, secondo il costume, all'altare per dar prima il giuramento, tutti i giudici unitamente si levarono in piedi, gridando che non giurasse; parendo loro che a Senocrate per la sua bontà e sincerità si dovesse concedere ciò che a sè medesimi negavano; essendo tenuti a giurare innanzi di proferir le sentenze. Ma ciò al greco filosofo avvenne in matura età, al Petrarca in giovinezza; a quello una sola volta, a questo sempre (2).

(1) Petr., Epist. ad Post.
(2) Id. Fam., lib. v, ep. 2.

Nella magione del cardinale Colonna vivea lo zio di lui Giovanni di S. Vito, che, durante la persecuzione del fiero Bonifacio, avea passata un' errante e laboriosa gioventù, pellegrinando nella Persia, nell'Arabia e nell'Egitto. Il Petrarca, avido di tutto sapere, strinse amicizia con questo personaggio addottrinato sì bene nella scuola de' viaggi; e siccome egli era bisbetico e fastidioso, come colui che era vecchio e tormentato dalla podagra, così il Petrarca, a fine di ricrearlo, compose una commedia in versi latini, intitolata *Filologia* (amor delle lettere). Ma conoscendo gli scarsi pregi di questo componimento, lo mise bentosto in obblio, e lo niegò agli amici che glielo ricercavano, dicendo essere un immaturo frutto della troppo verde sua età. L'umore acre ed inquieto di Giovanni di S. Vito gli trasse addosso molti avversari, che lo astrinsero ad abbandonare Avignone. Giunto a Nizza, passò un mese in molestissimo indugio, aspettando una nave che (come egli stesso scrivea al Petrarca) in Italia lo trasportasse. « Tu già sei in Italia (gli rispose il cantore di Laura), avvegnachè essa al Varo ha confine. Ma l'Italia interiore ti sta a cuore, e per Italia Roma intendi. Tu vuoi almeno morire nel suolo italiano, e brami di essere coperto dalla patria terra. Chi in tal modo favella è Italiano, ma non magnanimo; se il corpo consideri, nulla importa ove sieno le cose da te possedute; se l'anima, nessun luogo la stringe o la rallarga. Ma dolce è (soggiungi) l'essere sepolto dallo

mani de' suoi. Alcune cose son fatte dolci non dall' insito sapore, ma dal corrotto gusto di chi mangia. Perchè affermi dover riuscir dolce una cosa a lui che o nulla sente, o siffatte onoranze dispregia? (1). Ogni qualunque volta leggerai le mie epistole, non volgere il pensiero al mio tenore di vita, nè guardar in fronte a chi queste cose ti persuade; posciachè avrai non rade volte veduto un pallido medico, che la propria salute curar non potea, aver cura dell' altrui. »

Comparve finalmente in Avignone quel famoso eroe, di cui il Petrarca concepita avea sì sublime idea, che colla presenza non si minorò, come avvenir suole, ma si accrebbe. Parlo di Stefano Colonna che alla corte pontificia appresentossi per ridonar la pace alla travagliata Roma. Egli si affezionò in tal guisa al Petrarca, che nulla differenza facea da lui a' propri suoi figliuoli. Si dilettava oltremodo di favellare dell' antico splendore di Roma e della maestà delle sue ruine, e di dipingere vivamente il colosseo, il campidoglio, il panteon, le terme, i palazzi, i templi romani, e con tali ragionamenti addoppiava l' entusiasmo del Petrarca per la metropoli del mondo cristiano, che egli idolatrava dopo aver letto in T. Livio le magnanime imprese de' suoi figliuoli.

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 7.

CAPO XVIII.

Il Petrarca diventa celebre per le sue rime e per la sua zerbineria.

Il lettore non si dee maravigliare che il Petrarca fosse già celebre in Francia ed in Italia; perchè di nessun giovane poeta sì lunge e sì presto suonò il grido e la fama, quanto del Petrarca, il quale, compiuto appena il quinto lustro, godea di vedere il suo nome celebrato e le sue rime sparse e lette con ammirazione nell'Italia, non meno che nelle francesi meridionali regioni. Una dama di Sassoferrato, prima di abbandonare le belle lettere e gli studi della filosofia, da cui tentavano ritrarla le mormorazioni del volgo che non vede e non ode se non quello che luce e suona, chiese in alcuni versi consiglio al Petrarca (1). Questi le rispose con quel sonetto che incomincia: *La gola, il sonno e l'oziose piume*, in cui rimprovera il suo secolo inveterato nell'ozio, e que' vili che intesi al guadagno dileggiavano ed ischernivano la poesia e la filosofia come infruttuose.

Pubblicato appena questo sonetto, si udiva sulle labbra di tutti i colti Avignonesi. Un filosofo passeggiava un giorno in una delle più popolose contrade della città, e col lacero vestimento facea fede del povero stato in cui si trovava. Gli si avvicina un medico,

(1) Tassoni, Consid. al sonetto *La gola*, ec.

e gli susurra all'orecchio il verso di quel sonetto: *Povera e nuda vai filosofia.* Il filosofo che ben nella mente impresso avea il verso che veniva in seguito, voltossi allo schernitore, e gli rispose: *Dice la turba al vil guadagno intesa.* Così avvenne, che chi altrui s' è di beffare ingegnato, si è solo colle beffe ritrovato (1).

Le rime del Petrarca sì prestamente divulgate furono causa che egli fosse mostrato a dito in Avignone, qual egregio poeta, dalle colte persone. Ma i cittadini dati al bel tempo e le donne lo rimiravano con oechio curioso, perchè era tutto vezzi, tutto zerbineria. Si copriva egli sempre con candidissime vesti, e si assoggettava ad una gran noia per vestirle la mattina e spogliarsene la sera; temeva sempre che le chiome perdessero quella forma che aveano dall'arte ricevuta; che una lieve aura confondesse i bei ricci della zazzera; che l'urto dei passaggieri non gli macchiasse con avveniticcia labe le fulgide vestimenta, o non ne sconciasse le pieghe. Che diremo delle sue scarpe? « Esse invece di proteggere i miei piedi, (così lo stesso Petrarca) li premevano con grave e continua guerra; anzi me li avrebbero renduti inutili, se finalmente non avessi amato meglio offendere gli sguardi altrui, che schiacciarmi i nervi e gli articoli (2). »

(1) De Sade, Mém., liv. II.
(2) Petr., Var., ep. 27.

CAPO XIX.

Giovanni di Boemia in Avignone; suoi disegni e sue imprese; lamenti del Petrarca sull' infelice destino dell' Italia.

Giovanni di Boemia, figliuolo dell' imperatore Enrico VII di Lucemburgo, avea abbandonato il patrio suo regno, perchè amante della eleganza e della galanteria cavalleresca, ed appassionato per le feste e pe' tornei, con disagio e di mala voglia vivea in un paese ancora incolto, ove i magnati erano gelosissimi della selvaggia loro independenza. Nutriva egli vaghezza d' esser l' arbitro ed il pacificatore dell' Europa, onde visitava or l' una or l' altra corte, e giva altero per aver rappatumati i duchi d' Austria coll' imperatore Luigi di Baviera (1). Avvicinossi finalmente all' Italia sotto il finto pretesto di avere alcuna bisogna a trattare col duca di Carinzia suo cognato. I Bresciani travagliati molto dai fuorusciti, paventando di andar soggetti od al signore di Milano od agli Scaligeri di Verona, e vedendo che il re Roberto, cui si erano dati, non li soccorrea, e male il potea fare per la forza de' Ghibellini di Lombardia, mandarono a Giovanni segreti ambasciatori che gli offerissero il dominio della loro città. Quel principe, povero di moneta e cupido di signoria, accettò l' offerta, mandò a

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 32.

Brescia trecento cavalieri, ed andatovi incontanente appresso nel 31 ottobre del 1330, fu dai Bresciani con gran festa quale signore ricevuto. I cittadini di Bergamo che erano in gran discordia, seguendo alcuni le parti dei Colleoni, altri altre possenti famiglie, imitarono l' esempio de' Bresciani, e si assoggettarono a quello straniero principe per ispegnere le fazioni. Nel vegnente anno Giovanni, senza sguainare il ferro, s' impadronì di Pavia, di Vercelli, di Novara, di Milano, di Modena, di Reggio, di Lucca, e diè a tutti ragionevoli sospetti d' agognare a divenir re d' Italia (1).

Il pontefice Giovanni XXII mostrossi in apparenza molto turbato, e mandò sue lettere in Firenze, le quali si lessero dinanzi al popolo, e pubblicarono, come contro suo volere il re Giovanni era passato in Italia. Ma tutto fu dissimulazione; perocchè dopo pochi giorni il legato Beltrando del Poggetto ebbe un segreto parlamento col re Giovanni in sul fiume della Scotenna tra Bologna e Modena, e si seppe che insieme mangiarono, ed al dipartire si baciarono amorosamente; onde i principi e le repubbliche italiane insieme si restrinsero per mettere riparo all' imminente danno; ed il papa, dissimulando coi Fiorentini, si mostrò di questa lega contento (2).

(1) Villani Gio., lib. x, cap. 170.
(2) Id., cap. 173, 175 e 180.

Il re Giovanni, lasciato in Italia il figliuolo Carlo, portossi in Boemia, indi in Francia alla corte del re Filippo per ottenere soccorsi, co' quali condur felicemente a termine i suoi disegni sull' Italia: nel novembre poi del 1332 comparve alla corte di Avignone per indurre il pontefice a soccorrerlo contro la lega degli Italiani. Sulle prime il papa lo rimbrottò delle sue imprese d'Italia; ma non fece nel tutto che fingere, perchè si seppe che il re Giovanni ogni cosa avea fatta col consenso del cardinale Beltrando, che si credea figliuolo del pontefice istesso, e che assecondato nelle sue ambiziose brame dal padre tentava di regnare sugli Italiani, e a quest' uopo edificata avea una fortezza in Bologna, sotto il pretesto che il papa infra un anno colla sua corte verrebbe a starvi. Il re Giovanni con infinite scuse si rimise alla mercè del papa; con lui si riconciliò, e ristette nella corte di lui più di quindici giorni, in ciascuno de' quali tenne segreto consiglio col medesimo, e molte convegne e patti ordinarono (1).

Il Petrarca, infiammato da caldo amore di patria, vedea con indegnazione e con fremito quel principe che si accingeva a passar le Alpi con truppe francesi, affine di sottomettere la Italia. Nè il nobile aspetto di Giovanni, nè la eloquenza, nè le gentili maniere, nè le cortesi accoglienze che fece a lui

(1) Villani Gio., lib. x, cap. 173, 175 e 180.

quando in casa del card. Colonna il conobbe, ebbero forza di molcere il dolore e la rabbia di quel giovane poeta italiano. Compreso tutto dalle idee dell' antica grandezza di Roma chiamava ribelli e riottosi i Francesi e gli Alemanni, che varcar voleano le Alpi per domare l' Italia, di cui già furono servi: ragionamento in verità troppo severo, e figlio di soverchio patrio entusiasmo; perocchè i Francesi e gli Alemanni esercitarono nella Italia dopo la caduta dell' impero di Roma l'istesso diritto della conquista che i Romani nelle Gallie ed in Lamagna esercitato aveano; tale è il destino dei popoli, che or l' uno, or l' altro prevale e signoreggia. È però ad udirsi il Petrarca che esala il suo furore in un' epistola scritta ad Enea Tolomei celebrato poeta sanese.

« Chi sì dirotte lagrime e sì spessi sospiri mi darà, che a deplorar bastino l' infanda ruina della mia patria? Ahi triste fato! Noi curviamo il collo sotto obbrobrioso impero, e nelle viscere sentiamo que' ferri che un giorno da noi infranti servirono ai nostri trofei. Ti vergogna, o Fortuna, di dannar la signora del mondo al giogo di maligni schiavi, di caricarla di ceppi apprestati da quelle istesse mani che ella tante volte dietro il dosso avvinse; e, ciò che l' istesso Annibale con asciutte pupille non mirerebbe, di strignere la possente Ausonia a pagar tributo ai Galli, del cui sangue Cesare fe' scorrere gonfie le fiumane. Taccio di Torquato, taccio di Valerio, di Marcello, di Camillo, che i gallici

furori rintuzzarono, per favellar del solo Mario, che gittata la marra, colla quale smosse avea le glebe del colle di Arpino, brandì la spada per mostrare ai Galli quanto un italo contadino superasse e col senno e con la mano la più prestante lor nobiltà. O tempi! o vergogna! ora il servo contro il padrone insorge, e i lividori delle sferzate lo aizzano alla vendetta. Ahi che talvolta nuoce l' essere stato felice, e l' aver goduto di un troppo fausto sorriso della fortuna! perocchè, se questa volge il tergo, sorge la invidia a travagliare i caduti, a farli in brani. Noi ora sentiamo i danni delle antiche palme; da ogni parte insorgono i popoli da noi debellati e chieggon vendetta, e l' avranno se la sorte non si oppone: se benigno dall' eccelsa sede non ci guarda il Tonante, noi ludibrio delle genti da noi dome diverremo, e favola dell' universo, e le vili nostre ceneri calpestate verranno da barbarici piedi. Ma perchè ci lagniamo, mentre le nostre discordie generarono siffatte calamità.

« Il minaccioso straniero già coll' avaro animo va sulle Alpi misurando le doviziose ville che la bella Esperia offre allo sguardo, e mira le città simili ai regni che appena si possono enumerare, le castella che dall' arte e dalla natura furono fortificate, ed i maestosi palazzi che su marmoree colonne si sollevano fino alle nubi. Stupisce egli nel rimirare ogni sorta di metallo splendere nelle vene della terra, e gli ampli porti sulle sponde de' due mari; Cerere che biondeggia nei

campi, Lieo che pende dall' aeree rupi, gli armenti de' buoi e de' cavalli che pascono nei prati, e le opache valli ed i salubri fonti. Un sì ridente e decoroso prospetto lo spigne colla sua dolcezza in Italia, ove nol tira l'amor di vedere tanti sacri monumenti, o le tombe dei padri, o i luoghi rossi ancora dell' innocente sangue dei martiri. Più luminoso scettro desiderando, rabbioso lupo sotto le spoglie di agnello invade la nostra patria. Ma questa invasione è forse il solo mezzo con cui si possa recarci salute, ed in noi risvegliare l' antico valore. Speranza nell' animo mi resta ancora che l' italiana schiatta, ricca di vetusti magnanimi esempli, brandirà quelle spade con cui atterrì e debellò un giorno l' universo. Ove siamo noi? Ov' è la nostra virtù? Ove il marziale ardore? Chi ci vieta di armar le destre? di correggere in campo generosi destrieri? di oscurare il cielo con nembi di freccie? di coprire con poderose flotte il mare?

« Questo principe che, la sua schiatta obbliando, si crede signore dell' universo, ben s' accorgerà che mille re nutrica la Italia, e che ivi la virtù conserva un diadema perenne, onde fia che si penta di non aver, secondo il costume degli avi, inseguiti nelle selve i fugaci cervi e le timide damme. Abbastanza errato abbiamo; veggo sorgere giorni più lieti, in cui i romani trofei s' ergeranno ancora oltre il Reno, ed occupate verranno dalle latine schiere le sponde bagnate dalla Senna e dalla Garonna. Ma il timore, compagno indivisibile

dell' amore, ancor mi agita, onde in sulle remote rive del Rodano assiso inquieto rimiro i destini della mia genitrice, che in alto mare lotta col furor della procella. Siccome le liete colle tristi venture si alternano, terminerò questa mia epistola col dirti che è incerto se mi rallegri, se mi dolga, se paventi, se speri; sì varii sono i presagi che il trepido petto tormentano. Sta sano; e se i fati qualche cosa ti rivelano, apporta un grato sollievo all' amico dubbioso (1) ».

I voti del Petrarca furono esauditi; Giovanni di Boemia ed il conte di Armagnacco, che lo avea seguíto con tutto il baronaggio di Linguadoca, furono rotti dagli alleati italiani. Così tornò vana la speranza del Boemo d' essere in poco tempo re e signore d'Italia con lo aiuto della Chiesa e del re di Francia.

(1) Petr., Carm., lib. 1, epist. 5. Eneae Senensi.

LIBRO SECONDO.

VIAGGIO A PARIGI, A GAND, A LIEGI, AD AQUISGRANA, A COLONIA, A LIONE.

CAPO PRIMO.

Il Petrarca giunge a Parigi, ed in una lettera indiritta al cardinale Colonna descrive quella città ed il carattere degli abitatori di essa.

Il Petrarca avea sortito dalla natura un'anima insofferente di posa, un ingegno avido di veder sempre cose nuove; onde anelava di gir peregrinando per varie terre, e di veder regioni, vesti, usanze e genti strane. Sperò di poter bentosto satisfare il suo desio, perchè il vescovo di Lombez divisato avea di recarsi fra pochi mesi a Roma, ed egli dovea essergli fedel compagno nel viaggio alla capitale del mondo cristiano. Ma intanto bramava di visitare la Francia e l'Alemagna, nel cui grembo era d'avviso che trovar si dovessero molti monumenti della prisca romana magnificenza, e non pochi MSS. di autori

greci e latini. Rivelò il suo disegno al vescovo di Lombez, che gli promise d'attendere il suo arrivo per recarsi a Roma, ed al cardinale Colonna, che gli raccomandò d'informarlo esattamente di tutto ciò che vedesse od udisse, senza por mente nè ad ornare nè a render concise le lettere. *Scrivimi*, gli disse con Cicerone, *tutto ciò che ti verrà sulla bocca* (1). Congedatosi dall'uno e dall'altro, non senza versare affettuose lagrime, si pose in viaggio nel principio di febbraio del 1333. Egli si rivolgeva indietro a ciascun passo per rivedere il soggiorno dell'amata, ripensando al bene che lasciava, al cammin lungo ed al vivere corto (2).

Nel visitare la Francia e la Germania il cantore di Laura si prefisse di arrestarsi nelle città più popolose e dotte; quindi soffermossi principalmente in Parigi, in Gand, in Liegi, in Aquisgrana, in Colonia, in Lione. Non viaggiando egli per negozi, ma per solo amor di vedere, e per una certa vaghezza giovanile, contemplava sollecitamente i costumi degli uomini, dilettavasi dell'aspetto di sconosciuti paesi, e le straniere colle domestiche cose paragonava. « Ma quantunque, dice egli, e in Francia ed in Germania magnifici oggetti abbia veduti; pure, se confessar debbo il vero, dell'italica origine non mi pentii giammai; quanto più lunge vo peregrinando, tanto

(1) *Quod in buccam venerit scribito.* Cic. ad Att., lib. 1, ep. 12.

(2) De Sade, Mém., lib. II, pag. 202.

più si accresce l'ammirazione per la terra italiana. Che se Platone rendea grazie agli Iddii immortali, perchè fra gli altri molti favori Greco l'avessero fatto nascere, non già barbaro; che cosa ci proibisce che per l'istessa cagione ringraziamo Iddio, e de' nostri natali autore benefico lo riconosciamo? (1) »

Lasciate appena le sponde del Rodano, bramava ardentemente il Petrarca di trovarsi in su quelle della Senna, e in pochi giorni con grandissima sollecitudine viaggiando compiè il suo desiderio. Dopo aver per molti giorni percorsa quella città visitando i luoghi tutti più celebri e le più peregrine cose, si credette in dovere di adempir la promessa data al cardinale Colonna, ed in tal sentenza gli scrisse:

Parigi, il 28 febbraio 1333.

« Ho visitata Parigi, capitale di tutto il « regno francese, che vanta Giulio Cesare « per fondatore. Non con altro animo vi en« trai che quello con cui un tempo Apuleio « visitò Hypata, città della Tessaglia, dalla « quale tante cose gli erano state dette (2). « Da sollecito stupore sospeso, ogni cosa « guardando e riguardando (come quegli che « bramoso era di spiare, se vero o finto « fosse ciò che di quella città udito avea),

(1) Petr., Fam., lib. 1, ep. 3.

(2) Questa città era piena di maghi. Apul., Metam., lib. II.

« non poco tempo nella medesima vo con-
« sumando; e tutte le volte che alla mia
« curiosità vien meno il giorno, vi aggiungo
« la notte. Finalmente mi sembra col lungo
« circuire ed esplorare d'avere scoperto qual
« luogo la verità, quale la favola abbia in
« ciò che di Parigi si narra. Ma siccome
« lunga soverchiamente riuscirebbe la narra-
« zione, nè a questo luogo adatta; così da
« differir mi pare, finchè a viva voce il tutto
« da me tu possa intendere (1). La mia im-
« pazienza però mi spigne a darti ora una
« succinta generale idea di sì celebrata me-
« tropoli e dell'indole de' suoi cittadini.

« Parigi, quantunque sempre alla fama in-
« feriore, e di molto debitrice alle menzogne
« de' suoi, pure è senza dubbio una grande
« città. Se però debbo confessare il vero,
« nessuna città visitai più di lei puzzolente,
« tranne Avignone (2). Eppure è popolata da

(1) Petr., Fam., lib. I, ep. 3.

(2) *Olentiorem nullam vidi, una excipitur Avinio.* È cosa singolare che due celebri Italiani, il Petrarca e l'Alfieri, abbiano pronunciato l'istesso giudizio sullo stato fisico di Parigi, l'uno *puzzolente* chiamandola, l'altro *fetente cloaca* (Op. d'Alfieri, Vita scritta da esso, ep. III, cap. 5). Ma il giudizio del Petrarca fu dettato dalla verità, perchè la magnificenza de' francesi monarchi non avea ancor ripulita e fatta bella la illustre capitale del lor regno; quello dell'Alfieri sembra suggerito dall'asprezza del carattere, e da quell'odio che gli dettò il Misogallo. Benchè, a dir vero, non i soli più celebri ingegni italiani, ma alcuni altresì infra i Francesi, ci dipinsero con disfavorevoli colori quella lor sì decantata metropoli. « Parigi, sclama

« più dotti uomini, ed è come un paniere
« in cui si raccolgono le più rare frutta di
« ogni paese. Dachè la università fu fondata,
« come si legge, da Alcuino maestro di Car-
« lomagno, non vi è mai stato, che io sap-
« pia, un Parigino di qualche fama; ma quei
« che in essa si distinsero, furon tutti stra-
« nieri, e se l'amor di patria non m'accie-
« ca, in gran parte Italiani; come Pietro
« Lombardo Novarese (cui essi chiamano
« Pier di Lombardo, quasichè questo fosse
« nome del padre e non della patria), Tom-
« maso d'Aquino, Bonaventura di Bagnarea,
« Egidio Romano e molti altri (1).

« Il carattere degli abitatori è veramente
« singolare. Que' che, per la ferità dei co-
« stumi, Franchi un tempo detti furono, e
« barbari reputati, ora tutt'altro sono. Umor

Rousseau, città celebre, città di romore, di fumo e di fango, in cui le donne più non credono all'onore, nè gli uomini alla virtù. » (Emil., liv. IV). Torquato Tasso giudicò spassionatamente di Parigi, e disse che Milano, che più gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente così di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito, non essendo diviso da una riviera grande e navigabile, come è Parigi. Paragonò poscia questa città a Venezia, in que' tempi sì ricca e popolata, e conchiuse che difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Ma se favellò decorosamente della città, avvilì troppo gli abitatori di lei, chiamando i Parigini *uomini sovra tutti gli altri vilissimi.* (Torquato Tasso, Lett. al con. Ercole de' Contrari, op. del Tasso, vol. IX).

(1) Petr., Apol. contra Galli Calum.

« gaio, desiderio di società, facilità e gio-
« condezza nel conversare, amabilità nei con-
« viti li distinguono; volentieri ogni occasione
« di sollazzarsi afferrano, ed alle cure fan
« guerra col giuocare, cantare, ridere, man-
« giare e bere. Quanto pronto e baldo è il
« loro animo ad azzuffarsi, altrettanto è molle
« e non resistente alle calamità, sotto il cui
« pondo opprimere si lasciano (1). I Fran-
« cesi amano la loro patria ed i lor concit-
« tadini; con rigore censurano i difetti delle
« altre nazioni, e tacciono, anzi con denso
« velo si sforzano di coprire i propri.

« Anche fra lo strepito e la infinita va-
« rietà degli oggetti che questa magica ca-
« pitale offre ad ogni istante, i pensieri miei
« volgo a Roma, a te ed al mio vescovo di
« Lombez, col quale visitar debbo quella
« metropoli. O qual gaudio sarà il mio,
« quando insieme con lui mi assiderò sul
« Tarpeo! Sta sano. »

CAPO II.

Visita a Roberto de' Bardi fiorentino, cancelliere dell' università di Parigi; ragionamenti sui disordini della corte avignonese.

Fra gli illustri Italiani che allora onoravano Parigi, si distingueva il famoso Roberto dei

(1) Petr., Apol. contra Galli Calum., e Sen., lib. VII, ep. 1.

Bardi fiorentino, che dell' università era cancelliere (1). Uscito egli da ricca e nobile prosapia di Firenze, avea con sommo ardore studiate le lettere, la filosofia e la teologia, nella quale specialmente tal fama ottenne, che fu creduto il più profondo ed il più sottile teologo che allor vivesse. Senz' abito di religioso, co' suoi purissimi costumi, divenne di santa vita specchio ed esemplo.

Con quanta gioia il Petrarca non visitò un sì famoso concittadino, e con quai giulive accoglienze non fu ricevuto? Avendolo il Petrarca trovato tutto da codici e da bibbie cinto, il richiese a quale scopo la mente gravasse con sì severi studi. « Ho esaminata, rispose Roberto, la quistione promossa da Giovanni XXII sulla beatifica visione, a ciò confortato da Filippo re di Francia, il quale paventando che gli Italiani ed i Tedeschi, raunato un generale concilio, e colto il pontefice in eresia nol depongano, ed eletto uno straniero non ritornino la corte papale in Italia, vuol che condannata sia l' opinione di Giovanni, e che egli stesso si ricreda. »

(1) Il Lami ed il Mazzuchelli sostengono che Roberto era cancelliere fin dall' anno 1332, l' ab. Mehus ed il Tiraboschi lo dicono eletto nel 1336 soltanto. Ho seguita l' opinione dei due primi scrittori, perchè più acconcia al mio disegno; ed al contrario appigliato mi sono al Tiraboschi quando asserisce essere stata in Parigi condannata l' opinione sulla visione beatifica sostenuta da Giovanni XXII nel 1333 e non nel 1332, come affermano il de Boulay ed il Mazzuchelli.

« Quell'irrequieto pontefice, soggiunse il Petrarca, tutta pone a soqquadro la Chiesa, or deponendo i principi, or lanciando anatemi contro gli inimici della visione beatifica, or fulminando bolle contro i cappucci appuntati dei Francescani, alla cui religiosa povertà egli fa guerra; or dannando alla morte uomini e donne che si dicon lammie, sortieri e negromanti. »

« E che! sclamò Roberto, nella corte avignonese si crede forse alle malíe ed ai sortilegi? » « Non v' ha dubbio, soggiunse il Petrarca, ed io stesso ne fui testimonio. Tre immagini di cera caddero nelle mani di Giovanni XXII; agghiadò a tal vista, e prossimo alla morte si credette; fe' sostenere il suo medico, il suo cappellano ed alcuni altri, i quali, posti alla tortura, nel confessare, accusarono certi cardinali come complici di sì nefande fatucchierie. La contessa di Foix mandò al papa un corno di serpente, che dagli sciocchi si pretende abbia una gran forza per discoprire i veleni; e Giovanni lo ebbe sì caro, che pronunciò terribili anatemi contro chi glielo involasse (1). Gherardo vescovo di Cahors accusato venne di aver con simili malíe ucciso un cardinale e tentato di spegnere il pontefice stesso, onde le membra di lui avvinte a quattro destrieri, furon fatte a brani, bruciate, e le rimase ceneri sparse al vento. Forse a Parigi pervenuta non è

(1) De Sade, Mém., liv. 1, pag. 61 e seg.

una lettera, nella quale Giovanni descrive i diversi sortilegi co' quali gli spiriti maligni si sforzavano di comparire in Avignone, e narra che essi talvolta assumeano le forme di Diana, ed ogni sorta di turpitudini commetteano con chi evocati gli avea. Che più? Pelagio vescovo di Silva e penitenziere del pontefice scrisse di aver durata molta fatica nel discacciare da un convento di monache un drappello di demoni incubi che molto le tormentavano. — Le penitenze, dicea egli, i digiuni, i sermoni, le preci, gli esorcismi nulla valevano contro que' demoni, i quali sì famigliarmente con quelle religiose viveano, che per loro propria confessione io seppi che esse li vedevano e li toccavano senza orrore (1). — »

Altamente maravigliossi Roberto che nella corte papale sì grossolana superstizione dominasse. « Di nulla stupir ti dei, soggiunse il Petrarca, quando si favella della corte e della città di Avignone, empia Babilonia, inferno de' viventi, sentina di vizi, cloaca dell' universo (2). In quella Babilonia tutto si perde; prima d'ogni altra cosa la libertà, poi la quiete, il gaudio, la speranza, la fede, la carità, immense perdite per l' animo; ma nel regno dell' avarizia nulla si reputa

(1) De Sade, Mém, tom. 1, pag. 71.

(2) Petr., Contra Galli Calum. Ho fedelmente tradotto tutto ciò che il Petrarca dice della corte avignonese dalle epistole di lui *senza titolo* appellate, onde esattamente le citerò.

danno, purchè salva sia la pecunia. L'aspettazione di una futura vita favola si stima: favoloso tutto ciò che degli abissi si narra, e ciance la resurrezione della carne, il finimondo, e Cristo venturo giudice. Ivi la verità è demenza, la frugalità rustichezza, grave obbrobrio la pudicizia, finalmente magnanimità e libertà esimia la licenza del peccare; e quanto più sozza, tanto è più chiara la vita; un buon nome è più vile del fango, e l'ultima delle mercatanzie è una buona fama. Chi non si infiammerebbe di sdegno o non riderebbe nel vedere i vecchi, fatti garzoni, passeggiar con candida chioma, con amplissime toghe e con lussuriosi animi? Tanto sono ne' piaceri di Venere precipiti i vecchi, tanta obblivione li prese e dell' età e dello stato e delle forze, che tutta lor gloria pongono nelle commessazioni, nelle ebbrezze e nelle impudicizie che le conseguono. Così essi pensano di richiamare la fuggita gioventù, e questo reputano ultimo privilegio della vecchiaia, quelle cose fare che i giovani non oserebbero. Ommetto gli stupri, i ratti, gli incesti, gli adulterii che son bagatelle della prelatizia lascivia. I consorti delle rapite non ardiscono parlare; espulsi dagli aviti lari non solo, ma anco dai patrii confini; e quella che fra le contumelie è gravissima, son costretti a ricevere le mogli disonorate e gravi di straniero seme, per restituirle dopo il parto, ed a tollerar così l' alterna sazietà di chi ne abusa. Io conobbi un vecchio prelato settuagenario, le cui libidini empiere potrebbero interi annali:

o fosse tema di larve notturne, o fosse che nulla di più triste e di più miserando egli reputasse del celibato, non dormia mai solo; ogni giorno celebrava nuove nozze, ogni giorno colla sdentata bocca baciava una novella sposa. Un suo bagascione tendea lacci alle zitelle per tutti i viottoli, e per le case dei poveri principalmente; e con oro, con corone, con anella, con cene, con carezze le assoggettava alle impure voglie del suo padrone (1). Qual maraviglia se in quella

(1) Petr., Epist. *sine titulo* lib. Babylonem Gallicam describit.

Il decoro ci ha suggerito di narrare colle istesse parole latine del Petrarca uno sconcio fatto di un cardinale della corte avignonese, che si legge alla fine della citata lettera.

Multis ille (cioè il bagascione di cui si è parlato nel testo) *pollicitis misellam virgunculam, an meretriculam illexerat, ut domino ejus utique et excelsi gradus, et magnarum opum, sed nec formae nec aetatis amabilis obsequi in animum induceret. Quid multis agam? Acquiescit, et velut Psyche illa Lucii Apulei felicibus nuptiis honestanda, ignoti viri thalamum subit. Re comperta, impatiens morae senex advolat, et ulnis arreptam, pendulis labiis exosculans, atque inermi ore commorsitans consumare novas nuptias anhelabat; repentino malo percita, et olente senio, et vultu lurido deterrita exclamat*: Ad magnum se quemdam, et insignem praelatum, non ad deformem et decrepitum sacerdotem advenisse; non posse sibi fraudem fieri: vis si fiat, manibus quoad possit, deinde gemitibus atque ululatibus occursuram, neque dum reliquiae spiritus ullae essent, passuram se a tam turpi sene violari. *Haec vociferans ubertim flebat; ille autem et manu scabra, et ore hispido, spumantique tenerum os praecludens fletibus et quaerimoniis conabatur obstare, atque incondito murmure, et ineptissimis blanditiis (erat enim*

occidentale Babilonia domina la turpe avarizia, e se in quel labirinto l'unica speranza di salute sta nell' oro? Coll' oro si placa il re truce; coll' oro l'immane mostro si vince; coll' oro il salutare filo si tesse; coll' oro la dura soglia si dischiude; coll' oro i sassi si infrangono; coll' oro il triste portinaio si ammansa; coll' oro si apre il cielo. Che più? coll' oro Cristo si vende (1). »

« Placati, anima generosa, disse Roberto al Petrarca, che con voce concitata le turpitudini dipingea di Avignone; placati, che la Chiesa non può a lungo rimanere in una cattività simile alla Babilonica e schiava delle voglie dei re franzesi. Cristo, che ora profondo sonno dorme nella nave, si scuoterà, e quete subito sieno le procelle. Gl' Italiani invocheranno l' ira di Dio sulla sfacciata putta, che, tutti rimossi i mercenari drudi, astretta verrà a far ritorno alla pristina dimora ed all' antico talamo. »

praeter caetera blesus adeo, ut a nemine posset intelligi) aegram animi solari. Sed cum nil proficeret senex egregius in secretarium se proripit, arreptoque, quo conscripti patres a reliquis discernuntur, rubenti pileo, et insigne suum albo calvoque vertici imponens, cardinalis sum, *inquit,* cardinalis sum, ne timeas filia. *Sic amasiolam adhuc flentem et presenti specie, et futura spe magnifice consolatus in geniale cubiculum deduxit, pronuba non Junone sed Ctesiphone, ac Megera. Ad hunc modum cupidinis veteranus Bacco sacer et Veneri, non armatus, sed togatus et pileatus de suis amoribus triumphavit.*

(1) Petr., Ep. *sine titulo*. De III Babylonia et de 5.° labyrinto in Gallia.

Dopo tali discorsi il Petrarca aderì alle cortesi istanze che Roberto gli avea fatte di seco desinare in quel giorno, ed osservò con grande maraviglia un costume singolarissimo che a que' tempi in Parigi traeva a sè gli sguardi e l'attenzione dello straniero. Gli scolari dell' università servivano come di paggi ai professori (1); onde la casa di Roberto popolata era da giovani gentilissimi, che misero la tavola, diedero l'acqua alle mani, ministrarono i cibi e le bevande, e più grati i lor servigi renderono coll' accompagnarli di piacevoli motti, di festevoli ragionari e di peregrine novelle.

CAPO III.

Università di Parigi.

In quella guisa che gli antichi illustri personaggi soleano recarsi alla dotta Atene per istudiare, prima che Roma il seggio delle lettere divenisse, come già lo era della milizia e dell' impero; così ai tempi del Petrarca da ogni regione dell' universo si accorreva a Bologna od a Parigi per attignere quelle cognizioni che arricchir potessero lo spirito ed aprir il varco alle cariche ed agli onori (2). L'università di Parigi pertanto era il più cospicuo, il più importante oggetto a vedersi

(1) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. II, cap. I.

(2) De Sade, Mém., liv. I, pag. 40.

dall'erudito viaggiatore; giacchè agli insegnamenti dei professori che la illustravano, si attribuivano i lumi sparsi nella occidentale Europa, e la pulitezza e l'amabilità dei costumi in cui fino da que' tempi si distingueano i Francesi. Chi adunque si maraviglierà che il Petrarca tutta abbia rivolta la sua attenzione alla parigina università, per vedere se ella pareggiava il grido che ne avea sparso la fama del vero e del falso relatrice? Roberto de' Bardi gli fu compagno a fine di mostrargli anco le più segrete cose.

Il quartiere dell'università, uno de' più antichi di Parigi, per grandissimo spazio si estendeva ne' vetusti tempi, ed era dagli altri quartieri separato, anzi difficile comunicazione avea con essi all'uopo di rinchiudere gli scolari, che spessi tumulti eccitavano, onde tutta non rimescolassero la città. Per ordinamento di Filippo Augusto nel 1190 l'università fu cinta da profonda fossa, da solide mura, nè vi si poteva entrare che per mezzo di alcune salde e ben difese porte. Quelle mura molti collegi rinserravano, che pervennero fino al numero di cento, e porgevano queto asilo e stanza agli studi adatta ai giovani delle diverse genti e dei vari monastici istituti (1).

Il Petrarca inarcò le ciglia per lo stupore quando vide quel vastissimo edifizio e la immensa folla de' discepoli, quasi tutti cherici,

(1) La Martiniere, Grande Dict. Géog. Art. Paris. Fleury, Disc. v sur l'Hist. Eccles.

che lo popolavano. « Non ti maravigliare, gli disse Roberto de' Bardi, se una sì grande moltitudine di giovani, diversi di favelle e di costumi, fa che a questo loco convenga più presto il nome di città che di università. I dottori, sicuri di trovarvi cariche, onoranze e guiderdoni, vi si stabiliscono; e gli studenti, confidando di rinvenirvi egregi precettori e tutti i comodi della vita, vi concorrono dall'Inghilterra, dalla Germania, da tutto il Settentrione, dall'Italia e dalle Spagne. La meta a cui tendono anelando pressochè tutti questi giovani, è il dottorato in teologia; ma prima di udire le lezioni teologiche debbono apprendere la grammatica, la rettorica, la logica e le altre parti della filosofia. Da qui ebbe origine il nome di università dato a questo istituto, in cui si insegnano tutte le arti liberali e tutte le scienze che per lo innanzi non si poteano conoscere se non se col portarsi in diversi paesi (1). Ma di gravissimi disordini è cagione la numerosa folla degli studenti qui accorsi, già disuniti dalla diversità degli idiomi, lontani da' lor parenti, da' loro vescovi, da' lor signori, e rotti ad ogni intemperanza, ad ogni più turpe vizio. Ogni giorno vengono alle mani coi cittadini, o fra loro stessi; incominciano per lo più le risse nelle taverne o ne' postriboli, e non di rado le terminano collo spargere molto sangue (2). I soverchi privilegi largiti a questo

(1) Fleury, Disc. v sur l'Hist. Eccles.
(2) Id. ibid., liv. 76, § 6.

pubblico studio dai papi e dai principi, che sottrassero i professori e gli scolari alla giurisdizione dei tribunali, vietano di por argine a tali disordini. La gioventù, sciolta da ogni freno, commette i più esecrandi delitti; i professori (non mi grava il confessarlo) men curanti del pubblico bene che delle funeste loro immunità, a tutta possa difendono i discepoli e si oppongono ai ministri della giustizia, che vorrebbero sopporre i rei alle meritate pene. Non son molt' anni (1) che il prevosto di Parigi avea fatto appiccare uno studente scellerato; i professori reclamarono contro una siffatta violazione dei loro privilegi, ed i giudici pronunciarono che tutti i parrochi portar si dovessero alla casa del prevosto, e dentro gittarvi pietre, gridando: *Ritirati, maledetto Satana; riconosci la tua ribalderia; onora la nostra madre S. Chiesa che tu hai lesa nelle sue libertà, altrimenti il tuo destino sia simile a quello di Dathan ed Abiron, che la terra vivi ingoiò.* Tutte le scuole furono chiuse; quell' insigne maestrato dovette chiedere umilmente scusa all' università, e girsene a Roma ad impetrar l' assoluzione del suo peccato (2). »

Così di portico in portico ragionando, giunsero alla vastissima aula, in cui erano ragunati i professori delle quattro facoltà, teologia, diritto, medicina, arti, a fine di conferire

(1) Cioè nel 1304.

(2) Millot, Elem. d'Hist. Gén., part. II, epoq. V, cap. 9.

diversi gradi ad alcuni studenti che ne erano giudicati meritevoli. A ciascuna facoltà presiedeva il decano, ed ai decani il rettore dell' università soprastava. Dopo un amoroso ed onorevole accoglimento, i professori fecero sedere il Petrarca in seggio distinto vicino a Dionigi di S. Sepolcro, dottore di teologia. I tre gradi del baccellierato, della licenza e del dottorato si doveano in quel giorno conferire. Ai baccellieri fu posto in mano un bastone, che appellandosi latinamente *bacillus*, diede origine al nome di baccelliere; ed ai licenziati si concedette con solenni parole la permissione d' insegnar pubblicamente un' arte od una scienza, ma non di leggere in pubblico le sentenze di Pietro Lombardo. Il dottorato solo, che era l' ultimo ed il più luminoso grado, concedeva il diritto di spiegare pubblicamente questo libro; onde nel conferirlo si fece di ciò espressa menzione. Solennemente furono i dottori in quell' aula proclamati, applauditi ed appellati *divini*, o *maestri in divinità* (1).

Avendo il Petrarca osservato che nel viso de' baccellieri e de' licenziati ridea ancor la gioventù, e virile era l' aspetto de' dottori, chiese la cagione di siffatta differenza a Dionigi da S. Sepolcro. Questi gli rispose che nelle Regole delle scuole di Parigi, pubblicate nel 1215 dal legato pontificio Roberto di Courson, erasi provveduto che nessuno

(1) Hist. Littér de la France, tom. IX, pag. 82 e seg.

insegnar potesse le arti o le scienze, se non avea oltrepassato il quarto lustro, e studiato almeno per sei anni; e che per insegnar la teologia si richiedesse almeno l'età di anni trentacinque, otto de' quali ad un continuato studio fossero sacri (1). Un eloquentissimo discorso di Roberto, con cui confortò quei giovani a lanciarsi nell' arringo che loro in quel giorno erasi dischiuso, impose termine alla cerimonia, dopo la quale, ritiratisi gli studenti, si alzarono i professori, e fecero corona al Petrarca.

CAPO IV.

Se Carlomagno sia stato il fondatore dell' università di Parigi, e se abbia fatti in Italia risorgere gli studi. Sapea egli scrivere?

Già da molto tempo si disputava nella Francia, se Carlomagno fondata veramente avesse l' università di Parigi. Il Petrarca s' avvide che in più acconcio luogo e tempo non si potea trattare una simile quistione, onde la propose a que' professori; ed uno di essi, che in Parigi era nato, così immantinenti cominciò a favellare. « Posciachè le famose antique scuole delle Gallie sepolte furono sotto le ruine del romano impero, oscuri e meschini ginnasi si aprirono ne' cenobi dai

(1) Fleury, Hist. Eccles., liv. 77, § 39.

monaci e nelle chiese dai vescovi; e siccome essi si prefiggevano di istruire il solo clero, così le sole scienze ecclesiastiche in que' luoghi si insegnavano. Carlomagno, l'uomo il più dotto de' suoi tempi, vide la necessità di spargere i lumi in ogni classe di persone, e d'illustrare le scienze ecclesiastiche non solo, ma anco le profane; onde aprì nel suo palazzo una scuola od un' accademia, in cui i principi, i nobili, i cittadini e gli stranieri tutti fossero istruiti; e dove all'ombra dei chiostri e de' palazzi episcopali gli insegnamenti erano indiritti ad un solo scopo, volle che nella sua scuola, detta palatina, tutto lo scibile si comprendesse. Quest'accademia ebbe il titolo di università, perchè si insegnavano *universa universis* (1). Le scuole private poteano essere aperte in ogni luogo dai vescovi, dai canonici, dai claustrali, ma l'università riconoscere dovea per fondatore e per capo l'imperatore; quelle non godeano privilegi; a questa molti ne concedette Carlomagno, che dall'Italia, dalla Bretagna e da altre regioni chiamò uomini dotti in ogni scienza, ed ogni mezzo pose in opera per diffondere e perpetuare i lumi. Ecco l'origine dell'università di Parigi, di quest'illustre corpo sommesso a sapientissime leggi ed onorato da tanti privilegi de' nostri monarchi. »

« Carlomagno (così Roberto al suo collega rispose) si può bensì appellare munifico ristauratore delle scuole, e generoso mecenate degli

(1) Du Boulay, Hist. Univ. Paris, tom. I.

studi d'ogni maniera, ma non fondatore di questa università. Fin sotto i re Merovingi aperta era una scuola nel regale palagio ai giovani nobili, che vi apprendeano le cognizioni necessarie per adempiere gli uffizi delle luminose cariche, di cui un giorno stati sarebbero insigniti (1). Ma nulla di certo sappiamo sulla pretesa scuola palatina di Carlomagno, ed ignoriamo perfino se essa risiedesse in Parigi od in Aquisgrana, o se in ogni parte seguisse, anco negli accampamenti, una corte ognora errante. Sotto di nessun imperatore della schiatta Carolina, se se ne eccettui Carlo il Calvo, che l'augusto suo avo imitò nella protezione delle lettere, si ricorda questa scuola palatina; essa anzi sparisce ed è ecclissata dai ginnasi di Nostra Donna, di S. Genevieffa e di S. Vittore che si disputavano il primato. Nel XII secolo queste scuole si uniscono; formano un solo corpo, e danno principio a questa università, cui Filippo Augusto concedette i primi privilegi nel 1200, e Roberto di Courson dettò le prime leggi nel 1215 (2). Le quattro facoltà incominciarono allora ad essere distinte dalle diverse materie che trattavano; il libro delle Sentenze di Pietro Lombardo avea dato un punto fisso alla teologia; le Pandette di Giustiniano trovate in Amalfi nel 1133, e le Decretali da Graziano pubblicate istruivano

(1) Hist. Littér. de la France, tom. III.
(2) Gaillard, Hist. de Charlemagne, liv. III, quest. 2.

e formavano i giureconsulti ed i canonisti; gli Arabi, commentando le opere dei Greci, aveano introdotto lo studio della medicina; le opere di Aristotile, portate da Costantinopoli a Parigi verso l'anno 1167, diedero origine alla facoltà filosofica (1). Io tengo ferma opinione adunque che Carlomagno abbia bensì con generose cure promossi gli studi ed aperte pubbliche scuole, ma non fondata l'università nostra, ossia istituito un corpo di professori che tutte, o almeno le precipue scienze insegnassero con certe regole, e godessero di privilegi loro dalla sovrana autorità conceduti. Ciò si dica anco delle scuole di Pavia, che egli non istituì, perchè aperte furono dai re longobardi, ma accrebbe, chiamando dagli ultimi confini dell'Occidente e del Nord i maestri ad insegnare agli Italiani, non che altro, la lingua latina (2). »

« Mi duole, disse qui il Petrarca, che si creda dover l'Italia riconoscere dai Boreali il rinnovamento delle scienze e delle lettere; mentre Carlomagno fu anzi da un Italiano istruito ne' primi rudimenti delle lettere, e lungi dallo spedire in Italia straniero alcuno a tenervi scuola, molti Italiani seco trasse in Francia per far risorgere gli studi. Chi può negare che Carlomagno all'età di trent'anni la gramatica abbia appresa in Pavia da Paolo

(1) Crevier, Hist. de l'univ. de Paris, liv. I e II.
(2) Denina, Rivol. d'Ital., lib. VIII, cap. 12.

Diacono di Pisa? Il biografo di lui Eginardo lo narra sì chiaramente, che luogo non lascia a dubitazione; mentre niuna fede merita il monaco di S. Gallo, che la venuta in Francia descrive di que' due Scozzesi che vendevano alla foggia de' cerretani la sapienza, ed uno de' quali, giusta la popolar tradizione, fu mandato da Carlo a Pavia. Al contrario l'istoria colla chiarissima sua luce ci mostra che Carlo molti Italiani chiamò in Francia per farvi fiorire le scienze, e che primo Pietro da Pisa tenne scuola nel palazzo di quel dotto imperatore; onde l'Italia ben può vantarsi di aver data la culla a chi ha istituito quel regio ginnasio (1).

« Teodolfo, che pur fu Italiano, di qua dall'Alpi condotto da Carlo, ed eletto vescovo di Orleans, con provvidi istituti tentò di richiamare le muse raminghe, ed una legge impose ai parrochi (legge che dovrebbe in ogni tempo aver vigore) di tenere scuola ne' villaggi a fine di istruire i figliuoli di chicchessia senza mercede alcuna. Chi poi ignora che Carlomagno condusse da Roma in Francia molti cantori, che il gregoriano canto insegnassero? L'Italia pertanto fu la maestra de' Francesi anco in que' secoli, ne' quali sì rari erano i dotti, ed un semplice gramatico od un meschino cantore che modular sapesse la voce, venerato era come un portento (2).

(1) Du Boulay, Hist. Univ. Paris, tom. 1, pag. 626.
(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. III, lib. 3, cap. 1.

Se Carlomagno invece di vivere pago di dirozzare ne' primi elementi della letteratura e del canto gli ecclesiastici, si fosse dato pensiero di rintracciar le opere degli antichi scrittori sì greci che latini, saremmo forse a lui debitori del risorgimento delle lettere e delle scienze. »

Avendo uno de' professori soggiunto che fin troppo avea fatto quel monarca a favore delle lettere, e che tanto aspettar non si potea da lui, il quale solo nel leggere era addottrinato, ma non nello scrivere, nacque contesa sulle parole di Eginardo che una siffatta notizia riportano. Il bibliotecario dell' università andò subito per la Vita di Carlomagno scritta da quel suo segretario, e presentò ai professori il passo di Eginardo, in cui di quel principe così favella: *Tentava anche di scrivere, e tavolette e codicilli solea porre sotto il capezzale, a fine di avvezzar la mano ad effigiar le lettere, quando dormir non potesse; ma poco prosperamente riuscì questa fatica, perchè troppo tardi incominciata.* Diversamente, come avvenir suole, que' dottissimi uomini tali parole interpretarono; alcuni sosteneano doversi conchiudere che Carlomagno era del tutto inesperto nello scrivere; altri, che volendo egli l'antica maiuscola scrittura risuscitare, come fatto avea della minuscola, in essa si esercitava durante la notte; questi asseriva contraddirsi Eginardo, avendo egli stesso poco prima narrato che Carlo molte opere scritte avea e corrette di sua

mano; quegli opponeva al testimonio di Eginardo gli atti del concilio raunato in Fismes l'anno 881, scritti dal famoso Incmaro, in cui si dice che Carlomagno, dottissimo nelle leggi ecclesiastiche e romane, piccoli stili e tavolette teneva sotto il capezzale per notare le idee che sulla disciplina della Chiesa, o sul reggimento dell'impero alla mente gli si offeriano. Il Petrarca queste diverse opinioni conciliò col provare che Carlomagno non avea la facilità di scrivere correntemente; che Eginardo in altri luoghi dice a chiare note che il suo eroe benchè con difficoltà scrivea; e che questa notizia è confermata dal monogramma di Carlo, che da ognuno fu reputato un modello di maiuscola scrittura (1).

CAPO V.

Filippo di Valois re di Francia; parlamento; il Petrarca assiste alle dispute sull' ecclesiastica giurisdizione.

I tre figliuoli di Filippo il Bello erano comparsi appena sul trono della Francia, e nel corto lor regno non aveano potuto sanar le piaghe dello stato aperte dall' alterazione delle monete, con cui il loro padre s' avvisò sconsigliatamente d' arricchirsi e di sostenere le perigliose guerre contro i Fiamminghi e

(1) Gaillard, Hist. de Charlm., liv. III, quest. I.

contro Bonifacio VIII. Nell'anno 1328 morto Carlo IV senza figliuoli maschi, si disputarono il trono Filippo di Valois, nipote di Filippo il Bello, ed Edovardo III re d'Inghilterra, nato da una sorella dell' istesso principe. I Pari di Francia aggiudicarono il trono a Filippo di Valois, la lor sentenza avvalorando coll' autorità delle leggi saliche, le quali escludeano dal soglio le femmine.

Avrebbe pur voluto Roberto de' Bardi presentare il Petrarca a Filippo, che risiedeva in una casa del Bosco di Vincennes; ma quegli rispose non voler por piede nelle soglie reali, perchè gli sembrava di non poter essere che un personaggio inutile, anzi importuno ad un re indotto. « Amo meglio (proseguì a dire il Petrarca) vivere in una onesta mediocrità, che trascinare il mio corpo in una corte, ove non intenderei, nè sarei inteso da alcuno. » « Eppure, soggiunse Roberto, il primogenito di Filippo non trascura lo studio delle lettere. » « Ma ciò dispiace, come sento, al genitore, ripigliò il Petrarca; si narra anzi che egli riguarda i precettori del figliuolo quali suoi nemici (1). »

Quanto il Petrarca si mostrò avverso a conoscere Filippo, altrettanto desiderò di assistere, non osservato, a qualcuna delle discussioni del parlamento (2), di quell'illustre

(1) Il Petrarca svelò questi liberi sensi alcuni anni dopo al re Roberto. Rer. Mem., lib. 1, cap. 2.

(2) La voce *parlamento* ha origine da *parlamentum*,

assemblea depositaria delle leggi, che divenne il più valido sostegno della reale autorità, e fu sempre il più luminoso arringo, in cui lor facondia mostrarono i francesi oratori. Pietro di Cugnieres, avvocato del re, molto oprò per satisfare le laudabili sue brame, ottenendogli di poter da una tribuna udire le dispute intorno la ecclesiastica e secolar giurisdizione che far si doveano il giorno dieci di maggio nel parlamento. Avea Pietro suscitata in Parigi alcuni anni prima una importantissima contesa fra il regno ed il sacerdozio, presentando al re 66 articoli di accusa contro il clero di Francia, che soverchiamente della sua autorità abusava (2). Dopo aver per molto tempo fatti inutili sforzi a fine di richiamar la pace fra i due partiti, il re convocò il parlamento, e giudice lo volle di una quistione che la face scuotea della discordia nel grembo de' suoi stati. Filippo di Valois seguíto dal re di Navarra, dal duca di Borgogna, da quelli della Brettagna, della Lorena, del Brabante, di Borbone e dagli altri pari, entrò la mattina del dieci nel parlamento, e dopo aver ricevuto omaggio da

vocabolo della bassa latinità, che significa assemblea per discutere. Mém. de l'Acad. des Inscript., tom. 41.

(1) Fleury, Hist. Eccles., liv. 94. La famosa disputa sull' illimitato potere del clero in Francia cominciò fin dall' anno 1329, in cui precisamente il Cugnieres presentò gli articoli di accusa al re; ma essendo durata per molti anni, fu soggetto di contese anco nel 1333.

tutti i membri, comandò che si desse principio alla discussione. Alzossi Pietro di Cugnieres, e pronunciate quelle parole dell' evangelio: *Date a Cesare quel ch' è di Cesare, ed a Dio quel ch' è di Dio*, mostrò con molte ragioni di fatto e di diritto, che distinguere gelosamente si dee il potere spirituale dal temporale; che gravi danni avea la Chiesa tollerati, perchè l'istessa mano strigneva le somme chiavi e lo scettro; ed enumerò tutti i disordini che la confusione dei due poteri cagionati avea in Francia. Gli ecclesiastici voleano giudicare le cause intorno le proprietà dei cittadini, e soli sanzionare i testamenti ed i contratti; ricusavano di comparire al cospetto dei tribunali, fosser essi accusati di ritenere l' altrui, o di qualunque altro delitto; scomunicavano quei giudici che citavano i cherici; anzi se uno convinto dal magistrato di furto restituito avea il mal tolto, lo ricuperava, purchè un prelato sostenesse che egli era cherico, quantunque nè clericale abito, nè tonsura portasse. A fine pertanto di estendere la lor giurisdizione, davano la tonsura ai fanciulli, agli uomini maritati, agli zotici che a lor ricorrevano per tema di pagare il fio de' commessi misfatti; faceano citare un gran numero di persone, ed imputandole di aver amicizia cogli scomunicati, le obbligavano a redimersi sborsando una somma di danaro ai loro averi corrispondente; pretendeano di far gli inventari di coloro che morivano senza aver testato, di impadronirsi delle loro sostanze, e distribuirle poscia a

lor talento agli eredi; ricusavano di prestar fede ai testamenti vergati dai pubblici notai, se non erano da lor medesimi approvati; quando aveano scomunicato alcuno a torto od a ragione, pubblicavano monitorii affinchè nessuno per lui lavorasse, e le sue terre rimanessero incolte (1). Dopo aver enumerati sì gravi disordini, che tutto a soqquadro metteano il regno, si volse al re, « E fino a quando, esclamò, soffrirai che il clero usurpi i diritti del soglio, e la real maestà calpesti? A che valgono le leggi, se impunemente gli ecclesiastici le infrangono? a che i tribunali, se basta l'aver tosati i capelli sul cucuzzolo per dispregiare la loro autorità? Dunque la sacrata ombra dell'altare proteggerà i ribaldi? Dunque i ministri del santuario disarmar potranno quelli della giustizia? Ove sono i precetti di Cristo, che la sommessione alle leggi comandava? e chiesto per essere proclamato re, involossi, sdegnoso, alla turba ribelle? Ove gli esempli degli antichi fedeli, che ai dominatori di Roma, benchè immanissimi tiranni, si sottomettevano umilmente? Oh quanto cangiata è la faccia della Chiesa! Violate sono sfacciatamente le evangeliche leggi, e negletti i canoni da quegli istessi che ne dovrebbero essere i vindici zelanti! E di sì turpi disordini la sola sete dell'oro è cagione, la sola avarizia che il mondo attrista, ed il lezzo fino a Dio ne manda. »

(1) Fleury, Hist. Eccles., liv. 94.

Assentirono tutti al ragionamento del Cugnieres, e gli sguardi intesero nell'arcivescovo di Sens, che, qual difensore del clero, era stato per quella sola volta introdotto nel parlamento, da cui Filippo il Lungo avea pochi anni prima cacciati i vescovi, onde l'ecclesiastica autorità non lottasse colle leggi civili (1). L'arcivescovo prese per testo del suo discorso quelle parole di S. Pietro: *Temete Dio, onorate il re;* indi ammessa la distinzione della spirituale possanza dalla temporale, mostrò che essa non escludea il diritto degli ecclesiastici di vegliare sui contratti, ne' quali dar si può trasgressione di fede o di giuramento, che come peccato contro il vangelo dee essere subbietto delle sentenze del tribunale ecclesiastico; che se ai vescovi si togliesse il diritto di giudicare, essi perderebbero una gran parte delle loro ricchezze, ed il monarca ed il reame privi sarebbero di uno de' più cospicui splendori, della magnificenza cioè delle corti episcopali. Soggiunse che la sommessione del clero ai giudici secolari sarebbe un avvilimento intollerando dei ministri del santuario, e che quelle parole di S. Pietro: *Siate sommessi ad ogni creatura umana*, si debbono interpretare favorevolmente al clero istesso; altrimenti ne conseguirebbe che dovessero i vescovi, successori degli apostoli, assoggettarsi alla più meschina vecchiarella di Parigi. Nacque a queste parole un bisbiglio nel parlamento; ed uno dei

(1) Millot, Hist. Mod., epoq. v, cap. 5.

membri alzatosi, accusò l'arcivescovo d'aver mutilato il testo di S. Pietro, il quale dopo aver detto: *Siate sommessi ad ogni creatura umana*, soggiunse: *sia al re come sovrano, sia ai governatori come da lui inviati* (1). Filippo vedendo che gli spiriti si accendevano, e paventando le ricchezze e la possanza del numeroso clero, protrasse la decisione di sì importante affare. La riforma dell'ecclesiastica disciplina, serbata a tempi più colti e felici, non ebbe luogo allora; ma le rimostranze dei magistrati secolari posero un argine ai soverchi abusi che nella Chiesa si erano introdotti. Il Petrarca ammirò la libertà con cui Pietro di Cugnieres avea parlato, ed invidiò la felicità di un popolo che sì francamente gli intimi suoi sensi intorno alla religione potea esprimere; mentre in Avignone, in Roma ed in molte altre città d'Italia una sola querela contro del clero sarebbe stato un delitto da mannaia, o da capestro o da fuoco.

(1) Fleury, Hist. Eccles., liv. 94.

CAPO VI.

Il passeggio; la moda; ragionamenti del Petrarca con Dionigi da S. Sepolcro sul vaticinio che egli avea fatto della morte di Castruccio, e sull' astrologia giudiziaria.

Ristrettosi un giorno il Petrarca con Dionigi da S. Sepolcro, del quale era divenuto strettissimo amico, quando il sole declinava già all' occaso, si incamminò al pubblico passeggio rimbombante per mille ruote che là volavano. Attentamente rimirava il Petrarca certi abiti corti che si eran di fresco in Francia introdotti, e forma anco cangiato aveano in quel breve tempo in cui egli era in Parigi dimorato. Per verità fissar si dee al principio del xiv secolo l' origine della moda, cui poscia le gentili dame ed i cavalieri sagrificarono e sagrificano tuttora le mattutine ore, e cui il buon senso non rade volte si prostra per offrirle omaggio. I principi soli conservavano ancora l'antico costume di vestire molto più grave ed agiato, coprendosi con larghi ammanti (1).

Allorchè i due Italiani giunti furono in loco men frequentato, e non più udirono il suono di calde precipitose ruote, ed il calpestio di volanti destrieri, il Petrarca in tali accenti favellò: « Si sparse il grido che allorquando Castruccio Castracani travagliava

(1) Millot, Elém. de l'Hist., tom. II. Philip. de Valois.

colle sue armi Firenze, Giovanni Villani se ne dolse con lettera a te, pregandoti che lo avvisassi quando avrebbe fine la avversità della sua patria, e che tu gli rispondesti in breve: *Io veggio Castruccio morto: alla fine della guerra voi avrete la signoria di Lucca per mano d'uno che avrà l'arme nera e rossa* (1) *con grande affanno e spendio e vergogna del nostro comune, e poco tempo la reggerete* (2). » « Nulla di più vero, rispose Dionigi; anzi avendomi il Villani riscritto, come Castruccio era nella maggior pompa e stato che fosse mai, io di nuovo gli risposi: *Di presente io raffermerò ciò che io scrissi per altra lettera; e se Iddio non ha mutato il suo giudizio ed il corso del cielo, io veggio Castruccio morto e sotterrato.* La prima parte del mio vaticinio avverossi, e vera si mostrerà fra poco anco la seconda, che Lucca dalla signoria del re di Boemia, cui ora soggiace, passerà a quella de' Fiorentini, che la compreranno. » « Tu dunque, soggiunse il Petrarca, ti spacci per profeta, e reputi di poter penetrare coll'umano sguardo entro le nebbie del futuro? » « Il corso degli astri osservando, ripigliò Dionigi, io le venture cose antiveggio; in una parola, io sono astrologo. » Le ciglia inarcando allora il Petrarca, esclamò: « Mi conosci tu? Sai tu a chi favelli? Sostati, e mi odi.

(1) Cioè Mastino della Scala.
(2) Gio. Villani, lib. x, cap. 85.

« Ben sono portentosi questi uomini che le future cose conoscono, ignari delle passate e delle presenti; e ciò che avviene in cielo, così annunciano, come se al concilio de' Celesti assistito avessero, e di là con recente memoria ne vengano; mentre intanto ignorano che cosa si faccia in terra, che nella patria, che nella magione, e perfino nel talamo. Così avverasi pienamente ciò che presso di Tullio si legge: niuno rimira quel che gli giace dinanzi a' piedi, e va scrutando le vie del cielo. Quanto più insigne è l'indovino, tanto maggiore è la libertà di mentire, e più prona la credenza alla menzogna. Spesse volte io soglio maravigliarmi, come nova ed insolita cosa addivenga in questo genere, che mentre in tutti gli uomini molte verità da una sola memorabile menzogna sono oscurate, e sospetta si rende per l'avvenire la fede di chi parla; negli indovini, al contrario, una lieve e fortuita verità copre mille gravi mendacii e concilia credenza al mentitore; e se a costui una sola volta sfugge qualche cosa di vero (perocchè nessuno fu mai tanto mendace, che talvolta non abbia detta qualche verità), benchè nol voglia e ne sia ignaro, tutto è perduto; se egli annuncierà dover oggi dal cielo cader gli astri, gli si crederà. Finalmente senza alcun sospetto di bugia può ogni cosa fingere chi una volta ha potuto non mentire; avvegnachè la credulità precipitantesi fra l'oscurità del futuro, obbliatasi del passato, e fautrice de' suoi medesimi ingannatori, rammenta questa sola verità. Perciò

ben argutamente dicea Catone di maravigliarsi che non ridesse un aruspice, quando un altro aruspice rimirava (1). Io poi incessantemente grido contro la vana curiosità di questi indovini, ai quali, benchè io sappia potersi essi colle parole infiammare, ma non correggere, pure spesse fiate così mi rivolgo: — Lasciate, o insani, lasciate che gli astri tengano il loro corso; sia che essi non facciano impressione alcuna sovra di noi; sia che nulla in noi indichino; sia che nulla da noi si possa in essi scoprire. Delle quali cose l'una esser verace lo additano all'universo le vostre bugie; benchè è da stolto il disputare del nulla, o di ciò che ai nostri intelletti è inaccessibile. Perchè adunque ci opprimete sotto l'incarco di tante menzogne? Siamo stanchi di udire, stanchi di aspettare, nulla accadendo di ciò che, quai sonnolenti imbriachi, mormorate, tranne qualche cosa di certo o di fortuito, che sfugge talvolta anco alle labbra di chi vuol mentire. Come mai di un'unica verità voi vi inorgoglite, mentre gli animi onesti arrossano di una sola bugia fra mille verità? Diteci qualche cosa di certo prima dell'evento; e perchè fortunoso non sembri, ad una verità aggiugnetene un'altra. Perchè al contrario o dopo l'evento fingete vani vaticini, o date al caso il nome di vero? Perchè il cielo, la terra, gli uomini indarno stancate? Perchè assoggettate le lucenti stelle

(1) Petr., De Rem. Utr. Fort., dial. 112.

alle inettissime vostre leggi? Perchè voi nati liberi, farvi servi volete degli insensibili astri? O ridicola protervità! o inaudita impudenza! (1). — »

Rise a tai detti Dionigi, e confessò essere assurda l'astrologia, cui egli non avea giammai prestato fede. Soggiunse aver egli prevista la morte di Castruccio, perchè da un Italiano era stato informato che dopo la presa di Pistoia quel celebre capitano, per incoraggiare i suoi a far fortezze e tagliate, o cavalcava, o pedestre lavorava colle sue istesse mani al caldo del sollione; onde per soperchio di disordinata fatica infermarsi dovea (2). Fortunatamente, come talvolta avviene, colpì a caso nel vero, e si lusingava di essere così avventuroso anco per l'avvenire; giacchè il costume de' principi italiani di mercanteggiare le città e le castella, gli dava speranza che i Fiorentini qualunque dispendio avrebbero fatto per acquistare la

(1) Petr., Sen., lib. I, ep. 6. Anco i più celebri filosofi, mossi da qualche affetto, smentiscono le loro opinioni, sulla cui evidenza non hanno alcun dubbio. Il Petrarca, inimico dell' astrologia, nell' ep. XIII del libro I de' suoi carmi latini, che è un funebre elogio di Dionigi, lo encomia come valente astrologo, e dice: *chi ora consulterà gli astri indagando i segreti dei destini, o prima noterà i dubbiosi eventi della guerra, ed i tumulti del mondo, e le varie fortune dei duci?* Indi vuol che sulla tomba di lui sia scolpito che egli era *scrutatore del cielo e cognito nella scienza degli astri.*

(2) Giovanni Villani, lib. X, cap. 84.

vicina Lucca. Così avvenne infatti; la patria di Castruccio fu prima venduta a Gherardino Spinola, indi a Giovanni di Boemia, poscia a Mastino della Scala; il quale, non potendola conservare, la vendette ai Fiorentini per 250,000 fiorini (1).

CAPO VII.

Il Petrarca in Gand, in Liegi, in Aquisgrana; visita alla tomba di Carlomagno; racconto di favolose avventure del medesimo.

Nel primo di giugno il Petrarca abbandonò Parigi, e prese la via delle Fiandre e del Brabante per visitare que' popoli lanaiuoli e tessitori, come egli stesso gli appella (2). Arrestossi solamente in Gand; e scrivendo al cardinale Colonna, fece menzione di questa sola città, passando sotto silenzio le altre tutte che fra Parigi e Gand sono situate. Il soggiorno delle Fiandre dispiacque al Petrarca, perchè a carissimo prezzo si vendeva il vino, che con grave dispendio dalle straniere regioni si trasportava (3). Gand va superba, al par della capitale delle Gallie, d'aver avuto per fondatore Giulio Cesare, e rallegra con un'amenità singolare prodotta dai fiumi e

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., cap. 57.
(2) Petr., Fam., lib. I, ep. 3.
(3) Id., Carm., lib. III, ep. 24.

dalle fontane che la bagnano, dai prati e dalle colline che la circondano, e dalla dolcezza dell' aere che vi si respira (1).

Da Gand si volse il Petrarca a Liegi, città d'Alemagna sulla Mosa, e vi giunse ai dieci di giugno. Null'altro di questa città egli ci narra, se non che la ricchezza ed il numero degli addetti al clero la illustravano (2). Siccome una delle precipue cure che sollecitava il Petrarca in questi suoi viaggi, era di scoprire le opere degli antichi famigerati autori, onde le lettere da gran tempo sepolte risuscitare; così arrestossi in Liegi per alcuni giorni a fine di ricopiare due orazioni di Tullio che fortunosamente avea rinvenute. Ma è cosa singolare e notevole che in una città sì opulenta e frequente di abitatori abbia a stento trovato dell' inchiostro, e questo anche giallo al par dello zafferano (3).

Aquisgrana è città più famosa di Liegi, perchè fu sede dell' impero di Carlo, il quale, mercè il soprannome di Magno, fu equiparato a Pompeo e ad Alessandro. Il Petrarca, giunto appena ad Aquisgrana, affrettossi di visitare il delubro marmoreo, nel quale si innalza il mausoleo di quell' antico imperatore, cui con reverenza si accostano quelle genti. I sacerdoti del tempio gli narrarono una favoletta non disamena, e gliela mostrarono scritta

(1) La Martiniere, Dict. Géog. Art. Gand.
(2) Petr., Fam., lib. I, ep. 3.
(3) Id., Sen., lib. XV, ep. 1.

anche in un vieto codice. Ci piace di qui riferirla tradotta da una lettera del Petrarca in guisa che la fede di siffatta novella non presso di lui si cerchi, ma presso gli autori che a lui medesimo la narrarono.

— Carlomagno sì perdutamente ed abbandonatamente innamorossi di una certa qual donnicciuola, che dalle sue lusinghe disnervato, negletta la fama, cui molto servir solea, messe in non cale le cure del regno, dimentico di ogni cosa, e perfino di sè stesso, non mai si quetava fuorchè in grembo a lei, con somma indegnazione e dolore de' suoi. Finalmente, quando ormai a questi nessuna speranza restava, avvegnachè l'insano amore avea chiuse le orecchie del re, un' insperata morte rapì la femmina, di sì grave danno cagione: pel quale evento, prima grande ma nascosa gioia fu nella reggia; indi tanto maggior doglia, quanto più fedo era il morbo che opprimeva l'animo del monarca, il cui furore amoroso non era stato dalla morte addolcito; ma rivolto all' istesso osceno ed esangue cadavere, con balsami ed aromi riposto, carico di gemme e di porpora velato, lo abbracciava con amplesso quanto cupido, altrettanto miserando. Dir non si puote quanto discorde ed incompatibile sia la condizione di amante e di re; per verità senza lite non si congiungono contrarie cose. Che cosa è poi il regno, se non giusta e gloriosa signoria? Che cosa a rincontro è l'amore, se non turpe ed ingiusta servitù? Pertanto mentre a gara accorrevano al re amante, o, per meglio dire, impazzato,

i messaggieri delle nazioni ed i governatori delle province per gli importantissimi affari del regno, il misero Carlo nel suo letticciuolo, escluso ognuno, e serrati i cancelli, strigneva il caro corpo, l'amica spesse fiate interrogava, come se spirasse ancora e gli potesse rispondere; a lei le cure e gli affanni suoi narrava, a lei volgea il blando favellare ed i notturni sospiri; lei sempre bagnava di lagrime, compagne di amore, ed orrendo conforto della miseria, che solo fra tutti gli altri conforti quel re d'altronde sapientissimo si era eletto. Le favole aggiungono cose che io son d'avviso nè aver potuto succedere, nè doversi narrare.

Vivea a que' tempi in Colonia un vescovo chiaro per santità e sapienza ed oracolo del regio consiglio: mosso egli a pietà dello stato del suo signore, ed accortosi che nulla si operava cogli umani rimedi, a Dio si volse, e lui pregava assiduamente, in lui ogni speme riposta avea, da lui con molti gemiti la fine di mal sì grave impetrava. Avendo ciò fatto per lungo tempo, nè sembrando voler desistere, in un certo giorno da un illustre miracolo fu confortato; avvegnachè a lui, che giusta il costume celebrava il santo sacrificio, e dopo devotissime preci il petto e l'ara di pianto bagnava, suonò dal cielo una voce, la qual disse: *Esser la cagione del regio furore nascosta sotto la lingua dell'estinta donna.* Per la qual cosa il prelato oltremodo giulivo compì il sagrificio, e recatosi al luogo ove

il cadavere giacea, e per la notissima dimestichezza col re intromesso, la bocca di nascoso scrutinò col dito, e rinvenuta sotto la gelata ed indolentita lingua una gemma chiusa in piccolo anello, gliela trasse affrettatamente. Carlo, tornato non molto dopo, e secondo la consuetudine visitata la salma della carissima estinta donna, fu scosso all'improvviso dallo spettacolo di un arido cadavere; agghiadò, inorridì nel toccarlo, ed ordinò che subito fosse altrove trasportato e seppellito. Tutto poscia al vescovo rivolto, lui incominciò ad amare, lui riverire, lui ogni giorno più strettamente abbracciare; nulla fare se non secondo il parere di lui, da lui non separarsi nè giorno nè notte. Della qual cosa appena si accorse quel prudente e giusto personaggio, determinò di gittare quel carco desiderevole per avventura a molti, a lui oneroso; e paventando che se alle mani d'altrui pervenisse, o consunto fosse dalle fiamme, qualche danno al suo signore arrecasse, immerse l'anello nell'altissima voragine della vicina palude.

In Aquisgrana vivea allora per caso il re co' suoi magnati, e da quel tempo in poi una tal sede a tutte le altre fu preferita; in essa nulla di più grato di quella palude rimirava; ivi sedea, e di quelle acque e del loro odore, come se soavissimo fosse, con maraviglioso piacere si dilettava. Finalmente quivi la reggia trasportò, ed in mezzo al palustre limo, con immenso dispendio, gittate

le fondamenta, costruì un palazzo ed un tempio, onde nè le divine, nè le umane cose di là lo allontanassero: ivi il restante della sua vita menò, ivi fu seppellito; avendo prima disposto che i suoi successori quivi il diadema ed i primi auspicii dell' impero prendessero; costume che anco al presente si conserva, e si conserverà finchè una mano teutonica correggerà il freno del romano impero. — Fui prolisso più del dovere in questa mia narrazione (così conchiude il Petrarca); ma posciachè in una lunga peregrinazione manca il passatempo dei libri, ed in un perpetuo moto è più agevole il pensar molte cose che grandi, non valendo ad empire la giusta misura di una lettera con seri argomenti, l'ho ripiena di tali che mi vennero alle mani (1).

Posciachè il Petrarca tal favoletta ebbe udita da que' sacerdoti, si confermò sempre più nell' opinione che il regno di Carlomagno diede origine a tutti i romanzi, od a quelle istorie fittizie che le imprese contengono degli antiqui cavalieri, e che l'Artù o Arturo, ed i campioni della Tavola Rotonda degli Inglesi non altro sono che una copia di Carlo e de' dodici suoi Pari. La pietà di Carlomagno, o, per meglio dire, la crudele sua religiosa intolleranza, accoppiata alle tante belliche imprese, fu il tronco da cui tutte le idee romanzesche, sì sacre che profane, pullularono presso i Franchi, gli Alemanni e gli

(1) Petr., Fam., lib. 1, ep. 3.

Inglesi. La cronaca od il romanzo pubblicato sotto il nome di Turpino arcivescovo di Reims, e che opera si crede di un monaco dell' undecimo secolo, fu la sorgente cui attinsero i romanzieri tutti che vennero dappoi. Ivi si trovano que' nomi de' paladini sì solenni, come a dire di Orlando, di Rinaldo, di Ruggiero, ec.; que' de' cavalli generosi, come di Brigliadoro, di Frontino, di Baiardo, di Rabicante; delle spade fatate, come di Durindana, Balisarda, Gioiosa, Fusberta, Flamberga (1). Le guerre contro i Mori ed i Saraceni aprirono un vasto campo a que' campioni di segnalarsi, ed ai romanzieri di esercitare la lor fantasia. Prima che la severa critica servisse di scorta all' istoria, le favole di Turpino usurpata aveano l' autorità che al solo vero si dee; altra vita non si conoscea di Carlomagno; i cronichisti erano obbliati; il solo Turpino era conosciuto, solo creduto, solo citato; i poeti le sue favole illustravano, tutte le arti si adoperavano nel riprodurle.

Que' sacerdoti mostrarono la tomba di Carlo al Petrarca, che la rimirò non senza ribrezzo; perocchè gli ricorsero alla mente le crudeltà di quel monarca, che per ben quattromila Sassoni avea fatti trucidare a sangue freddo, e puniva colla morte il rifiuto del

(1) Caylus, Hist. de l'Académ. des Inscrip. et Bel. Lettr., tom. II. Gaillard, Hist. de Charlem., tom. III.

battesimo, il ritorno all' idolatria ed il mangiar carne nella quaresima. Uno fra que' sacerdoti vedendo che dove prima il Petrarca famigliarmente confabulato avea, mutolo ivi e cogli occhi fissi all' avello se ne stava, così lo volle interrogare. « Qual sentimento ti eccita la spoglia di quel sacrato imperator di Ponente, che sempre il vantaggio e l' augumento della Chiesa al suo prepose? » « Io venero, rispose il Petrarca, il vasto ingegno guerresco e politico di questo principe celebrato, non meno che il sommo valore e la singolare sua attività, ma non so comprendere come tanti encomi tributar si possano alla religiosa condotta di lui. Carlo or pio or libertino mostrossi, or saggio monarca, or despota crudele: egli è ben vero che sotto l'ammanto reale portava il cilicio, che ogni giorno assisteva alla messa, ai vesperi, ai notturni; ma vero è ancora ch'egli ebbe perfino quattro mogli contemporaneamente, che il titolo portavano d' imperatrici, e cinque concubine; che insigniva delle più luminose ecclesiastiche dignità i suoi bastardi, e che permetteva la licenza de' costumi alle sue figliuole che troppo egli amava (1). » I sacerdoti udendo che il Petrarca con filosofica libertà della religione favellava di quel monarca, che essi veneravano con cieca reverenza, sospettarono che fosse un miscredente o un novatore; onde con fredde accoglienze

(1) Gibbon, Hist. de la Decad., chap. 49.

preso da lui comiato, si ritirarono. Il Petrarca avvedutosene, rise della semplicità di quei cristiani che canonizzar vorrebbero per sole apparenze di pietà coloro che vita all'evangelio non conforme menarono. Ne' seguenti giorni poi egli entrò ne' bagni dell'acque tiepide al par di quelle di Baia, da cui egli era d'avviso che derivato fosse il nome di Aquisgrana (1).

CAPO VIII.

Arrivo a Colonia; descrizione di quella città, e di un costume singolare degli abitatori di essa.

Nella vigilia di S. Gio. Battista, quando il sole già declinava all'occaso, il Petrarca giunse a Colonia, città posta sulla sinistra riva del Reno, chiara per la situazione, pel fiume e per gli abitatori. Egli vi incontrò subito alcuni amici, che a lui la fama avea procurati e non il merito, come umilmente egli di sè stesso racconta; questi lo guidarono immantinenti al fiume, ove un insigne spettacolo lo attendeva. Tutta la riva era coperta da numerosa inclita schiera di donne; la beltà, l'aspetto, l'acconciatura eccitò la più grande maraviglia nel Petrarca, il quale afferma che ivi sarebbe stato vinto dall'amore chiunque l'animo non avesse già preoccupato. In un loco

(1) Petr., Fam., lib. 1, ep. 4.

eminente arrestossi Francesco co' suoi amici, onde gli occhi senza pena volgere potesse alle cose che si faceano. Incredibile era il concorso senza alcun disordine: quelle donne giulive cinte di erbe odorose, colle maniche rivoltate al di sopra del cubito, si lavavano a vicenda nel fiume le candide mani e le braccia, dolcemente alcune parole fra le labbra susurrando. Non mai il Petrarca conobbe sì chiaramente quanto in questa occasione la verità della sentenza di Tullio, *che fra le sconosciute lingue tutti siamo sordi e muti*: ma non gli mancavano gravissimi interpreti, a' quali domandò che cosa dicevano quelle donne, ond' era quel concorso al fiume, e qual desio vi menava quelle donne. Risposero quelli, essere antiquissimo un tal rito; credere il volgo, ed il femminile principalmente, purgarsi colla fluviale abluzione di quel giorno ogni sovrastante calamità di tutto l'anno; conseguire dappoi lieti avvenimenti; essere perciò annuale quella cerimonia con indefessa cura celebrata e da celebrarsi. Il Petrarca tali cose udite esclamò sorridendo: « O troppo felici abitatori del Reno, che nelle acque sue le vostre miserie detergete! Per verità a tergere le nostre unqua non valse il Po, nè il Tevere; voi trasmettete i vostri mali ai Britanni per mezzo di questo fiume, noi i nostri di buon grado manderemmo agli Illirici ed agli Affricani; ma, a quel che intendo, i nostri fiumi sono più pigri (1). » Gli amici del Petrarca

(1) Petr., Famil., lib. 1, ep. 4.

fecero le maggiori risa del mondo, e tardi alle lor case tornarono.

Ne' seguenti giorni colla istessa scorta andò per la città da mane a sera; esercizio giocondo pel Petrarca non tanto per ciò che agli occhi si presentava, quanto per la ricordanza de' suoi maggiori, che sì lunge dalla patria avean lasciati splendidi monumenti della romana grandezza. In pria gli ricorreva alla mente M. Agrippa fondatore di Colonia, il quale benchè molti preclari edifici in patria, molti fuora abbia innalzati, pure questa città fra tutte reputò degna di portare il suo nome, divenuto sì celebre. Augusto scelse Agrippa in tutto l'universo come suo genero, e marito della sua figlia, qualunque ella si fosse, ma diletta, ma unica, ma Augusta. « Vidi, dice il Petrarca, molte migliaia di busti di sacre vergini, e quella terra che, consacrata a generose reliquie, ributta, come si narra, i cadaveri de' tralignati. Vidi il campidoglio effigie del nostro; se non che invece del senato, che ivi della guerra e della pace consultava, qui bellissimi giovani e donzelle promiscuamente cantano con sempiterna concordia notturne laudi a Dio; ivi lo strepito delle armi e delle ruote, ed i gemiti si odono dei prigionieri, qui le voci ed il gaudio di coloro che giuocano; finalmente ivi entra un bellico trionfatore, qui un pacifico. Vidi in mezzo alla città il tempio bellissimo, benchè non finito, che i cittadini meritevolmente chiamano sommo; ove reverente mirai i corpi de' re Magi, i quali leggiamo avere un dì

adorato con doni il celeste Monarca che vagiva nel presepio: si pretende che questi corpi sieno stati traslatati dall'orto all'occaso in tre salti (1).»

Il Petrarca si maravigliava che in una terra, a cui egli, l'orgoglio imitando degli antichi Romani, dava il titolo di *barbarica*, tanta civiltà, tante cose belle, tanta gravità negli uomini, tanta lindura nelle matrone vi fossero, e che quel cielo nutricasse degli spiriti Pierii. Non vi rinvenne alcun Virgilio, ma molti Ovidii; onde vero si può giudicare il presagio che questo poeta, confidando nel favore della posterità, o nel proprio ingegno, fece alla fine delle sue Metamorfosi:

Quaque patet dominis Romana potentia terris
Ore legar populi.

Imperocchè per ogni dove la romana possanza, o, con maggior verità, per ogni dove il romano nome nel domato universo si estende, viene eletto per lettura dal popolo che lo favorisce (2).

(1) Petr. Famil., lib. 1, ep. 4. Narra la favolosa tradizione che il primo salto fu dalla tomba in cui posavano, a Costantinopoli; il secondo da Costantinopoli a Milano nel 330; il terzo da Milano a Colonia nel 1164.

(2) Petr., Fam., lib. 1, ep. 4.

CAPO IX.

Parte il Petrarca da Colonia; passa per la Selva Ardenna; giunge a Lione: lettera a Giacomo Colonna.

Nell' ultimo giorno di giugno il Petrarca abbandonò Colonia, e diresse il cammino verso Lione; ma tanti furono gli incomodi dal caldo e dalla polvere a lui cagionati, che spesso invocò le alpine nevi ed i freddi del Reno descritti da Virgilio (1). Solo passò la Selva Ardenna, che già conoscea per le relazioni degli scrittori, ma che atra, orrenda alla vista gli apparve; e ciò che reca meraviglia, la passò in tempo di guerra, mentre popolata era da bande di ladroni e di fuorusciti; ma Dio protegge gli audaci (2).

Narra il Petrarca in una sua lettera che egli entrar non potea in un boschetto senza essere tentato di far versi (3); onde ritrovandosi in quell' orrore della Selva Ardenna adombrata dalla notte e dalla caligine, compose un sonetto. Non saprei meglio dipingere a' miei leggitori i sentimenti eccitati dall' aspetto di

(1) *Alpinas ah! dura nives et frigora Rheni*
Me sine sola vides.
Virg., Egl. x.

(2) Petr., Fam., lib. 1, ep. 4.

(3) De Sade, Mém. liv. II, pag. 216.

quell' antica foresta nel Petrarca, che riportando i suoi versi medesimi non inferiori agli altri più belli.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo sicuro io; che non può spaventarme
Altri che il sol, che ha d' amor vivo i raggi.
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei che il ciel non poria lontana farme;
Ch' io l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla udendo i rami e l' ôre,
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che dal mio sol troppo si perde.

Petr., Rim., par. 1, son. 142.

Quale fu la gioia del Petrarca, allorquando uscito incolume dalla Selva Ardenna, ove Amore gli mostrò in un giorno mille piagge e mille rivi, discoprì il Rodano, che portando il suo tributo al mare, lambe le mura di Avignone! Volse subito il core ove il suo lume abitava, e rimembrando onde veniva, rassecurossi mirando il bel paese e il fiume dilettoso (1).

Lieto d' aver superati tanti perigli il Petrarca, li nove di agosto entrò in Lione, anch' essa nobile colonia romana un po' più antica della Agrippina. Quivi due noti fiumi al mar correndo uniscono le loro onde, il

(1) Petr., Rim., part. 1, son. 143.

Rodano cioè e l'Arari, ora detto Saona, e congiunti si affrettano (essendo l'uno simile a chi incalza, l'altro a chi è spinto) di bagnar colle commiste acque Avignone, ove il romano pontefice riteneva allora tutta la umana schiatta (1). Al Petrarca, appena entrato in Lione, presentossi un famigliare del card. Colonna, a cui egli fece mille interrogazioni, come è costume di coloro i quali da longinqui paesi ritornano. Fra le altre cose egli seppe che il vescovo di Lombez senza attenderlo, come promesso gli avea, era partito per Roma. A tale annunzio l'ardore di giugnere tosto in Avignone raffreddossi nel Petrarca, cui piacque di aspettare che il calor dell'estate, che allora cominciava a farsi più forte, cessasse, e la quiete più vegeto lo rendesse, giacchè per la prima volta s'accorse d'essere stanco. Scrisse subito al card. Colonna, che più del corpo era l'animo affaticato, e che se paventata avesse la noia del nuovo cammino, si sarebbe in sul Rodano imbarcato. Volendo poi lagnarsi col vescovo di Lombez, che egli prima appellava duce, or disertore, gli indirizzò la seguente lettera (2).

Lione, il 9 agosto 1333.

« Ritornava dall'Alemagna, e già era giunto
« a Lione, cacciato sempre dalle tue preci e
« da' miei desiderii, ed affrettandomi non a

(1) Petr., Fam., lib. 1, ep. 4.
(2) Id., ibid.

« guisa di poeta o di fisico, ma di corriere;
« quando trovai un molestissimo freno al mio
« corso, l'insperata notizia cioè che tu ti
« involasti, approfittando della mia assenza
« come di una favorevole occasione, e senza
« di me te ne gisti a Roma; ciò che di non
« far senza di me avevi promesso. Or che
« dirò? Non credo darsi creatura più infelice
« di un amante non amato. In qual modo e
« con quali detti incomincerò la mia querela?
« Dirò forse che tu sospettoso sei, e spregia-
« tore de' tuoi? ma nulla è di ciò men con-
« forme a' tuoi costumi. Che sei smemorato?
« tu stesso stupisci della portentosa tua me-
« moria. Che sei violatore della data pro-
« messa? quando è notissima la tua fede. E
« che adunque? Tu medesimo troverai il
« nome della colpa, e te stesso condannerai,
« o, se così ti piace, assolverai; avvegnachè
« presso il tuo tribunale la causa si tratta,
« e tu esser dei e il reo ed il testimonio ed
« il giudice. Siedi adunque, e posciachè l'a-
« more adegua gli ineguali, meco per poco
« con equità la discorri, ed al mio dolore
« rispondi.

« Perchè tu in Roma sei, ed io nelle Gal-
« lie? Che feci per essere da sì lungo spazio
« diviso? Forse qual inutile e disamena salma
« son gittato dietro il tergo? Della utilità tu
« giudicherai, del restante io medesimo pro-
« nuncio, giacchè il dolore suol essere un
« gran vindice della libertà. Nessuna compa-
« gnia a te più amena riesce (se ben ti

« conosco), nessuna più adatta alle tue cure,
« della mia; lo dirò con pace di Lelio e di
« Socrate, ai quali di uguagliarmi mi fa ar-
« dito la superba loro fortuna e il mio do-
« lore.

« Hai forse temuto che io l' arcano tuo
« propalassi? Mi hai tu esperimentato così
« sventato, e d' animo sì infermo e poco
« cauto, cui sì facilmente le affidate cose si
« involino? Hai agito incautamente adunque
« coll' affidare a me i più gravi affari; ma cre-
« dimi (giacchè m' avveggo che ora il dolore
« supera la verecondia), a nessuno nel tacere
« io sono secondo. Leggiamo che presso i
« Persiani nulla v' ha di più santo della fede,
« nulla di più preclaro del silenzio, nulla di
« più deforme della loquacità; quello per-
« tanto anche a costo della vita si custodi-
« sce, questa colla morte si gastiga; nè mai
« avviene che per qualunque supplizio rive-
« lino i Persiani un segreto del loro re; e
« se alcuno lo fa, non havvi tormento di
« cui non sia creduto degno. Perocchè qual
« cosa v' ha più facile del tacere? A qual
« utile, a qual importante affare idoneo re-
« putar si dee colui che ad una cosa di gran
« lunga più facile è inetto?

« Forse non hai voluto interrompere le
« mie occupazioni? A che dunque giovò il
« lungo nostro conversare? E non t' accorgi
« ancora che io non mi son uno del gregge
« di coloro i quali, al dir di Flacco, driz-
« zano il telo a tante mete, e si espongono

« ai raggi d'alieno sole (1), e penetrano
« nelle aule de' regi? nè di quegli altri che,
« come dice Virgilio, dismembrano l'animo
« in frusti, ed a questo arridono, a quello
« servono, nessuno veramente amano, in
« nessuno confidano. Per vero dire, io non
« so chi mi sia, avvegnachè molto ci ingan-
« niamo nel giudizio delle cose nostre; ma
« sommamente mi affatico per essere nella
« schiera di coloro che nulla desiderano. Non
« ho mai sperato di piacere alla moltitudine;
« perocchè ben sapeva che chi vuol assomi-
« gliarsi ai pochi, ai molti diviene odioso.
« Tutta la mia speranza, tutte le mie cure
« erano in te riposte; che se tu non hai
« sofferto che io più a lungo in ciò errassi,
« non niego che lo abbi fatto urbanissima-
« mente; perocchè mi hai dimostrato il can-
« giamento dell' animo tuo, non con atto
« contumelioso, non con aspre parole, non
« con grave sopracciglio, ma coll' indizio di
« una fuga silenziosa. Se poi divisasti di espe-
« rimentare ed accendere il mio desiderio,
« guarda di non avere scelto una specie di
« giuoco soverchiamente acuto contro il de-
« bole mio animo.

« Ma forse più mite è la causa della tua
« deliberazione; mi risparmiasti, come penso,
« una nuova fatica, paventando che non fossi
« atto a sostener la noia del mare, e venissi
« meno nel viaggio della sitibonda Apulia

(1) Hor., lib. II, od. 16.

« sotto l'estivo sole. Ma questo tuo giudizio
« non è forse ingiurioso alla mia fama? Ove
« mai tal concetto mi son meritato? Qual
« travaglio mi abbattè, mi atterrì? La sola
« dolcezza di veder cose nuove mi conduce
« in volta fra queste barbariche regioni, ed
« una bella necessità non mi avrebbe guidato
« in grembo all'Italia mia? Ti ho seguíto sui
« Pirenei, e compagno non meritai di esserti
« sugli Appennini? Non hai tu ammirata la
« mia pazienza, la mia costanza nell' aspro
« viaggio a Lombez! Forse mi risponderai
« che non tutto possiamo ciò che potuto
« abbiamo; che il tempo accresce, il tempo
« minuisce; che scorre ora la terza estate
« dachè quel viaggio fatto abbiamo; che
« sono più provetto di un triennio, spazio in
« cui non solo mutar si possono i corpic-
« ciuoli degli uomini, ma rovinar grandi im-
« peri e città. Scherzo con teco, come ben
« ti accorgi; un gran dolore talvolta, quando
« vengon meno le querele, in celia si con-
« verte. Ciascun giorno, il confesso, è un
« passo verso la morte; e gli infanti che va-
« giscono in culla, invecchiano col crescere.
« Pure tale non è peranco la mia età, che
« del naturale scapito si accorga, come quella
« che non è giunta alla fine del cammino.
« Pertanto col crescere ancor degli anni io
« oltre mi avanzo, e di giorno in giorno e
« di membra e d'animo più valente divengo:
« non ignoro però che cosa ne consegua;
« perocchè quanto più sublime poggia il
« viaggiatore, tanto più si approssima alla

« discesa, e, se lice il dirlo, in certo qual modo
« ascendendo discende. Per le quali cose la
« cagione vera del tuo procedere tu cono-
« scerai; io palpitando la cerco, nè la rin-
« vengo, e per ciò mi accorgo di amar
« moltissimo; avvegnachè tale è il costume
« degli amanti, essere commossi dalle prime
« offese, poi quando non è dato poter estin-
« guere la fiamma, ricorrere ai rimedi delle
« scuse, e l'aspro fatto di cui si dolgono o
« niegare, o dir che da buon animo pro-
« cede. Io pertanto mi vo persuadendo che
« a buon dritto tu mi abbia abbandonato; e
« faccia il cielo che me medesimo convincere
« possa, non aver tu voluto la mia partita
« impedire, nè potuto il mio ritorno aspet-
« tare. Vorrei che tu fossi stato più incle-
« mente; perocchè la tua pietà in contrario
« si volse: nulla havvi più nocevole di un
« nemico impreveduto, e le cose tutte in-
« tempestive più gravi riescono; onde se
« dalle lagrime esente andar non potea, più
« volontieri avrei pianto allora; giacchè la
« natura ha ciò di proprio, che le lagrime
« elice dagli occhi di chi parte, piuttosto
« che da quello di chi ritorna. Pensa, ten
« priego, a difenderti quanto prima con quella
« riboccante tua eloquenza; con qual verità,
« nulla importa; basterà se alla verisimiglianza
« ti atterrai. Non è inefficace persuasione al-
« cuna presso di colui che a credere è già
« preparato. Intanto io sarò più facilmente
« indotto a perdonare alla tua colpa che

« alla mia fortuna. Sta sano e ti sovvenga
« di me (1). »

CAPO X.

Ritorno del Petrarca ad Avignone; cause del viaggio di Giacomo Colonna a Roma.

Il Petrarca stanco pel cammino, afflitto per non poter sì tosto visitar Roma scopo de' suoi desiderii, travagliato dall'amore, che tanto più crescea, quanto più al soggiorno di Laura si avvicinava, stette in Lione tutto il mese di agosto in grembo al riposo, ed a null'altro intento che allo studio. Giunto ad Avignone nel giorno 2 di settembre, fu accolto con somma amorevolezza dal card. Colonna, che lo informò delle cause che avevano spinto il vescovo di Lombez a girsene a Roma senza aspettare il ritorno di lui. Erasi riaccesa la guerra fra i Colonna e gli Orsini, che si disputavano in Roma la suprema possanza, mentre assente era il pontefice non men che l'imperatore. Bertoldo e Francesco degli Orsini colle loro truppe assaliti aveano i Colonnesi alla sprovvista; ma Stefano il giovane, che dal genitore non tralignava, si difese con tanto coraggio, che gli Orsini furono rotti, e Bertoldo e Francesco spirarono sul campo. Il card. Gaetano degli Orsini, legato pontificio nella Toscana e nella Romagna, volse i suoi

(1) Petr., Famil., lib. 1, ep. 5.

soldati contro i Colonna, i quali rammemorando la intrepidezza mostrata dal vescovo di Lombez nel pubblicare la bolla contro Luigi di Baviera, lo chiamarono a Roma per giovarsi del suo senno, non meno che della mano (1).

Scrisse il Petrarca un sonetto in rimesso volgare al giovane Stefano, onde inteso fosse anco da' suoi soldati, che con lui la gloria e le fatiche dividevano. In esso lo conforta a saper ben usare della vittoriosa sua ventura; a non imitare Annibale, che sapea vincere, ma non usar la vittoria; a non riporre la onorata spada, ma a seguir dritto ove lo chiama sua fortuna (2). Compose anche un carme, o piuttosto un centone con questa legge, che il primo verso era suo, il secondo di qualche lodato poeta, in guisa che non la sola artificiosa connessione delle sentenze, ma anche la consonanza delle parole si conservasse. Della qual cosa egli si gloriava come di nuovo poema, quantunque tenue ne fosse la invenzione; quando dopo averlo spedito si accorse che altri prima di lui quella specie di poesia trattato aveano (3). Nella lettera colla quale accompagna i suoi versi, conforta nuovamente il giovane Stefano a trar profitto dalla ottenuta vittoria, ed a sperar bene, perchè la sua causa era giusta al par di quella

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 223 e seg.
(2) Ved. il son. 81.
Vinse Annibál, e non seppe usar poi
(3) Petr., Fam., lib. III, ep. 4.

di Teodosio vincitore del tiranno Eugenio. « Anche tu, gli scrive, fai guerra agli inimici della Croce, benchè il nome di Cristiano usurpino, ad un nuovo Eugenio, che da agnello divenne lupo, da cherico tiranno (1), come lo attestano le chiese oppresse e spogliate nella Italia. Te la insultata divinità chiede vindice non tanto delle tue quanto delle sue offese; non voler mancare ad una doppia vendetta, nè riporre ogni speranza nelle cose fatte in guisa che non vegga quelle che restano a fare. Hai fatto molto, anzi moltissimo, ma nulla se al principio vien meno il fine. Non voler piuttosto fruir della vittoria che usarne, e non imitare quel celebrato Punico guerriero, che in ciò viene redarguito. Proponiti Cesare per modello, che incalzava con incredibile ardore ciò che impreso avea, e nulla reputava aver fatto finchè qualche cosa gli rimaneva a fare (2). »

CAPO XI.

Malattia di M. Laura.

Nell' anno 1334 un terribile flagello afflisse Avignone. Tanta fu l' arsura del cielo, tanta la penuria delle pioggie, che quasi tutta la plebe nuda fino all' umbilico alla foggia dei frenetici discorreva per le contrade, e con

(2) Parla del card. Gaetano degli Orisini.
(1) Petr., Fam., lib. III, ep. 3.

alte e miserande grida, e percuotendosi colla sferza, implorava la fine di quella calamità, e la temperie della piova e dell'aere. Le persone d'ogni età e d'ogni sesso aveano la cute squammosa nel volto, nel collo e nelle mani precipuamente, e la cangiavano a guisa di serpi. Que' pochi che da siffatti ardori furono inviolati, più presto di ferro che di carne composti si credevano (1).

Come mai la complessione dilicata di Laura potea resistere a quell'insolita inclemenza dell'aere? Ella giacque inferma, e cagionò sì profonda doglia al Petrarca, che credette di dover bentosto morire. Più volte il giorno egli correva dal medico di Laura, e palpitando ne chiedea novelle. Quando questi gli annunciò che il male di Madonna era molto raggravato, e mettea in forse la vita di lei, il Petrarca fu presso a perdere i sensi; ma fattosi coraggio, dato di piglio alla penna, scrisse il sonetto che incomincia: *Quest' anima gentil che si diparte;* che, a dir vero, manca del solito affetto; giacchè l'amante addolorato, secondando la invenzione del Paradiso di Dante derivata dal Timeo di Platone, si ferma quivi freddamente a cercare in quale stella debba Laura rimanersi (2). Ma quando seppe, fuori di sua aspettazione, che Madonna era campata di pericolo, venne meno di piacere; indi ispirato da verace dolcissimo affetto dettò

(1) Petr., Sen., lib. IX, ep. 2.
(2) Ved. le Consid. del Tassoni a questo sonetto.

quei versi: *Già fiammeggiava l'amorosa stella*, che sono tanto semplici e naturali, quanto i primi ricercati e dal soggetto discordanti.

CAPO XII.

Il pontefice Giovanni XXII ricusa di tornare in Italia; sua morte; gli succede Benedetto XII: epistola a lui indiritta dal Petrarca.

Bramava ardentemente il Petrarca che il vicario di Cristo tornasse al suo nido, e consolasse la Chiesa che del suo capo si lagnava. Sperò di veder satisfatte le sue brame, quando il card. Bertrando del Poggetto, legato pontificio, dava ad intendere ai Bolognesi che papa Giovanni volea mettere la sua residenza in Bologna. Ma avendo inteso che il card. legato in cambio di fabbricar quivi un palazzo per la corte papale, vi fabbricava una cittadella ben forte, e che infieriva nella Italia, come avrebbe fatto nella Siria e nell'Egitto, s'accorse che la promessa del pontefice era finta e simulata, e si confermò nell'opinione che Giovanni non si sarebbe giammai alla sua sede restituito (1). Si risovvenne allora di un'avventura che ebbe luogo in Avignone

(1) Come mai Gio. Villani fornito di tanta rettitudine ha potuto dire, dopo aver narrata la mala fede di Giovanni XXII? *promessa di papa non dee essere mendace senza necessaria cagione, la quale non fu in lui.* Gio. Villani, lib. x, cap. 99.

nella prima sua giovinezza, e la descrisse in una delle lettere *senza titolo.*

« Vivea (così narra il Petrarca) fra quel gregge di cardinali un Guascone, che implacabile odio nutriva contro gli Italiani, e immoderata superbia; io benchè adolescente conoscea il volto di lui, e l'animo suo esecrava per quanto la fresca età il potea comportare. Costui, caro sovrattutti al pontefice, entrato un giorno nel gabinetto di lui, lo trovò più costernato e più inquieto del solito, perchè avea tristi notizie ricevute dalla Italia. L'esercito pontificio assediava allora Milano, la quale benchè senza bastioni e senza muraglie, pure era valorosamente difesa da un insigne milizia e da fortissimi capitani (ottimo genere di mura), onde spesso gli assediati aveano rotti gli assediatori, e già le carceri ridondavano di prigionieri, e le campagne si impinguavano coi cadaveri degli uccisi. In questo stato di cose avendo il cardinale trovato Giovanni XXII straordinariamente mesto, affidandosi all'intima famigliarità che con lui aveva, così a favellare incominciò. « Mi maraviglio, o santissimo Padre, che essendo tu acutissimo nelle altre cose, in ciò soltanto, che sommamente ed in particolare a noi cale, vegga sì corto. » A queste parole il pontefice sollevò il capo da gravi pensieri oppressato, « e prosiegui, disse: Che hai a dirmi? » « Io so (continuò quell'egregio consigliere), so che nulla ti sta più a cuore del guasto dell'Italia; in ciò le forze, le ricchezze, i consigli impieghiamo; per ciò quasi tutti i

tesori della Chiesa profusi abbiamo; ma imprendemmo un'opera inestricabile, se un'altra via non si tenta. Ecco che quel sì grande apparato di guerra, quella cuspide delle nostre forze spuntata viene in sulle porte istesse di Milano, che gli adulatori dipigneano simile ad una delle nostre città, quando realmente si trovò a tutte superiori. Come dunque l'intiera Italia soggiogar potremo, mentre da una sola città vinti siamo? Ma se ti piace, v'ha un'altra via molto più facile. » « E quale, domandò il pontefice? dilla prestamente; perocchè ciò solo io medito, ciò desidero, per ciò vorrei il corpo e l'anima patteggiare. » « Ebbene, riprese il cardinale, tu puoi tutto; qualunque cosa comanderai, sarà eseguita. Perchè dunque non togli a Roma ed all'Italia il papato e l'impero, e non trasporti quello a Caorse nostra patria in Guascogna? Non ti assoggetti a tanti travagli; parla, e sarà fatto; non fa d'uopo d'armi, nelle quali di gran lunga siamo inferiori; con una parola trionferai degli inimici, e noi così di nuovi splendori adornerai, nella nostra patria trasportando la somma delle cose, e priverai di una doppia luce la esecrata stirpe degli Italiani. » A queste parole alzatosi il pontefice » m'ingannasti, disse, finora; non sapea che delirassi. Ignori forse, o imperito, che se io abbracciassi il consiglio che a te sembra sì accorto, io diverrei vescovo di Caorse, e così avverrebbe anco a tutti i miei successori, e l'imperatore, chiunque egli si fosse, diverrebbe un semplice prefetto della Guascogna?

mentre colui che presiedesse a Roma nello spirituale, sarebbe papa, nel temporale imperatore. Così quando ti sforzi di rovesciar la fama italiana, la sublimi, e l'antiqua dignità le ridoni. Noi adunque, finchè ci è concesso, correggiamo il freno del romano pontificato, e con ogni studio attendiamo ad impedire che una destra italiana il suo dritto si prenda; la qual cosa, per quanto tempo vietar si possa, è incerto. Non quistioniamo sui titoli, perocchè, vogliamo, non vogliamo, Roma sarà sempre la capitale del mondo. » Udite tali parole quello stolto arrossì, e si tacque (1).

Il pontefice Giovanni XXII, sì nemico degli Italiani, morì nel giorno 4 dicembre 1334 in Avignone, dopo aver per 18 anni governata la Chiesa con tale avarizia, che ammassò un tesoro di 18 milioni di fiorini d'oro, ed in vasellamenti, croci, corone, mitre ed altri gioielli d'oro con pietre preziose 7 altri milioni di fiorini. « Ma non si ricordava il buon uomo, dice Giovanni Villani, del Vangelo di Cristo, dicendo a' suoi discepoli: *il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra* (2). » I cardinali, chiusi in conclave subito dopo la morte di Giovanni XXII, si divisero in due fazioni; e non potendosi in nessun modo accordare, proposero Giacomo di Fournier, figliuolo di un fornaio di Savardun, detto il Cardinal Bianco, perchè

(1) Petr., lib. ep. *sine titulo*, ep. 15.
(2) Gio. Villani, lib. XI, cap. 20.

portava sempre l'abito di Cisterciense; e si lusingarono che pei pochi suoi meriti non avrebbe riuniti in suo favore i suffragi. Avvenne tutto il contrario di ciò che si pensava; il Cardinal Bianco, eletto papa unanimemente, fu in tal modo stordito di sì inaspettato esaltamento, che disse a' suoi colleghi: *Avete eletto un asino* (1).

La città di Roma gli mandò subito ambasciatori per pregarlo di trasferire la corte pontificia in Roma. Il Petrarca, cui più che ad ogni altro Italiano stava a cuore un sì importante affare, indirizzò al nuovo pontefice, nomato Benedetto XII, un'epistola, nella quale con una specie di prosopopea rappresenta una vecchia consorte desolata ai piedi del marito, a cui ella parla in questa sentenza. « O tu, cui la virtù, il merito, il pudore e l'Onnipossente diedero il sovrano potere della terra e del pelago, volgiti a me, che supplice e miseranda, colle sparse chiome abbracciando i sacri tuoi piedi, e dolci baci imprimendo, favello al mio signore, al mio sposo, al mio duce. Almo padre, cui le genti tutte a piegate ginocchia adorano, se io avessi la beltà ed il roseo colore che fioriva nel giovanile mio corpo; se il petto mi riscaldasse ancora il fervido sangue, o accompagnata fossi dai due sposi (2), la sola apparenza mi renderebbe nota e reverenda ai

(1) Gio. Villani, lib. XI, cap. 21.
(2) Intendi il papa e l'imperatore.

sommi principi, onde il mio nome tacerei. Ma posciachè la squallida faccia, le scapigliate chiome, e la vecchiaia da molti mali affralita mi tolsero l'usata effigie, ascolta l'antico nome, di cui nessun altro più noto si rammemora in tutto l'universo: Roma mi appello. Riconosci tu, o padre, il volto anile ed il suono della tremola bocca e le membra deformate dagli anni, che appena in sulle piante si reggono? Così mi nocque l'età che i più forti vince, e la vecchiezza rapì l'avvenenza alla chiara fronte.

« Ma a qual fine siffatte querele? Quantunque il tempo e l'irrequieto volgere degli astri tutte cose travolva, pure molte città, la cui origine è più remota, non peranco dagli anni furóno superate. Stanno ancora le ingenti mura delle città argoliche e latine, e le lor torri s' alzano coll' indomito vertice al cielo, mentre per ordine di secoli dovrebbero giacere al suolo. Pria che Quirino succhiasse le poppe della fiera madre, Mantova, Padova, Pisa, Tivoli, Preneste erano popolate da felici abitatori. Perchè dunque anzi tempo le rughe e la canizie mi deformarono? Posciachè tu mi abbandonasti, nessun bel giorno spuntò per me, nessun fraterno amore avvinse con dolci catene i ribelli miei figliuoli. Di qui venne la scolorata faccia, di qui la decrepitate precipitosa, di qui il continuo dolore e le recenti lagrime e le preci commiste alle querele ed i voti indiritti ai Celesti. Ahi caduco splendore delle terrene cose! Ahi falsa speranza del bene! Io sono

quella infelice che non ha guari coll' onorato capo toccava il cielo, e col piè calcava i rapidi fiumi, ed il mare co' flessuosi suoi lidi, e le vaste terre; le armi, le città, gli armenti, e tutto ciò che agli usi umani destinò natura, tutto fu romano.

« Me, signora di ampi regni, vide dall' onde Eoe la sorgente aurora; me vincitrice conobbe il tiepido fiato dello Zefiro, l' algente soffio del piovoso Borea ed Austro, ed ogni regione cinta dal profondo Oceano e ricreata da nitide aure. Me paventò l' immane Daco ed il Germano nelle pugne feroce, e il graviloquente ed aspro Ibero; nè la fuga protetta dai dardi sottrasse alle mie armi il Parto, nè i disastri della via l' Indo, nè il torrido aere l' Etiope, nè il freddo quelli che l' onda beono del Tanai, nè il procelloso mare i Britanni: me la triste Cartago esperimentò in tre ruinose guerre; e per tacer delle vittorie riportate contro di Mitridate, di Antioco, di Pirro e di Giugurta, ogni guerra Macedone fu per me un vero trionfo. Ma posciachè la barbara fortuna, che suol travolgere all' imo i sommi e rovesciare i più validi regni, ritrasse l' instabil piede dal Tevere, e la magione abbandonò per tornarvi tardi, subito spinta qua e là dalle procelle, tra gli scogli e le secche trasportata sono; e vedovata dell' antico splendore, rimango preda dell' invidia che tanto più infierisce, quanto più luminosa è la passata mia gloria. Ahi lagrimevole scelleranza! Qui son lacerata da civili destre, là son preda di immanissimi

tiranni; infami Proci avidi del mio coniugio ed inviperiti dal mio rifiuto, violarono l'inerme mio corpo. Un turpe adultero cinto dal cordone, coperto dalla cocolla (1), scalzo e solito a saziar la fame con silvestri erbe e con amare radici, non arrossò di macular con un incesto il sacro talamo; e non avendomi potuta piegare nè col terrore nè colle minaccie, mi rapì e mi tenne schiava, finchè una spada teutonica ebbe al fianco. E tu ricusi di stendermi la mano, di sollevarmi dal suolo e di esser fedel compagno alla fragile vecchiezza? Oh se scoprir ti potessi il piagato mio seno e mostrarti le lacerate mie membra, tu piangeresti, se non hai cuor di macigno. Però, come lice le lontane cose mirar colla mente, guarda i templi di Dio con tanta fatica eretti, che da ogni parte minacciano ruina, gli altari spogliati d' ogni ornamento, muti e fumanti di poco incenso. Mira sotto qual povera veste entri il sacerdote nei delubri, e quanto rari sieno gli ospiti e i pellegrini che visitano quelle mura. Ma spero che i miei affanni avran forza di muovere il tuo animo. Narra la fama che tu sempre hai sulle labbra il nome mio; che molte cose dici della triste tua sposa, e spesso vedova la nomi; che conforti i prelati a riveder le proprie sedi ed i patrii tetti; nè creder posso che tu restituir voglia i lor diritti agli stranieri, negarli a' tuoi. Che più? compassionando

(1) Allude a Pietro di Corbeia creato antipapa dall'imperatore Lodovico di Baviera.

la mia inopia, mi largisti un inaspettato soccorso, e mi copristi il nudo fianco; anzi allorquando fiero morbo ti assalì, e mirasti intrepido la morte sul tuo limitare, hai ordinato a' tuoi che nel mio grembo posassero le tue ossa, ed il Vaticano chiudesse la tua spoglia. Se morente divisavi di far ritorno a me, perchè nol fai ora che il caldo sangue ti scorre nelle vene? Perchè mai dubito io di promettere un sì fausto giorno alle Ausonie genti? Già mi sembra di vedere i magnifici tuoi cocchi, i candidi tuoi destrieri, e di udire lo strepito de' tuoi seguaci; già torna il colore alle gote, si ricompongono le chiome, si tergono le umide ciglia.

« Accogliete, o genti, il signore dell'universo, che dopo lunga assenza tornando, al Lazio arreca certa salute; e tu varca le Alpi per veder finalmente la bellissima Italia, che, non più di tenebre squallida, ti mostrerà cose ammirande nell'aspetto de' luoghi, nelle effigie degli uomini, nella temperie dell'aure e del clima. Tu confesserai di essere entrato in un nuovo mondo; vedrai le genti tutte per le vie diffuse che il sacro tuo nome celebreranno, e te benedetto diranno, e benedetta la genitrice che ti partorì. Ma posciachè un perpetuo timore ange la mente di chi ama, ti ammonisco, e peritosa ti supplico di non protrarre i nostri gaudi distratto dalle bellezze delle italiane città. Genova ti accoglierà qual limitare; Piacenza ti alletterà; ti lusinghera Bologna di tanti beni ricolma; ti muoverà la bellissima mia figliuola Fiorenza

stralucente per varia eleganza; tenteranno di trattenerti le altre innumerevoli. Ma obblio non ti prenda dell'antiqua consorte, di cui nessuna sarà più bella quando in grembo ti avrà accolto. Rompi adunque ogni indugio; innanzi a te le somme lor cime inclinano i monti; niun disagio della vita si oppone; il mare riceve la tua flotta sul placido dorso, e propizi venti gonfiano le tue vele (1). »

Benedetto XII lodò l'autore di una sì energica ed eloquente epistola, ma ricusò di seguire i suoi saggi consigli. I cardinali gli mostrarono che imprudente condotta sarebbe il tornare in seno di popoli italiani, che si lagnavano delle fraudi, della crudeltà, dell'avarizia e degli iniqui portamenti de' due legati pontificii Bertrando del Poggetto e cardinale Gaetano degli Orsini, che a fine di conquistar l'Italia impiegavano nelle guerre il patrimonio di Cristo. Deposto pertanto il pensiero di riveder l'Italia, Benedetto ordinò che gli si fabbricasse in Avignone un magnifico palazzo, in cui la materia ed il dispendio primeggiavano, non l'arte. Pubblicò poscia una bolla, in cui conferisce al Petrarca un canonicato in Lombez, e lo encomia moltissimo per la sua scienza e per l'onestà dei costumi (2).

(1) Petr., Carm., lib. 1, ep. 2.
(2) De Sade, liv. II, pag. 267 e seg.

CAPO XIII.

Il Petrarca difende Azzo da Correggio innanzi al pontefice Benedetto XII.

Era giunto in Avignone Azzo da Correggio spedito dagli Scaligeri, i quali chiedeano al pontefice la conferma della signoria di Parma, che aveano occupata, cacciandone i Rossi. Marsiglio de' Rossi accusò al tribunale pontificio gli Scaligeri ed i Correggeschi come usurpatori, e riclamava altamente i suoi diritti sulla città di Parma; onde Azzo dovea nell'istesso tempo difendere i signori di Verona, de' quali era ambasciatore, i diritti della sua famiglia contro alcune pretese dei Rossi, e la sua propria persona, cui gravi delitti venivano imputati (1). Avendo Azzo conosciuto il Petrarca nella casa del card. Colonna, reputò di non potere scegliere miglior avvocato di lui; onde affettuose preghiere gli porse a quest' uopo. Il Petrarca, che non avea, come narra egli stesso, imparato nè a circuire il tribunale, nè ad appigionare la lingua, opponendosi a ciò, e riluttando la sua natura, che amatore lo avea fatto del silenzio e della solitudine, inimico del foro, spregiatore del danaro (2), non avrebbe esaudite le preghiere di Azzo, se avesse potuto negare un simile

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 271 e seg.
(2) Petr., Fam., praef.

favore ad un amico sì caro, sì dotto, sì degno di reverenza. La natura avea fatto Azzo bramoso di leggere e d'aver notizia di molte cose, e la fortuna, la quale tiene l'imperio della maggior parte delle cose, lo avea inabissato in un grandissimo, profondo e torbido pelago di cure e di negozi. Ma benchè gli avesse levato via l'ozio e la comodità del leggere, non gli avea però tolto il desiderio dell'imparare; nè manco si dilettava dell'amicizia e del consorzio delle persone dotte e letterate; onde avendo egli tolte certe ore oziose agli occupatissimi giorni, volea ognora diventar più dotto, e nelle cose degne di ricordanza più ammaestrato: nel quale studio facea uso della memoria sua grandissima, che suppliva alla mancanza dei libri. Sì belle doti affezionarono il Petrarca ad Azzo, in guisa che non potè ricusare di difenderlo innanzi a Benedetto XII (1).

La giustizia e la importanza della causa de' Correggeschi aprì al Petrarca un vasto agone, in cui far bella mostra della grandissima sua facondia. L'amicizia lo spirò, ma la rettitudine del cuore e l'amabilità del carattere lo tennero lontano dal costume degli avvocati, i quali per far pompa del loro ingegno, ed ottenere il desiato scopo, si permettono certi agri motti, certe arguzie pungenti contro gli avversari. « Ho perorato contro di te (così il Petrarca scrisse ad Ugolino dei

(1) Petr., De Rem. Utr. Fort., praef.

Rossi vescovo di Parma e fratello di Marsiglio) a favore dei Correggeschi, a' quali da stretti vincoli sono legato. In questa occasione ho adempito l'ufficio di amico piuttosto che quello di avvocato. L'amicizia forse mi accecava, ma la causa da me difesa mi parea giusta: tu eri presente; rendimi giustizia e confessa che io ho evitato con somma cura non solo le ingiurie, e tutto ciò che menomamente offendere potea la riputazione della tua famiglia, ma anco que' piacevoli scherzi che sì acconci sono a volgere in ridicolo un avversario, e da' quali gli avvocati sì difficilmente si astengono (1). »

Azzo guadagnò la causa; gli Scaligeri furono riconosciuti signori legittimi di Parma, ed i Rossi nulla ottennero contro i Correggeschi. In simile occasione il Petrarca conobbe Guglielmo da Pastrengo, compagno di Azzo e famoso letterato di quei tempi; giacchè primo concepì la vasta idea, mirabile nell' oscurità di quei tempi, d' una Biblioteca Universale sacra e profana, e primo formò una specie di Dizionario Istorico e Geografico con particolare ricerca delle prime origini (2).

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 274.

(2) Maffei, Ver. Illus., part. II, lib. II, degli Scrit. Ver.

LIBRO TERZO.

PRIMO VIAGGIO A ROMA; GITA AL MONTE VENTOSO; RITIRO IN VALCHIUSA.

CAPO PRIMO.

Partenza da Marsiglia; arrivo a Civitá Vecchia, indi a Capranica; descrizione di questo luogo.

Il desiderio di veder Roma sempre più vago che mai stato fosse si appresentava alla mente del Petrarca. Giacomo Colonna, che ben se n' era accorto, volle scherzare, come soleva, col cantore di Laura, e gli scrisse, che era stato da lui deluso; che indarno lo avea per lungo tempo atteso in Roma; che il desiderio da lui mostrato di rivederlo era affettato; che alfine scoperti avea tutti i suoi artifizi, e tutta la scaltrezza del suo ingegno. Si dolse il Petrarca nel leggere siffatti motteggi, quantunque ben conoscesse l' indole scherzevole dell' amico, e rispondendo proruppe in tali detti.

« Quando mai ti piacerà di impor fine alle facezie? Senza parlare della mia brama di rivederti dopo quattro anni di assenza, e di dividere teco il grave pondo delle cure che a null' altro mortale posso comunicare, puoi tu aver dubbio che in me venga meno il desiderio di vedere il prestantissimo tuo padre, i magnanimi tuoi fratelli, le onestissime suore, ed i diletti volti degli amici? Di qual momento credi tu che io reputi il mirare le mura della città, ed i colli, e il Tosco Tevere ed i romani palazzi? Creder non puoi quanto ardentemente desideri di veder quella metropoli, la quale benchè non sia che l' effigie dell' antica Roma, pure nè ha, nè avrà l' uguale, onde dall' inimico istesso fu nomata città di re. Grande è la fortuna del popolo romano, grande e terribile il nome, la cui magnitudine senza esempio, e la incomparabile monarchia futura e presente cantate furono da divini poeti. Nè io vo ora rammemorando le romane lodi; più grande argomento è questo, perchè da chi brevemente lo accenna si possa trattare; ma di corso l' ho toccato, affinchè tu intenda che io non tengo per niente la vista di questa città reina, della quale infinite cose ho lette e molte scritte, e più ancora ne scriverò, se il giorno precipitoso della morte non tronca i miei primordi. Ma fingi che io tocco non sia da questi oggetti; quanto dolce è per un'alma cristiana il vedere una città, che quasi mostra il cielo in terra, piena di tante ossa di martiri, e bagnata dal sangue prezioso dei testimoni del

vero? mirar la immagine del Salvatore ai popoli reverenda, e le vestigia degli Apostoli scolpite in durissimo sasso? girare intorno alle tombe de' Santi, e passeggiar gli atrii degli Apostoli in compagnia di migliori cure, dopo aver lasciate in sul lido di Marsiglia tutte le inquietudini della vita? A qual fine pertanto mi chiami infingardo, mentre sai che il mio viaggio dipende dall'altrui talento? Io avea dato me stesso a te, picciol dono per verità, ma sempiterno; tu hai voluto che io ad un altro obbedissi, se altri si può appellare un tale e sì concorde fratello. Se in ciò v' ha colpa, io non ne son conscio; o a te, o al fratello dei imputarla. Nell' ultima parte della tua lettera, paventando forse che io da' lepidissimi tuoi scherzi fossi offeso, volesti applicare alla piaga un po' di unguento che soavemente olezza; mentre con somma cura mi conforti ad amarti, anzi a renderti la vicenda dell'amore. Che più dirò? Il gaudio ci impedisce più del dolore di dir molte cose. Questo solo non tacerò, che non sono sì duro d'aver bisogno di chi mi esorti ad un debito amore: Dio volesse che non avessi d'uopo più di freno che di sproni nell'amare; vivrei allora più tranquillo. Di ciò almeno ti priego che tu non ti finga che io voglia simulare (1). »

L'ardente brama del Petrarca di veder Roma ed abbracciar l' amico era accresciuta dal

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 9.

pensiero, che per estinguere le fiamme consumatrici di amore facea d'uopo fuggir lunge da Laura. Una tal fuga parve anco a Roberto de' Bardi il solo mezzo con cui guarir si potesse l'amico; onde lo invitò con un sonetto a portarsi a Parigi, ove in mezzo a tanti e sì vari oggetti avrebbe obbliata l'amante. Il Petrarca non aderì alle istanze di Roberto, dicendo che le noiose aspre catene lo ritenevano dall'esser seco; che se avesse potuto spezzarle, gli sarebbe sembrato opportuno di tornarsene all'aere Tosco; che invece da ambedue que' confini era in bando; che serviva in Avignone sognando libertà; che finalmente dalla corona non di lauro, ma di sorbo avea gravata la fronte (1). Ma accorgendosi il Petrarca che non avrebbe potuto resistere alla potenza di amore, se non si appigliava al natural consiglio di allontanarsi dalla cosa amata, chiese al card. Colonna la permissione di girsene a Roma; l'ottenne a stento, e preso congedo dagli amici, recossi a Marsiglia verso il principio (2) del 1335. Si imbarcò sconosciuto e peregrino su di un vascello diretto verso Cività Vecchia: i venti gli furono in sulle prime propizi, onde bentosto egli potè

(1) Giunta alle Rime del Petrarca, Mod., pag. 708.

(2) Nè il barone de la Bastie, nè il De Sade colsero nel segno quando fecero partire il Petrarca per Roma l'uno nel 1334, l'altro nel 1337. Il Baldelli dimostrò con vittoriosi argomenti che questo viaggio si dee fissare all'anno 1335. Som. Cronol. della Vit. del Petr.

scoprire l'Italia: alla vista della natia terra pianse di gioia, e sclamò: « Salve, o belligera regione, maestra in pace, adorna di sacri ingegni, madre di dolce favella, e generosa altrice d'uomini celebri presso tutti gli abitatori dell'universo. Ampia per le città, alta per le tremende rocche, florida pe' consigli de' tuoi, invitta per alteri popoli, possente sulla terra e sull'Oceano, attesti colla tua situazione il supremo imperio, e scuoti quasi col piede il mondo. Tu dai alle capre paschi frondosi, e fioriti alle melliflue api ed all'armento; tu bellissima sei per rigosi prati, odorosa per gli orti, feconda di vari metalli, verdeggiante di alberi, ombreggiata da annose selve; popolata da belve e da uccelli, atta alla caccia, piacevole per la uccellagione, abbondante di pesce nei profondi laghi, distinta da vaghi fiumi; hai ogni lato difeso dai porti; siedi in mezzo a due mari; insigne sei per salubri acque; ti curvi in apriche valli, e sorgi in monti nella state coperti di neve, ed in mezzo al verno godi verso i tuoi lidi di una benigna primavera e di un temperato clima; sei tranquilla finalmente pel cielo ognor sereno, essendo sempre le nebbie fugate da odoriferi euri (1).

Salutata in questa guisa in lieto grido la Italia, s'accorse il Petrarca che i venti, il cielo e l'onde agitavano la nave fra l'Elba e la riva toscana, ove fu costretto a prender

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 12.

terra. Uscito appena dal vascello vide un lauro; ricordossi della sua donna; corse vêr lui, ed infatuato dall' amore non iscorgendo un rivo ascoso dall'erba, entro vi cadde. Riavutosi ebbe vergogna di sè stesso, e di nuovo entrato nel vascello, col favore di amico vento approdò a Cività Vecchia (1). Non gli fu però possibile di drizzar subito il cammino verso Roma; gli Orsini ne occupavano i dintorni, ed i loro armati guardavano gelosamente tutte le vie. Deliberò pertanto il Petrarca di rifugiarsi nel castello di Capranica, ove lietamente fu accolto da Orso conte di Anguillara, che sposata avea Agnese Colonna sorella del cardinale e del vescovo di Lombez. Da quel castello egli scrisse al card. Colonna la seguente lettera, in cui egregiamente descrive l' amenità di quel soggiorno, e la gioconda vita che vi menava.

Capranica, il 22 gennaio 1335.

« M' avvenni in un luogo opportunissimo
« alle mie cure, se l' animo non si affretta
« di gire altrove; esso è il Monte delle Ca-
« pre situato nella romana provincia, e così
« un tempo nomato, come io credo, perchè
« ingombro tutto di silvestri bronchi, era
« frequentato più dalle capre che dagli uo-
« mini. L' amenità e la fertilità del luogo a
« poco a poco conosciute, invitarono alcuni

(1) Ved. il son. *Del mar Tirenno alla sinistra riva.*

« abitatori, che sovra quest' eminenza fonda-
« rono una rocca, e quante case potea ca-
« pire il colle angusto, e conservarono il nome
« delle Capre. Da qui si discopre il monte
« Soratte, chiaro pel soggiorno di papa Sil-
« vestro (1), e prima di lui illustre pe' carmi
« di Orazio; da qui la montagna ed il lago
« Cimini, di cui fa menzione Virgilio (2);
« da qui Sutri distante solo due mila passi,
« sede a Cerere gratissima, ed antica colonia
« di Saturno. Non lunge dalle mura si ad-
« dita il campo, ove per la prima volta,
« come è fama, fu sparso il seme del fru-
« mento dal re straniero, e la prima messe
« fu recisa colla falce.

« Quest' aere è saluberrimo, per quanto
« il breve tempo me lo potè mostrare; si
« scorgono all' intorno innumerevoli colli nè
« d' altezza nè d'accesso difficile, e di chiaro
« prospetto, fra i quali ed ombrosi greppi
« si alzano, ed opachi antri si aprono. A
« mezzodì si estolle un frondoso bosco; a
« settentrione la collina più bassa apre il
« seno aprico, florido seggio delle melliflue
« api; le scaturigini delle dolci acque su-
« surrano nelle ime valli; i cervi, le dam-
« me, i caprioli e la feroce greggia dei bo-
« schi erra per gli aperti gioghi; ogni genere
« di augelli o sull'onde o sui rami scioglie

(1) Narrasi che questo pontefice si sia rifugiato sul Soratte in tempo della persecuzione di Costantino.

(2) *Hinc Cymini cum monte lacum*. En., lib. VII.

« il canto; gli armenti de' buoi e d'ogni
« mansueto animale popolano questi dintorni;
« e larghi sono i frutti della umana fatica,
« cioè la dolcezza di Bacco, e la ubertà di
« Cerere. A questi ed a quei doni di natura
« non aggiungo i vicini laghi e fiumi, ed il
« non lontano mare.

« Non so per qual misfatto di questa gen-
« te, o per quali leggi celesti, o per quale
« destino, o per qual forza di stelle, la sola
« pace sia sbandita da queste terre. Il pa-
« store veglia armato nelle selve non tanto
« paventando i lupi, quanto i rapitori; il
« bifolco, coperto dalla lorica, punge il tergo
« del lento bue non col pungolo, ma col-
« l'asta; l'uccellatore copre le sue reti collo
« scudo; ed il pescatore sospende gli inescati
« ami al duro brando, e, ciò che è più sin-
« golare, attigne l'acqua dal pozzo non colla
« secchia, ma col rugginoso elmo; nulla final-
« mente in questi luoghi si fa senz'armi.
« Nella notte si odono gli spaventosi ululi
« delle guardie entro le mura; di giorno ri-
« suonano ognora le grida che chiamano alle
« armi. Quai voci succedettero a que' suoni
« che dalle blande corde io trar soleva? Non
« havvi in queste vicinanze ombra di sicu-
« rezza, di quiete, di umanità; ma tutto
« spira guerra ed odio, tutte le azioni con-
« formi sono a quelle degli spietati demoni.
« In questi luoghi tenzonando fra il sì ed il
« no, io passo già il sedicesimo giorno; e se
« tu mi vedessi andar vagando fra lo stre-
« pito de' soldati ed il fragor delle trombe

« su questi colli, e meditar qualche cosa che
« mi raccomandi alla posterità, ti accorge-
« resti quanta forza abbia l'abitudine in ogni
« cosa. Tutti con maraviglia guardano me
« ozioso, intrepido, inerme; al contrario io
« rimiro con istupore gli altri tutti pavidi,
« inquieti ed armati; tanta è la varietà delle
« umane nazioni (1).

« E pure su questo monte di capre, anzi
« di leoni e di tigri, abita quel tuo conte
« Orso dell'Anguillara più mite di qualunque
« agnello, amator della pace in guisa di non
« temere la guerra, a niuno secondo nella
« ospitalità, grave di senno, blandamente se-
« vero e rigidamente benigno verso i suoi,
« famigliarissimo colle Muse, ed ammiratore
« e lodatore elegantissimo degli eccellenti
« ingegni. Ha al fianco la preclarissima tua
« sorella Agnese, che sortì un nome a' co-
« stumi conveniente, e della quale meglio
« reputo il tacere che dir poco; conciossia-
« chè alcune cose si danno che in miglior
« modo lodar non si possono che collo stu-
« pore e col silenzio (2). »

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 12.
(1) Id., ibid., ep. 13.

CAPO II.

Il Petrarca in Roma.

Il Petrarca appena giunto a Capranica avea spedito un corriere al vescovo Colonna, pregandolo di indicargli il modo con cui veder lo potesse; giacchè tutte le vie per andare a Roma erano occupate dall' inimico. Gli riscrisse il Colonna congratulandosi del suo arrivo, ed ordinandogli di aspettarlo. Infatti il giorno 26 di gennaio giunse il vescovo di Lombez a Capranica con Stefano suo fratello, il cui valore e l' ottenuta vittoria avean dato argomento di cantare al Petrarca, come già veduto abbiamo. Cento soli cavalieri gli aveano scortati; e siccome l' inimico raunati ne avea sotto i suoi vessilli più di 500, così si maravigliarono tutti nel vederli arrivare salvi con sì debole scorta; ma la fama dei duci, che sola spesse volte impone termine alla guerra, avea atterriti gli inimici (1).

Quale fu la gioia del vescovo di Lombez nel rivedere un amico che sì teneramente amava, e le cui opere gli andavan tanto a grado? Quale quella di Stefano nel mirare il giovane poeta, che con sublimi carmi e prose lo avea encomiato? Chi poi in carte scrivere potrà la letizia del Petrarca che si ricongiunse a sì cara persona e conobbe sì celebre eroe? « Io abito, dicea egli, con

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 13.

generosi spiriti, e ne provo tanta dolcezza, che spesse volte mi sembra di essere in tutt'altro luogo che in terra, nè più ardentemente cerco di veder Roma. Ci andremo però, quantunque si narri che il nemico abbia più accuratamente chiuso il varco al ritorno dei Colonna (1).

Nel primo dì di febbraio il Petrarca partì con Giacomo e con Stefano da Capranica, e senza essere molestato dagli Orsini entrò nell'istesso giorno in Roma. Ebbe agiata ed onorevole stanza nel campidoglio, ove abitava Stefano come romano senatore. Non posso esprimere colle parole la esultanza del Petrarca, allorquando si vide in mezzo al teatro de' grandi avvenimenti che innanzi allo spirito ognor gli si appresentavano (2). « Che aspetta da me (così il Petrarca al card. Colonna) sulla città di Roma quegli cui tante cose scrissi di Capranica ? Tu credevi che molto e sublimemente io dovessi scrivere appena giunto a Roma; vasta materia forse mi si offrì per l'avvenire, ma nulla al presente ho in pronto, da cui incominciare ardisca; tanto sono oppresso dallo stupore e dalla mole di sì grandi cose. Ciò solo non vorrei passar sotto silenzio, che mi accadde il contrario di quel che tu sospicavi. Imperocchè mi ricordo che solevi disconfortarmi dal venire, col dirmi che il mio ardore si

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 13.
(2) De Sade, Mém., liv. II, pag. 322.

sarebbe rallentato all' aspetto di una ruinata città che non corrisponde alla fama ed all' opinione che ho di lei concepita sui libri. Io stesso, benchè fossi divorato dalla brama, differiva volentieri la mia partita, temendo che gli occhi e la presenza inimica sempre ai grandi nomi non impicciolissero ciò che coll' animo avea immaginato. Ma la presenza (mirabil cosa a dirsi), lungi dal minorare, tutto accrebbe; Roma in vero fu più grande; le sue reliquie sono più maestose di quel che io mi pensava; ormai non mi maraviglio più che da questa città sia stato vinto l' universo, mi maraviglio che sì tardi sia ciò avvenuto (1). »

Fa d' uopo confessare essere conforme al vero la descrizione che il Petrarca facea al card. Colonna della capitale del mondo cristiano: essa non era più quella illustre metropoli che Augusto trovata avea costrutta di mattoni, e lasciata di marmo; che Nerone crudele anco ne' suoi beneficii abbruciata avea per abbellirla; che da' suoi successori era stata a gara decorata; che un intiero universo in sè rinchiudeva (2); ma tali vestigia serbava ancora dell'antica grandezza da inspirare stupore e reverenza a coloro che la rimiravano. Temeva però a ragione il Petrarca che anche queste ruine sparissero, perchè la struggitrice discordia infuriava oltremodo in Roma, e ridotta la avea ad infelicissimo stato. I baroni

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 14.
(2) Plinius, Hist. Nat., lib. XXXVI, cap. 15.

commettevano ogni sorta di violenza, ed eran fatti più audaci dalla impunità; le chiese erano convertite in ispelonche di ladroni, e tra gli altari, tra le statue si trattava ogni più crudele impresa, e gli assalti si incominciavano al suon delle squille, poste in alto per raccogliere il popolo a cantare le lodi del Dio della pace. Avventurosamente pel Petrarca queste violenze erano in que' giorni cessate mercè del valore e dell' accorgimento di Stefano Colonna; onde egli potè quietamente visitare i grandi edifici di quella città (1).

Giovanni Colonna di S. Vito fratello del seniore Stefano, il quale, come sopra si è narrato, avea dovuto abbandonare Avignone e ritirarsi a Roma, riuscì di grandissimo vantaggio al Petrarca per andare in traccia delle più famose romane antichità. Fin dall' infanzia avea egli fatto uno studio profondo sull' origine e sulle vicende principali de' più maestosi monumenti della sua patria, ed in siffatta scienza era secondo al solo Cola da Rienzo; onde gli si dovea non poca lode, perchè fosse sì caldo zelatore della gloria di Roma in un tempo in cui i più ignoranti delle cose romane erano i Romani, ed in nessun luogo si conoscea meno Roma quanto in Roma istessa (2). Ogni giorno pertanto il Petrarca passeggiava con Giovanni di S. Vito

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 526.
(2) Petr., Fam., lib. VI, ep. I.

per le vie di quella città, la quale abbenchè sembrasse vôta per la vastità, pure conteneva un popolo immenso. Sempre nuovi e maravigliosi oggetti si affacciavano a ciascun passo al Petrarca, il quale ne ragionava poi coll' amico che avea al fianco. Alla fine del loro passeggio andavano quasi sempre a posare sulle Terme di Diocleziano; assisi in sulla sommità di sì illustre monumento, respiravano un'aria purissima, scorgeano un vastissimo orizzonte, e godeano di una conversazione libera ed ingenua, che per lo più versava sull' istoria di Roma. Tanto l' uno quanto l' altro avea una parte in cui specialmente era istruito; il Petrarca conoscea più l' istoria antica, Giovanni di S. Vito la moderna (1). Arrivarono un giorno alle falde del colle Palatino, e videro presso al Circo Massimo un monumento eretto dall' imperatore Severo. «Eccoti, sclamò il Petrarca, il Settizonio; che un tal nome gli diedero gli antichi istorici a cagione de' sette ordini di colonne posti gli uni sopra degli altri.» «No, riprese Giovanni, esso nomar si dee col nome più convenevole di *sedes solis*; conciossiachè era un tempio al Sole dedicato; o, se più ti piace, appellar lo puoi *Settisoglio* pe' sette ordini ne' quali la sua altezza si divide; od anche *Settodio*, perchè sette contrade vi facean capo.» Meglio però s' appose il Petrarca, perchè il nome

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 325.

dato da lui a questo monumento fu adottato dai posteri (1).

CAPO III.

Se i Barbari od i Romani sieno stati causa della ruina de' più sontuosi edifizi di Roma.

Quando o la fralezza senile, o qualche impedimento rattenevano fra le pareti domestiche Giovanni di S. Vito, il Petrarca era solito di passeggiare con un altro dottissimo e valoroso personaggio. Era questi Paolo Annibaldi collega di Stefano Colonna nella carica di senatore, e discendente da un illustre antichissima famiglia, la quale, se credere dobbiamo ai genealogisti, traeva la origine dal famoso Annibale. La virtù e la cortesia di cui mirabilmente era dotato dalla natura lo rendettero carissimo al Petrarca (2). Paolo nel passeggiare additava le miserande ruine di Roma, e ad ogni parola guardando l'amante di Laura cogli occhi bagnati di lagrime, « ecco, dicea, gli ultimi avanzi della cadente mia patria, che la sorte volle conservare. Io li rimiro con compiacenza, e giuro che, me vivo, non saranno distrutti da nefande mani. » « Oh quanto mi è accetto questo tuo giuramento! sclamò il Petrarca. Riconosco in te un'anima veramente romana;

(1) Petr., Fam., lib. VII, ep. 2. Piranesi., Ant. Rom., tom. I, f. 38.
(2) Petr., Var., ep. 17.

un'impresa ardua conviene ad un'eccelsa mente. Ma serba la fede giurata, e con benefica mano solleva la patria giacente e lacerata. Queste reliquie che attestano quanta un dì fosse la gloria dell'intera Roma, e che non furono atterrate nè dalla lunga età, nè dall'impeto e dall'ira dell'inimico, sono ora infrante dai più cospicui cittadini. Oh rabbia! Accorri ad impedire siffatti danni. Io vorrei in alcune cose vederti degenere da' tuoi antenati. Abbi il lor valore; imita le loro imprese; ama al par di essi i cavalli, i cani, le foreste, la caccia; spandi l'oro a piene mani: ecco ciò che conviene a' tuoi natali, alla tua fama. Ma guardati, come finora facesti, dall'immergere le mani parricide nel seno della tua patria; non atterrar le sue torri, i suoi edifici; quest'opera è propria soltanto dell'inimico. I tuoi avi persuasi che il sangue di Annibale scorreva nelle loro vene, credettero forse che lor convenisse distruggere Roma; essi fecero coll'ariete ciò che le armi di quel gran capitano non aveano potuto fare. Non ti abbagli una gloria falsa e mal intesa; il tuo avolo ha ecclissato con azioni indegne lo splendore acquistato colle grandi sue imprese; parlo cose manifeste e conte. Ma no; io non credo che il sangue di quel feroce Cartaginese scorra nelle tue vene; amo meglio cercar la tua origine in qualche rampollo della schiatta degli Scipioni, che avrà preso il soprannome di Annibaldi, come il grande Scipione nomossi Affricano per aver l'Affrica soggiogata. Siegui le vestigia degli

eroi di questo nome; te li proponi per modello, e sostieni al par di essi la patria cadente (1). »

A tali accenti tutto si conturbò Paolo; rosso divenne qual bragia; e sincero, come egli era, in tal sentenza favellò. « Così non fosse vero che i miei antenati formarono queste macerie, e sovra di esse si assisero gavazzando. Oh quanto vanno errati coloro che attribuiscono al furore dei Barbari la ruina dei più begli edifici dell' antica Roma! Soldati avidi di sangue e di bottino, non aveano nè potere nè agio di abbattere sì solidi monumenti. La ignoranza, la barbarie e le intestine discordie de' romani signori pressochè tutto distrussero. Non sono molt' anni che in un accordo proposto ai capi delle fazioni, i quali laceravano questa illustre metropoli, si convenne che il Coliseo fosse ad essi comune, e che ciascuno potesse da lui cavar pietre; onde un tale monumento, rispettato dai Barbari, riguardossi a' nostri tempi come una miniera atta a fornire eccellenti materiali (2). »

« O dolore! O malvagità indegna! (così il Petrarca conchiuse un sì lagrimoso dialogo) colle vostre marmoree colonne, colle soglie de' templi, a cui pocanzi devotamente si accorreva da tutto l' universo, colle immagini

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 12. Paulo Annibaldensi romano.

(2) *Esset comune id quod foderetur*. Barthelemy, Mém. sur les anciens Monuments de Rome. Mém. de l'Acad. des Inscript., tom. 49.

de' sepolcri, sotto i quali venerando erano le ceneri de' vostri padri, si adorna, per tacer delle altre, la neghittosa Napoli (1).

CAPO IV.

Carattere dei Romani.

Il Petrarca non così tutto si occupava dei monumenti di Roma antica, che non osservasse con occhio sagace ogn' altra cosa; anzi gentile come egli era, non poteva a meno di non rivolgere la sua attenzione alle donne, alla cui virtù egli rendette un sì solenne omaggio, che non v'ha scrittore che più di lui abbia diritto alla riconoscenza delle donne romane. *A ragione* (son queste esse le sue parole) *vengono le donne di Roma anteposte a quelle di ogni altro paese; esse hanno il pudore e la modestia delle femmine, il coraggio e la costanza degli uomini* (2). Quando poi conosciute ebbe le due sorelle del card. Colonna, Agnese e Giovanna, le quali sposati aveano due gentiluomini romani, non potè a meno di celebrare le luminose loro doti nella seguente lettera indiritta al cardinale.

Roma, il due febbraio 1335.

« Sono alcuni che esaltando le anti« che matrone romane, a ciascuna ascrivono

(1) Petr., ad Nicolaum Laurentium Hortatoria.
(2) Petr., Var., ep. 17.

« particolari laudi. A Lucrezia attribuiscono la
« castità, a Marzia la gravità, a Veturia un
« pietoso impeto, a Porzia un ardentissimo
« amor coniugale, a Claudia una temperata
« giocondità, a Giulia motti faceti e don-
« nesca eloquenza, a Cecilia la piacevolezza,
« a Livia la maestà, all' una delle due Cor-
« nelie generosità di animo, all'altra dolcezza
« di parole e di costumi. Alcuni eziandio lo-
« dano le straniere; ed in Penelope ammi-
« rano la onestà, in Artemisia un immortale
« amore, in Issicratea la sofferenza, in Tomiri
« la fortezza, in Tetide la prudenza, in Ar-
« gia la modestia, in Antigone la pietà, ed
« in Didone la costanza. Io vorrei che i lo-
« datori delle antiche vedessero Giovanna ed
« Agnese vostre sorelle; perciocchè in una
« sola casa avrebberò materia abbondevolis-
« sima da spiegar queste laudi: nè per cercar
« virtù di famose donne converrebbe loro
« andar vagando per tutti i paesi e per molti
« secoli; che invero tutto quel di bello e di
« eccellente che è diviso e sparso in diverse,
« si trova appo queste congiunto e ridotto
« insieme. Voi intanto vivetevi felicissimo so-
« pra ogni altro non solo per la propria vir-
« tù, ma per la gloria del vostro gran padre,
« per la concordia de' fratelli e per la ma-
« gnanimità ed amore di cotali sorelle. State
« sano (1). »

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 15, traduz. di Lodovico Dolce.

Nè meno lusinghiera è la testimonianza che il Petrarca rese all' amorevolezza ed al valore degli uomini di Roma. « Essi sono, dice egli, buoni ed affabili, se amorevolmente e con dolcezza si trattano. Non havvi che un solo argomento, sul quale non soffrono scherzi; parlo di quella specie di onore che i mariti accoppiano, non so come, alla virtù delle loro spose. Lungi dall' essere insensibili a questo riguardo, come lo sono gli Avignonesi, i quali pazientemente tollerano che lor sieno involate le mogli, essi hanno sempre sulle labbra quel motto di un loro antenato: *battete i nostri dossi e le nostre cervici, purchè salva sia la pudicizia delle nostre donne* (1). »

Avendo il Petrarca mostrata un giorno somma maraviglia perchè in una sì grande città scarso fosse il numero dei mercadanti e degli usurai, e fatto un bell' elogio al carattere dei Romani in presenza di due Avignonesi, uno di questi gli rispose in tal sentenza. « Ben diversamente la pensava il famoso S. Bernardo a questo proposito; egli fece una spaventosa dipintura della tristizia di questo popolo. — I Romani, dicea egli, sono disusati alla pace, acconci a romore, empi ed intrattabili; non si sanno umiliare se non quando non possono contrastare; molto scaltri nel male operare, il ben fare non conoscono; odiosi al cielo

(1) *Saevite in tergum et in cervices nostras; pudicitia saltem in tuto sit.* T. Liv. lib. III. Petr. Apol. contra Galli Calum.

ed alla terra; iniqui incontra a Dio, matti ed ardimentosi contro le cose sante, brigosi infra loro, invidiosi ai lor vicini, disumani cogli stranieri; non amano veruno, nè veruno ama loro; volendo esser temuti da tutti, ei bisogna che essi temano tutti gli altri; non sanno stare sottoposti, nè signoreggiare; ai loro maggiori infedeli, ed a' minori incomportabili; svergognati a domandare, sfrontati a negare; importuni nel chiedere, non contenti infin che ricevuto abbiano, sconoscenti poi che hanno ricevuto. Appresero a parlar cose grandi, ed operare poco bene; larghissimi promettitori, difficilissimi datori; sanno blandamente adulare, e mordacemente detrarre; con semplicità dissimulare, con malizia tradire (1). »

A questi accenti placidamente rispose in tal guisa il Petrarca. « S. Bernardo era uomo, e come vestito di corpo soggiacer potea alle passioni. Forse innasprito da qualche ingiuria, si è indotto a scrivere contro dei Romani; e molte cose dicono gli uomini irati, delle quali poscia si vergognano (2).

(1) S. Bern., de Consid., lib. IV, cap. 2, art. 4.
(2) Petr. Apol. contra Gal. Calum.

CAPO V.

Vaticinio di Stefano Colonna.

Dall' esame de' costumi de' Romani il Petrarca si volse nuovamente a visitare le rovine di Roma, e ad ammirare la maestà che siede sopra di esse; e desiderando di non iscompagnarsi dai Colonna, giacchè non poteva avere al fianco Giovanni di S. Vito, si incamminò con Stefano il seniore verso la larga via che dal palazzo di lui conducea al campidoglio. Arrestossi nel quadrivio formato dalla detta contrada, e da quella che va all' Arco Camillo ed al Tevere; ed il cubito appoggiando ad un vecchio marmoreo monumento che ivi si ergeva, a favellar cominciò sullo stato della famiglia Colonna travagliata da lungo odio civile. Avea il vescovo di Lombez pochi giorni prima rimbrottato il genitore Stefano, perchè suscitata avesse una guerra che funestissima dovea riuscire alla sua famiglia. Stefano, il quale, benchè provetto, si sentiva ancora acceso da tutto l'ardor giovanile, non perdonò al figliuolo una siffatta libertà, e giurò di non volerlo mai più vedere.

Credette il Petrarca esser giunto l'istante opportuno di riconciliare il padre col figlio; ed impetrò da Stefano il perdono pel vescovo di Lombez. « Il mio figlio, gli rispose, è tuo amico; egli non ha rispettata la mia vecchiezza, come si conveniva; tu vuoi che io

gli perdoni, e nutra di nuovo a suo riguardo i sentimenti di padre. Nulla a te niegar posso; cancellar voglio la rimembranza del passato, e ti prometto di non serbare il minimo rancore contro di Giacomo; ma colgo questa occasione per giustificarmi di un rimprovero che ogni giorno mi vien fatto. Si pretende che contro il decoro della mia età io impresi delle guerre che dopo la mia morte diverranno pe' miei figliuoli un retaggio di odii, di contese e di pericoli, da' quali essi saranno sempre agitati. Chiamo Iddio in testimonio che io non incominciai questa guerra se non per amor della pace. La cadente mia età, un certo gelo che essa sparse nella mia anima e su' miei sensi, una lunga esperienza sovrattutto mi rendono amico al riposo; io sospiro giorni tranquilli, ma non ricuso la fatica, quando il dovere la rende necessaria; amo meglio affrontar la morte nelle pugne, che trascinare un'obbrobriosa vecchiaia nella servitù. Per ciò che riguarda la mia eredità, io vorrei, anzi dovrei lasciarne una a' miei figliuoli; (e in così dire guardava fiso il Petrarca, e bagnava le gote di largo pianto) ma i fati altramente stabilirono. In forza di una violazione d'ordine che io non saprei abbastanza deplorare, sono io, è questo veglio decrepito che tu miri, che erediterà da tutti i suoi figli. » A questi accenti il dolore gli strinse il cuore, e gli vietò di più oltre favellare (1).

(1) Petr., Fam., lib. VIII, ep. 1.

CAPO VI.

Ritorno del Petrarca in Avignone.

Ignoriamo l'epoca della partenza del Petrarca da Roma; sappiam soltanto che egli fu di ritorno in Avignone ai diciotto agosto del 1335. Prima di rivedere il Rodano volle visitare le sponde dell'Oceano Britannico, dalle quali scrisse un' epistola a Tommaso di Messina sull'isola di Tule. Il Petrarca ci assecura che il solo ardore di veder molte cose e sulla terra e sul mare lo pose in viaggio, e che alle estreme regioni lo trasse il tedio de' costumi e della vita che si menava in Avignone, ove alfine una dura necessità lo respinse. In questo viaggio provò gran fastidio, perchè non udiva voce alcuna latina, e perchè non avea seco i libri suoi compagni, co' quali era solito di conversare, onde potea aver colloquio colla sola memoria. Pare che egli dopo aver passato lo stretto di Gibilterra, abbia costeggiata la Spagna, e si sia recato a Lombez per prendere possesso di un canonicato che gli era stato dal pontefice conferito nel gennaio del 1335 (1).

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 335 e seg.

CAPO VII.

Lettera del Petrarca al P. Dionigi da S. Sepolcro, in cui descrive il suo viaggio al Monte Ventoso.

Malaucêne, il 26 aprile 1336.

« Oggi ascesi un altissimo monte di questa
« regione, che meritamente Ventoso si ap-
« pella, a ciò spinto dalla sola brama di ve-
« der l'insigne altezza del loco. Già da molti
« anni meditava questo viaggio; perocchè fin
« dall'infanzia vissi in questi luoghi, come
« ben sai, costrettovi dal destino, di cui son
« bersaglio le umane cose. Questo monte da
« lunge e per ogni dove si offre agli occhi
« incessantemente; onde alfine impetuosa vo-
« glia mi prese di far ciò cui ogni giorno
« volgeva il pensiero; principalmente che
« avendo letto pochi dì prima le gesta dei
« Romani da Livio descritte, m'era avvenuto
« in quel luogo in cui si narra che Filippo
« il Macedone, volendo guerreggiare col po-
« polo romano, ascese il monte Emo nella
« Tessaglia, da cui, come fama diceva,
« avrebbe veduto l'Adriatico e l'Eusino. Io
« pertanto reputai degna di scusa in un gio-
« vane privato quella curiosità che in un re
« vecchio non si riprova.

« Ma pensando a scegliermi un compagno
« tra una folla di amici, (maraviglia a dirsi)
« nessuno ne rinvenni che totalmente adatto
« a quest'uopo mi sembrasse; tanto anche

« fra i più cari è rara un' esattissima concor-
« dia di volontà e di costumi. Questi lento
« mi parve, quello troppo vegliante; l' uno
« soverchiamente tardo, l' altro troppo cele-
« re; troppo mesto costui, quegli troppo
« lieto; finalmente l' uno mi sembrava folle
« al di là del dovere, l'altro prudente più
« di quel che bramato avrei. Mi atterriva la
« taciturnità di costui, la protervia di quello;
« la pesantezza e la pinguedine del primo,
« la macilenza e la pusillanimità del secondo;
« e mi sconfortava la fredda trascuranza di
« taluno, e l'ardente curiosità di tali altri. Le
« quali cose, benchè gravi, sofferevoli sono
« in casa; avvegnachè tutto tollera la carità,
« e l'amicizia nessun peso ricusa; ma nel
« viaggio si fanno più gravi. Pertanto l'animo
« dilicato e di onesto diletto bramoso ri-
« cercatore librava tacito le singole cose
« senza offendere menomamente l' amicizia,
« e dannava tutto ciò che prevedeva dover
« riuscire molesto al proposto viaggio. A qual
« partito pensi tu che io mi sia finalmente
« appigliato? Mi volsi ai domestici aiuti, e
« il divisamento mio rivelai al solo fratello
« minore, che tu ben conosci. Nulla più lie-
« tamente potea egli udire; congratulossi di
« poter presso di me occupare nell' istesso
« tempo il luogo di amico e di fratello.

« Nel giorno prefisso (1) partimmo da casa,
« e giungemmo verso il vespro a Malaucene,

(1) Il 24 aprile.

« luogo situato alle falde del monte, e ri-
« volto al settentrione; ivi ci piacque di
« stare tutto il seguente giorno, e finalmente
« in oggi con due soli famigli ascendemmo
« il monte non senza grande difficoltà, pe-
« rocchè scosceso e pressochè inaccessibile
« è quell'ammasso di scogli. Ma ben disse il
« poeta che un'intensa fatica tutto vince (1).
« Al giorno sereno, al blando aere si aggiu-
« gnea il vigore dell'animo, la gagliardia e
« la destrezza del corpo ne' viaggiatori; sola
« si opponea la natura del loco. Giunti al
« mezzo dell'erta, trovammo un vecchio pa-
« store, il quale con molte parole si sforzò
« di ritrarci dall'ascendere; dicendo che egli
« cinquant'anni prima incirca, spinto dallo
« stesso impeto di ardor giovanile, era sa-
« lito sull'alta vetta, e che null'altro avea
« riportato fuorchè pentimento, stanchezza,
« corpo ed abiti lacerati dai sassi e dai ve-
« pri; nè mai prima o da poi avea udito di
« alcuno che avesse osato cotanto. Mentre
« egli ragionava in tal guisa, cresceva in noi
« la brama dal divieto, come avvenir suole
« negli animi giovanili, che increduli sono
« cogli ammonitori; onde accorgendosi il
« vecchio che indarno si sforzava di distor-
« narci, avanzatosi alquanto fra le rupi, l'ar-
« duo calle col dito ci mostrò, di molte cose

(1) . . . . . *Labor omnia vincit*
Improbus.

Virg., Geor. I.

« avvisandoci, e molte dietro il tergo ripe-
« tendo a noi, che già eravam partiti, dopo
« aver presso di lui deposte le vesti e tutto
« ciò che impedir ci potesse. Soli soletti ci
« accingiamo a guadagnar la cima, e vispi
« ascendiamo; ma, come suol accadere, a
« grandissimo sforzo viene in seguito una
« presta stanchezza. Non lunge adunque su
« di una rupe ci arrestiamo; dalla quale no-
« vellamente partiti, procediamo con mag-
« gior lentezza: io precipuamente con passo
« meno accelerato continuava il montano
« viaggio; e mentre il fratello per una strada
« compendiosa, in mezzo a' gioghi del monte,
« ai più alti lochi tendeva, io più fievole mi
« volgeva agli imi, ed a lui che mi richia-
« mava, additandomi un più diritto cammino,
« rispondea, avere speranza di trovare nel-
« l'altro lato un più facile adito, nè aver
« orrore di una più lunga via, purchè piana
« ella fosse. Con tale scusa la mia ignavia
« ricopriva; e mentre gli altri avean già ot-
« tenuta l'altura, io errava per le valli; nè
« mi si apriva in altro luogo un più dolce
« accesso, ma e cresceva la via, e si rag-
« gravava l'inutile fatica. Intanto, dal tedio
« oppresso, e pentito della mia disviatezza,
« deliberai di ascendere l'erta; e lasso ed
« ansioso avendo raggiunto il fratello che mi
« aspettava, e con lunga posa si era risto-
« rato, incominciammo a camminare con
« uguali passi. Appena a quel colle avevam
« dato il tergo, ecco che io, dimentico del
« primo errore, di nuovo mi adimo; e di

« nuovo scorse le valli, mentre vo in cerca
« di una via facile, benchè lunga, cado in
« grave difficoltà, avvegnachè protraggo la
« molestia dell' ascendere, ma coll' ingegno
« umano cangiar non si può la natura delle
« cose, nè si può fare che un corpo per-
« venga all' alto col discendere. Che più?
« non senza riso del fratello, e non senza
« sdegno di me, contro di me stesso, tre fiate
« e più ciò mi avvenne; onde sì spesse volte
« deluso, mi assisi in una valle, ove dai
« corporei agli incorporei oggetti trapassando,
« con tali parole a me medesimo favellava.

« Sappi che ciò, di cui tante volte hai
« oggi fatto esperimento, anco a te accade,
« e ad altri molti che alla beata vita si ac-
« costano; ma gli uomini facilmente non se
« ne avveggono, perchè i moti del corpo
« sono palesi, quelli dell' animo insensibili
« ed occulti. Per verità la vita che beata
« appelliamo, siede in eccelso luogo; uno
« stretto calle vi conduce, molti gioghi tratto
« tratto si frappongono, e di virtù in virtù
« con preclari passi camminar si dee: in sulla
« sommità giace la fine di tutto e il ter-
« mine della vita, al quale la nostra pere-
« grinazione è rivolta. Ivi tutti pervenir vo-
« gliono; ma, al dir di Nasone, poco è il
« volere; fa d' uopo che tu ti impadronisca
« di ciò che brami (1). Tu certamente, se
« come in molte cose, così in questa non ti

(1) *Velle parum est, cupias ut re potiaris oportet.*

« inganni, non solo vuoi, ma desideri anche.
« Che adunque ti rattiene? Null'altro, se non
« la via più piana in mezzo alle infime e
« terrene voluttà, e più breve, come sembra
« a primo aspetto. Pure dopo aver per molto
« tempo errato, conviene o sotto il peso della
« mal protratta fatica ascendere il vertice
« della beata via, o nelle convalli de' peccati
« tuoi neghittoso accovacciarti; e se in esse
« le tenebre della morte ti coglieranno (inor-
« ridisco in predirlo), giacere in sempiterni
« guai. È incredibile a dirsi quanto questo
« pensiero abbia invigorito e l'animo e il
« corpo a compiere il cammino che mi re-
« stava; e Dio volesse che coll'animo quella
« via corressi tutta, cui dì e notte sospiro,
« siccome, ogni difficoltà superando, ho finito
« co' piedi corporei l'odierno viaggio. Io poi
« non so se di gran lunga più facile esser
« debba ciò che far si puote in un batter
« d'occhio coll'animo agile ed immortale, o
« ciò che far si dee coll'andar del tempo col
« mezzo del moribondo e caduco corpo sotto
« il grave peso delle membra.

« Havvi un colle a tutti gli altri sovra-
« stante, cui gli agresti abitatori danno il
« nome di *Filiolo*: ne ignoro la causa; se
« non che sospetto che al par di tante altre
« cose abbia per antifrasi (1) questo nome;

(1) L'antifrasi è una dizione che per forza di etimologia significa il contrario; come quando si dice Parca, che deriva da *parco* (perdono), perchè non

« perocchè sembra in vero il padre di tutti i
« vicini colli. Nella sommità di lui si apre una
« breve pianura; ivi finalmente lassi ci po-
« sammo. E giacchè udisti quali cure mi af-
« fliggessero in quell'impetuoso ascendere, dà
« retta anco al restante, o padre, ed un'ora,
« te ne priego, sagrifica nel leggere le azioni
« di un sol mio giorno.

« Primieramente commosso da un certo
« spiro insolito dell'aure, e da un più libero
« spettacolo, mi ristetti, simile a persona stu-
« pefatta. Volgo attorno lo sguardo; mi stanno
« le nubi sotto i piedi, e già meno incredibili
« mi divengono e l'Ato e l'Olimpo; perocchè
« ciò che di essi avea udito e letto, rimiro su
« di un monte di minor fama. Fisso gli occhi
« alle italiane regioni, alle quali voglioso l'a-
« nimo si china; vicine mi sembrano, benchè
« da grande intervallo disgiunte, le Alpi istesse
« ghiacciate e nevose, che un tempo valicò
« quel feroce inimico del nome romano, in-
« frangendo i sassi coll'aceto, se alla fama
« credere dobbiamo. Sospirai, il confesso,
« verso l'italiano cielo, che appariva all'a-
« nimo piuttosto che agli occhi; ed un in-
« credibile ardore mi invase di rivedere e l'a-
« mico e la patria, in guisa però che a me
« stesso improverava la mollezza di que' due
« non virili affetti, benchè ed all'uno ed all'al-
« tro non mancasse una scusa appoggiata alla

perdona; *luco* per bosco, perchè non *luce; bellum* per combattimento, perchè non è bello. Forcellini, Lexi. Antiph.

« scorta di grandi testimoni. Un nuovo pen-
« siero trattenne poscia il mio animo, e da'
« luoghi lo rivolse ai tempi. Io diceva a me
« stesso: — Oggi si compie il decimo anno,
« dachè, abbandonati i fanciulleschi studi,
« partisti da Bologna. Dio immortale! Qual
« cambiamento de' tuoi costumi è in questo
« frattempo accaduto? Sono ancora troppo
« lungi dal porto per poter ricordare sicura-
« mente le passate procelle. Verrà forse un
« giorno in cui rammenterò le cose con
« quell'ordine istesso con cui sono avvenute,
« dicendo prima col tuo S. Agostino: *Io vuo'*
« *ricordarmi le antiche mie debolezze, e le*
« *vergognose passioni dell' animo mio, non per-*
« *chè le ami ancora*, *ma per amar voi*, *mio*
« *Dio*. Molto, egli è vero, ancor mi rimane
« di pericolo e di fatica: io più non amo ciò
« che ho amato in addietro: ma no; pur troppo
« io l'amo ancora, ma l'amo con più mode-
« stia, con più contegno: sì, io amo ancora;
« quasi mio malgrado io amo: amo sforzata-
« mente, amo piangendo e sospirando, e provo
« in me quella sentenza di Ovidio: *odierò, se*
« *potrò; altrimenti mio malgrado amerò* (1).
« Non è ancor passato il terzo anno, dachè
« quella rea e perversa passione, che sola
« tutto mi occupava e mi regnava nel cuore,
« ha cominciato a sentire una nemica che la
« combatte; e già da gran tempo esse sono
« in guerra tra loro. Se tu vivessi ancora due

(1) *Odero, si potero; si non, invitus amabo.*

« lustri (dico a me stesso), e per tanto spa-
« zio ti innoltrassi nel cammino della virtù,
« quanto ne hai percorso per trarti dall'abisso
« in cui eri caduto, non potresti con intre-
« pidezza e la vecchiaia e la morte affron-
« tare? —

« Questi e simili pensieri in mente vol-
« gendo, mi compiaceva de' miei progressi,
« deplorava il mio difetto; la comune muta-
« bilità delle umane azioni commiserava; ed
« in qual luogo fossi venuto e per qual ca-
« gione sembrava in certa guisa aver obblia-
« to; finchè m'avvisai, che ommesse le cure,
« alle quali un altro loco sarebbe più oppor-
« tuno, dovessi mirar quelle cose, per veder
« le quali era venuto. Ammonito pertanto
« essere imminente il tempo della diparten-
« za, perchè già declinava il sole, e l'om-
« bra del monte cresceva, quasi desto mi
« volsi a tergo, gli occhi fissando nell'occi-
« dente. I Pirenei, confine della Gallia e della
« Spagna, di là non si veggono, non per
« qualche ostacolo frapposto, ma per sola
« fragilità dell'umana vista. Vedea poi chia-
« rissimamente le montagne della Lionese pro-
« vincia a destra, a manca il mar di Marsi-
« glia, e quel che bagna le Acque Morte,
« benchè disgiunti da lungo tratto: lo stesso
« Rodano scorreva sotto i nostri occhi.

« Mentre questi oggetti io rimirava, ed
« ora delle terrene cose mi interteneva, ora
« coll'esempio del corpo l'animo a più su-
« blimi concetti sollevava, mi parve oppor-
« tuno di aprire il libro delle Confessioni

« di Agostino, dono del tuo amore, che io
« serbo in memoria di chi lo scrisse e di
« chi mel diede, e sempre l' ho fra le mani,
« come un opuscolo di piccola mole, ma
« d'infinita dolcezza. Lo apro a fine di leg-
« gere tutto ciò che mi si affaccia; perocchè
« qual cosa se non pia e devota presentar-
« misi potea allo sguardo? A caso mi si offrì
« il decimo libro di quell' opera. Il fratello
« aspettando di udir dalle mie labbra qual-
« che sentenza di Agostino, stava colle orec-
« chie tese. Chiamo in testimonio Iddio, e
« lui che era presente, che ove in pria le
« luci fissai, era scritto: *Vanno gli uomini*
« *a mirare i vertici de' monti, e i vasti fiotti*
« *del mare, e gli amplissimi corsi de' fiumi,*
« *e la circonferenza dell' Oceano, ed i giri*
« *delle stelle, e sè medesimi abbandonano.*
« Stupii, il confesso; e pregando il mio fra-
« tello, avido di udire, che importuno non
« mi fosse, chiusi il libro, irato contro di
« me stesso, perchè ancora le terrestri cose
« ammirassi, io che già molto tempo innanzi
« avrei dovuto apprendere dagli stessi filosofi
« gentili, nulla esservi di maraviglioso, tranne
« l'animo, al quale, se veramente è grande,
« nulla sembrar dee grande. Allora abbastanza
« pago di aver veduto il monte, volsi gli
« sguardi in me stesso, e d'allora in poi non
« fuvvi alcuno che mi udisse parlare, finchè
« giugnemmo al basso.

« Abbastanza che pensare mi avean dato
« quelle parole lette; nè credere potea esser
« ciò fortuitamente avvenuto, ma era d'avviso

« che esse non ad altri, ma a me dette fos-
« sero; rimembrando ciò che Agostino avea
« di sè stesso sospettato, e ciò che ad An-
« tonio era succeduto (1). E siccome Anto-
« nio quelle parole udite, non altro cercò,
« ed Agostino letta quella sentenza, non andò
« più oltre; così quelle espressioni furono il
« termine della mia lettura. Nel silenzio me-
« ditai il poco senno dei mortali, che, ne-
« gletta la più nobile loro parte, si rallar-
« gano in molte cose e vaneggiano fra inani
« spettacoli, al di fuora cercando ciò che
« internamente trovar si potea; e mi mara-
« vigliai che degenerata fosse dai primordii
« della sua origine la nobiltà del nostro ani-
« mo, convertendo in obbrobrio ciò che Dio
« per onoranza dato gli avea. Quante volte
« credi che, ritornando, mi sia rivolto in-
« dietro quel giorno per rimirar la vetta del
« monte, che a me, immerso in altissime
« contemplazioni, apparve alto di un solo
« cubito? A ciascun passo poi questo pen-
« siero mi si affacciava: se non m' increbbe
« tollerar tanta fatica e sudore, perchè il
« mio corpo fosse di poco più vicino al
« cielo, qual croce, qual carcere, qual acu-
« leo dovrebbe sgomentar l' animo che si

(1) Agostino, aprendo il Nuovo Testamento, lesse quelle parole di S. Paolo: *Non in commessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitiis et emulatione, sed induite Dominum Jes. Chr.*

S. Antonio udì quelle parole del Vangelo: *Si vis perfectus esse, vade et vende omnia quae habes, et da pauperibus, et veni, sequere me.*

« avvicina a Dio, e calpesta la turgida in-
« solenza ed i mortali fati? Oh con quanto
« studio dovremmo affaticarci di calcare non
« una terra più alta, ma gli appetiti solle-
« vati dai terreni impulsi!

« Infra tali commozioni dell'animo, non
« accorgendomi del sassoso calle, mi ridonai
« a quel rustico ospizio, da cui pria del-
« l'aurora era partito; sendo già notte avan-
« zata, e dando la vigile luna grata luce ai
« viandanti. Mentre il mio servitore si af-
« faccendava per apprestarmi la cena, io solo
« mi ritirai nella più riposta parte della casa,
« per iscriverti all'infretta ed estemporanea-
« mente, onde, tardando, per la varietà dei
« luoghi e pel cangiarsi forse degli affetti,
« non si raffreddasse il proposito di scrivere.
« Tu vedi adunque, padre amantissimo, come
« io non voglia asconderti cosa alcuna; mentre
« non solo sinceramente ti espongo tutta la
« mia vita, ma tutti ancora i miei pensieri,
« pe' quali prega Dio di grazia che essi una
« volta si rendano stabili e fermi, e che
« dopo essersi stabilmente aggirati per tanto
« tempo fra tanti oggetti, si volgano final-
« mente a quello che è il solo, vero, sta-
« bile e certo bene. Sta sano (1). »

(1) Petr., Fam., lib. IV, ep. I. « Nulla di più atto, dice l'ab. De Sade, a far conoscere lo stato dell'anima del Petrarca, di questa lettera scritta ad un amico e ad un direttore pel quale egli niente avea di nascoso. » Mém., liv. II, pag. 193.

CAPO VIII.

Nascita di Giovanni figlio del Petrarca.

Si trovano siffatte contraddizioni nella vita e nel carattere del Petrarca, che c'indurrebbero a dubitare di tutte le sue vicende, se una costante esperienza non ci assecurasse che spesso l'uomo agisce contro la propria coscienza. Il Petrarca, pieno la lingua e il petto di idee platoniche, di caste immagini, di sublimi affetti, si lasciò trascinare da impure voglie, e si accostò ad un'altra beltà avignonese, che, men severa di Laura, gli concedette i suoi favori, e nel principio del 1337 lo fe' padre d'un figliuolo, cui nomò Giovanni (1). Un velo impenetrabile copre questo novello amore, giacchè il Petrarca, arrossendone, serbò un perpetuo silenzio su tutto quello che lo risguarda; e tanto solo ne disse quanto basta ad assicurarci che oltre un figliuolo ebbe anche da questa donna una figlia, appellata Francesca (2).

(1) Baldelli, lib. I, pag. 47.
(2) De Sade, Mém., liv. II, pag. 313.

CAPO IX.

Ritiro in Valchiusa.

La lontananza avea sedate le procelle del cuore del Petrarca conquiso dall'amore; il sonno gli chiudeva spesso gli occhi, ed il sorriso brillava talvolta sulle sue labbra; l'immagine dell' amica rare volte gli si appresentava, e meno imperiosa; la quiete, in una parola, insolita in lui, sperar gli facea di esser guarito da sì funesto morbo. Ma quando appena giunto in Avignone rivide Laura, la piaga cicatrizzata si riaprì in guisa crudele. Che sentimento fu quello del misero poeta, quando non che spento, nemmen mitigato trovò l'ardente suo desio? Egli temea l'incontro di Laura come un piloto sul mare paventa uno scoglio, contro del quale ha altre fiate infranta la nave; l'ombra sola dell'amata tutto lo facea tremare, ed il suon della sua voce gli toglieva l'uso dei sensi. Che far dovea egli adunque? A qual partito appigliarsi? Fuggire (1). Veniva confortato a far ciò anche dall' odio che egli portava alla corte avignonese, la quale largiva le più cospicue dignità a chi meno le meritava. Il Petrarca non potea sperare onori in quella Babilonia, perchè era privo delle arti colle quali a' più alti gradi si ascendeva, cioè non sapea adulare,

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 338.

promettere, mentire, dissimulare, ingannare. Confessa però ingenuamente che e le onoranze e le ricchezze dispregiava non perchè non le bramasse, ma perchè avea in odio le brighe e le fatiche, che erano inseparabili compagne di quelle. Deliberò pertanto di lasciare ogni abitato loco, e ricoverarsi in una remota gioconda solitudine (1).

Fin da' primi anni in cui era travagliato dall'amore, soleva il Petrarca rifugiarsi, come entro fortissima rocca, in Valchiusa, sperando di mitigare fra quegli ermi ricetti l'ardore dal quale egli era compreso (2). Volendo ora stabilirvisi, comperò una casetta con un piccolo podere, e fattivi trasportare i suoi libri, andò a chiudersi in quell'umile ospizio, da cui, come egli stesso si esprime, dispregiava i regni di Creso. Ma ora chi mi darà il pennello ed i colori, co' quali convenientemente dipingere il margine di quell'onda, ove Laura pose le leggiadre sue membra; quell'ombre dove gli augelli venivano ad ascoltarla; quell'albero ove piacque a lei di far colonna al bel fianco; que' fiori che cadevano in pioggia d'oro sovra il suo grembo?

In distanza di quindici mila passi da Avignone si apre una valle divisa da un fiume di larga vena, e terminata da un semicircolo di scogli, che si direbbero tagliati a scalpello. Essa deriva il nome dall'esser chiusa da questi macigni, ed è appellata con latine voci

(1) Petr., Ep. ad Post.
(2) Id., Fam., lib. VIII, ep. 3.

Vallis Clausa (Valle chiusa) (1). Fra la destra riva del fiume ed un'alta rupe il passaggiero siegue un calle, che più si ristringe quanto più si avanza, e tra verdi prati e capanne, cui le rocce servono di tetto, lo conduce ad un balzo perpendicolare, che si curva in volta ad una portentosa altezza, e forma la grotta discreta ascoltatrice dei sospiri del Petrarca (2). Nel mezzo di quest'antro scaturisce il fiume Sorga da un vasto imbuto, la cui profondità non si è mai potuta determinare collo scandaglio. Le acque di questa fonte passano ordinariamente per mezzo di sotterranei canali all'alveo in cui incominciano a scorrere; ma nell'equinozio di primavera crescendo a dismisura per le larghe piove, si sollevano al di sopra di un argine che sta dinanzi all'antro, e si precipitano con ispaventoso fracasso dagli scogli. Sublime scena allor si presenta agli occhi dello spettatore: più non si vede la grotta; un monte d'acqua si alza in massa e forma come una volta sovra il capo di lui, che paventa di smarrirsi in quell'umido labirinto (3).

Un tal loco scegliere dovea il Petrarca per menar vita solinga; giacchè una valle, dei monti, un fiume, un antro, una fonte erano oggetti necessari a quell'anima profondamente

(1) Petr., ep. ad Post.
(2) De Sade, Mém., liv. II. Jouy, l'Hermite en Provence.
(5) De Sade, Mém., liv. II, pag. 343.

sensibile. « Quando si trova, dice Seneca, un antro scavato dalla natura nel seno di uno scoglio, senza che l' uomo vi abbia posto mano, l' anima si sente penetrata da un sentimento di religione. » « Qual antro, soggiunge il Petrarca, più atto a far una simile impressione di quello da cui esce la fontana di Valchiusa? » « Le sorgenti dei grandi fiumi, prosiegue Seneca, ci ispirano una specie di venerazione. » « V' ha dei fiumi, ripiglia il Petrarca, più lunghi nel lor corso, più abbondevoli d' acqua della Sorga; ma ove mai si troverà una sorgente che paragonar si possa a quella di questo fiume? » « Seneca finalmente dice: lo sgorgamento improvviso di un fiume merita un altare. » « Se così è, risponde il Petrarca, fa d'uopo erigerne uno alla fontana di Valchiusa che fin dalla sorgente forma un fiume navigabile. Chiamo Iddio in testimonio, che ho divisato di innalzarlo nel mio piccolo giardino, posto al di sotto degli scogli ed al di sopra delle onde; ma non agli Iddii de' fiumi, non alle ninfe della fonte io dedicherò quest' ara, come lo vuol Seneca; ma alla Vergine genitrice di quel Dio che ha distrutti i templi e gli altari di tutti gli altri Iddii (1). »

(1) Petr., De Vita Solitaria, lib. II, cap. 2.

CAPO X.

Vita del Petrarca in Valchiusa.

Fa d'uopo ricorrere alle lettere manoscritte del Petrarca per formarsi la vera idea della solitudine di Valchiusa, e del singolare tenor di vita che quegli vi menava. « Qui, dice egli, fo guerra a' miei sensi, e li tratto come nemici. I miei occhi, che mi trascinarono in ogni sorta di precipizio, non veggono che cielo, acqua e scogli, non oro, non pietre, non avorio, non porpora. La sola donna che a' miei sguardi si appresenta, è una fantesca negra, secca ed arsa al par dei deserti della Libia. Le mie orecchie non sono più solleticate dai suoni armoniosi delle voci e degli stromenti che rapivano la mia anima. Io qui non sento che buoi i quali muggono, montoni che belano, uccelli che cantano, acque che mormorano. Me ne sto in silenzio dalla mattina fino alla sera, non avendo alcuno col quale favellar possa; giacchè questa gente occupata solo nel coltivare i vigneti ed i verzieri, non conosce conversazione, nè commercio socievole.

« M'accontento spesse fiate del pane inferigno del mio servo, e lo mangio con una certa compiacenza; quando me ne presentano del bianco, lo dono quasi sempre a colui che me lo ha portato. Il mio servo, che è uomo ferreo, mi rimprovera talvolta la vita troppo dura che io meno, e mi accerta che non

potrò a lungo tollerarla. Io credo al contrario che è più facile accostumarsi ad un grossolano nutrimento, che a cibi delicati e squisiti: fichi, uva, noci mandorle; ecco le mie delizie. Amo i pesci de' quali abbonda questo fiume, ed è un gran piacere per me il vederli cader nelle insidie che loro si tendono, e che talvolta tendo io stesso. Non parlo delle mie vesti; tutto è cangiato; non mi copro più con quelle colle quali amava altre volte abbigliarmi per seguire il decoro senza oltrepassare il mio stato. Se tu or mi vedessi, stimeresti ch'io fossi un contadino od un pastore.

« La mia casa rassomiglia a quella di Fabricio o di Catone; tutti i miei domestici si riducono ad un cane e ad un servo. Questi ha la casa contigua alla mia; quando ho bisogno di lui, lo chiamo; quando no, ei se ne torna alla sua magione.

« Ho fabbricati due giardini che a maraviglia mi si confanno; non credo che in tutto l'universo v'abbia qualche cosa che loro sia simile. È pur d'uopo che io ti confidi una debolezza degna di una donnicciuola: *sono sdegnato che vi sia una cosa sì bella fuor dell' Italia; lo chiamo il mio Parnasso Transalpino.* Di questi due giardini l'uno è ombreggiato, adatto allo studio, consacrato ad Apollo, posto sul pendio ove nasce Sorga, e terminato dagli scogli e da luoghi inaccessibili, ove non penetrano che gli uccelli; l'altro è più vicino alla casa, meno selvaggio, più caro a Bacco, e, ciò che è singolare, sta in mezzo del fiume rapidissimo, da cui è separato per

mezzo di un piccolo ponte posto sovra di una grotta costruita a volta, ove i raggi del sole non penetrano giammai. Credo che questa grotta paragonar si possa a quella in cui Cicerone si ritirava talvolta a declamare; essa invita allo studio. Ivi me ne sto per fuggire gli ardori del mezzogiorno; vo la mattina sui vicini poggi, la sera nei prati o nel picciolo giardino contiguo alla fontana, ove l'arte supera la natura; è bensì angusto, ma opportuno a risvegliare lo spirito più infingardo, ed a sollevarlo fino alle nubi. Io passerei qui volentieri tutta la mia vita, se non fossi troppo vicino ad Avignone e troppo lontano dall'Italia; perocchè a qual fine dissimular dovrò queste due debolezze dell'anima mia? amo l'Italia; odio Avignone. L'odore pestilenziale di questa maledetta città corrompe l'aere puro de' miei campi; m'accorgo che la vicinanza di quella Babilonia mi astringerà ad abbandonarli (1). »

Non solo di giorno il Petrarca vagava per quegli ermi luoghi, ma anco di notte. « Quante volte, dice egli, nell'estate, dopo aver cantato le notturne laudi a Cristo, a mezzanotte passeggiava solo soletto nei campi o sulle montagne al raggio della luna? Quante volte a quell'ora senza alcun compagno, ma non senza un diletto misto d'orrore, penetrai nell'immane speco di quella fonte, ove

(1) L'ab. De Sade ha tradotti questi squarci da alcune lettere del MSS. Reale, e gli ha inseriti nelle sue Memorie. Mém., liv. II, pag. 346.

anco di giorno ed in compagnia si sente un certo ribrezzo? Per dir tutto in breve, io provo tanta dolcezza in questa solitudine, ed una sì piacevole tranquillità, che non credo aver vissuto che quel tempo che ivi passai: tutto il resto della mia vita non fu che un continuo supplicio (1). »

CAPO XI.

Il servo e la fantesca del Petrarca.

Abbiam veduto che l' eremita di Valchiusa tratteggiò in poche parole il carattere del suo servo e della sua fantesca. Giova l' arrestarsi su questo argomento, giacchè egli stesso più a lungo ne parlò altrove. « Il mio servo, dice egli, è un animale acquatico educato tra le fonti, i fiumi e gli scogli, sui quali cerca il suo nutrimento; non v' ha nella sua classe uomo più allegro, più docile; il dir semplicemente che egli è fedele, è un detrarre al suo merito; egli è la stessa fedeltà. Quest' ottimo mortale poi è peritissimo delle cose rusticali, e mi va dicendo che ciò che nel territorio di Valchiusa si semina alle idi di febbraio, risponde largamente alle speranze dell' agricoltore (2). La moglie di questo servo sembra nata fatta per lui. Il suo viso è sì

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 2.
(2) Id., Fam., lib. iii, ep. 23; lib. ix, ep. 6; lib. xvi, ep. 6.

arido, che se tu lo vedessi, crederesti di mirare i deserti della Libia o dell' Etiopia. Se Elena, Lucrezia, Virginia avessero avuto un simil volto, Troia esisterebbe ancora, Tarquinio non sarebbe stato espulso dal suo regno, Appio non sarebbe morto in prigione. Ma se il viso della mia fantesca è negro, nulla in contraccambio è bianco al par della sua anima. Non solo essa non sente la mancanza della bellezza, ma si direbbe, a vederla, che ben le sta d' essere deforme. Immaginar non si puote una donna più fedele, più umile, più laboriosa; nel tempo in cui le cicale appena sopportano l' ardor del sole, ella passa la sua vita nei campi; la sua pelle incallita spregia la canicola. Di ritorno dalle campagne la sera lavora in casa, come far potrebbe una giovane che appena uscisse dal letto. Giammai un compianto, giammai il minimo lamento; niente, in una parola, che mostri la più piccola alterazione nel suo spirito; dorme sovra alcuni sarmenti, si nutrica di pane negro e pieno di polvere, beve acqua mista all' aceto. Se le vien presentata qualche squisita vivanda, la rigetta, dicendo che non vi è avvezza (1). »

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 357.

CAPO XII.

L'immagine di Laura persegue il Petrarca; gli amici lo abbandonano, tranne il vescovo di Cavaillon.

Il Petrarca non sapea cercar vie nè sì aspre, nè sì selvaggie, che Amore non venisse sempre seco a ragionargli di Laura, e non gliela dipingesse allo sguardo. Egli pertanto viva la vedea in ogni oggetto, e non solo di giorno, ma anco fra le più folte tenebre. « Tre volte, dice egli, a mezzo il corso della notte, essendo chiusa la porta della mia camera, vidi Laura dinanzi al mio letto che in tuono altero riclamava il suo schiavo; lo spavento agghiacciò le mie membra, il sangue abbandonò le vene per ritirarsi al cuore: io non dubito che se in quel punto fosse alcuno penetrato nel mio nascondiglio, non mi avesse scorto pallido come un cadavere. Mi alzai tremante allo spuntar dell'aurora, e veloce abbandonando la magione, ove tutto mi era sospetto, or mi arrampicava sulla cima di uno scoglio, ora errava ne' boschi, guatando se mi perseguiva ancora l'immagine che turbato avea il mio riposo. Ma quando più mi credeva di esser solo, ecco che gli stessi virgulti mi rappresentavano il viso di lei; ed or la vedeva uscire dal tronco di riposta elce, or da un mormorante ruscello, or da un duro sasso, or farmisi incontro in grembo a splendida nube od al vôto aere. Lo spavento allora arrestava i miei passi, e

mi teneva immobile in guisa d' uomo che pensi e pianga e scriva (1). »

Questi delirii amorosi non avrebbero conturbato il misero cantore di Laura, se gli amici suoi lo avessero seguíto in quella solitudine. Ma lungi dal vivere insieme di lui, ricusavano di visitarlo, dicendo che egli menava una vita selvaggia; che nell'inverno egli era un gufo a canto del fuoco, nell' estate correva incessantemente pei campi, ed appena si potea trovarlo assiso all'ombra di un albero. Intanto il Petrarca compiangeva i suoi amici pel poco senno che in ciò mostravano. « Costoro, dice egli, risguardano i piaceri mondani come il sommo bene, e non comprendono in qual guisa loro si possa rinunciare, perchè non sanno quanti compensi io trovi. Ho degli amici (i libri), la cui società è per me deliziosissima; sono uomini di tutti i paesi e di tutti i secoli; distinti in guerra, in pace e nelle lettere, facili a mantenersi, pronti sempre a' miei cenni: li chiamo e li congedo quando più mi aggrada; essi non van mai soggetti ad alcun capriccio, ma rispondono a tutte le mie domande. Gli uni mi schierano dinanzi tutte le vicende dei passati secoli, gli altri mi svelano i segreti della natura; questi m'insegnano a viver bene ed a ben morire, quelli mi discacciano la noia colla lor piacevolezza, e mi ricreano coi loro motti; ve ne sono anco di quelli che

(1) Petr., Carm., lib. 1, ep. 7.

dispongono l'anima mia a tutto soffrire, a desiar nulla, e fanno conoscere me a me stesso: in una parola, essi mi dischiudono i penetrali di tutte le arti e le scienze, ed in tutti i miei bisogni accorrono tosto. Io finalmente li conduco meco nei campi, il cui silenzio meglio ad essi si conviene del tumulto delle città. Per guiderdone di sì grandi servigi, essi non domandano che una camera ben chiusa in un canto del mio romitaggio, ove difesi sieno dai loro inimici (1). »

Fu sì felice in sue vicende il Petrarca da trovare in ogni luogo ove abitò, qualche tenero e sincero amico. Abbandonato da tutti in Valchiusa, ebbe la sorte di conoscere Filippo di Cabassoles vescovo della vicina Cavaillon, che non avea nè il lusso, nè la frequenza, nè il tumulto di una città, ma solo il nome e l'antichità. Cavaillon fin dalla nascita di Cristo era connumerata fra le più vetuste cittadi. Socrate, amico del Petrarca, dicea assai argutamente che Cavaillon era simile a quella borgata che il re Abgaro avea offerta a Cristo, come si narra. L'episcopato di lei uguagliava nell' onore i più grandi, nella libertà i mediocri, giacchè il vescovo avea la secolare giurisdizione su tutta la sua diocesi. Il Petrarca pertanto si trovò in dovere di visitare Filippo, e come suddito e come cattolico. Filippo, di cui fece un grande elogio, dicendo che era *sommo pastore di*

(1) Petr., Carm., lib. 1, ep. 7.

scarso ovile, lo accolse con quelle dolci maniere colle quali un tempo S. Ambrogio accolto avea S. Agostino, lo annoverò fra' suoi più intimi amici, e più volte si portò a Valchiusa unicamente per visitarlo (1). Si fermò nel suo castello che sorgea sulla vetta di un monte, e colle sue torri, co' suoi merli facea fede d'essere stato eretto in un tempo in cui ogni castello era una fortezza, ogni feudo un regno, ed ogni signore un tiranno.

Appena che il Petrarca ebbe conosciuto Filippo di Cabassoles, dovette dar di piglio alla penna per consolarlo della morte di un fratello nomato Isnardo, cavaliere Gerosolimitano. Il vescovo rispose che non tanto si doleva per la perdita di sì cara persona, quanto pel genere di morte cui era soggiaciuto, perocchè il suo cadavere era stato gittato nelle onde del mar Rosso. Il solitario di Valchiusa riprese allora la penna per rimproverare all'amico una debolezza più degna di una donnicciuola che di un uomo insignito dell'ostro episcopale. Gli mostrò poscia che il luogo della sepoltura nulla può influire sulla nostra beatitudine in un altro stato di vita, e si aperse in tal modo l'adito a parlare delle antiche cerimonie nel seppellire gli estinti. Il Petrarca però cadde in errore quando sostenne che Silla fu il primo che comandò di abbruciare il suo cadavere, perchè non fosse soggetto alla sorte che egli

(1) Petr., Var., ep. 24.

avea fatta subire a quel di Mario; giacchè fino ai tempi di Numa era invalso il costume di dare alle fiamme le spoglie de' mortali (1).

Oltre Filippo, conobbe il Petrarca anche Ponte di Sansone prevosto del capitolo di Cavaillon, che giustamente era appellato Sansone, perchè avea tanta forza nello spirito quanta quel flagello de' Filistei ne avea nel corpo (2).

CAPO XIII.

Il Petrarca è visitato dal Delfino Umberto; lo conforta con una lettera a seguire i vessilli del re di Francia.

Più che dagli amici era il Petrarca visitato da uomini dotti e possenti, che tratti dalla rinomanza sua venivano dall'estremità dell'Italia e della Francia unicamente per vederlo, e per trattenersi seco lui ragionando per pochi istanti. Narra il Petrarca che alcuni si faceano precedere da magnifici doni, persuasi che la liberalità dischiude ogni via, e tutte spalanca le porte (3). Merita fra di essi distinta menzione il Delfino Umberto II, il quale strinse amicizia col nostro poeta, e da lui ebbe un contrassegno di sincera benevolenza in quella occasione in cui nessuno avrebbe osato dirgli

(1) Petr., Fam., lib. II, ep. 1 e 2.
(2) Id., De Vita solit., lib. II, sec. 10, cap. 1.
(3) Id., Sen., lib. XV, ep. 7.

una sola parola. Ma prima di riferire ciò che il solitario di Valchiusa gli scrisse, fa d'uopo narrar le cagioni che lo spinsero a far ciò.

Edovardo III re d'Inghilterra corrucciato contro i Francesi perchè gli avessero negato il trono per darlo a Filippo di Valois, dichiarò loro la guerra, e strinse alleanza coll'imperatore Luigi di Baviera. Un terribile fragore d'armi suonava in Francia, nella Germania e nell'Inghilterra; i monarchi invocavano il braccio de' lor vassalli, e loro rammentavano l'obbligo di fare ogni sforzo per conservare sul soglio il lor sovrano. L'imperatore Luigi pertanto intimò nel luglio del 1337 ad Umberto II principe del Delfinato (1) di seguirlo in questa guerra come arci-siniscalco de' regni d'Arles e di Vienna. Nel seguente anno all'incominciar di maggio Filippo di Valois lo invitò come vassallo di Francia a trovarsi in Amiens, a fine di rinnovare il giuramento dato da suo padre a Filippo il Bello di soccorrerlo ogni volta che guerreggiasse col re d'Inghilterra. Umberto II, che ben lungi dall'essere guerriero avea le sembianze e le maniere di una donna, trovandosi in mezzo a due monarchi ambo possenti, ambo formidabili, che lo chiamavano sotto i lor vessilli, deliberò di non soccorrere nè l'uno nè l'altro, e portossi nel 1338 ad Avignone,

(1) Questa provincia fu così appellata perchè uno de' suoi principi avea preso per istemma un delfino. De Sade, Mem., lib. II, pag. 369.

ove il pontefice gli diede il suo palazzo del ponte di Sorga. Filippo di Valois gli scrisse un'altra lettera, rammentandogli il dovere di accorrere in aiuto del suo sovrano; ed Umberto rispose di nuovo, scusandosi della sua lentezza, e mostrando l'impossibilità di potere apprestare tutto ciò che era necessario alla guerra.

Il cardinale Colonna ed il Petrarca, i quali avendo conversato moltissimo col Delfino, aveano acquistata dimestichezza con lui, si dolsero quando lo videro abbracciare un disonorevole partito; ed il primo persuase il Petrarca a scuoterlo col tuono dell'eloquenza, e questi obbediente scrisse una lettera piena di energía, che ci sembra doversi qui fedelmente tradurre (1).

Valchiusa, il 2 aprile 1339.

« La fede rompe il silenzio, e la carità mi
« sforza a ragionare; e chiamo in testimonio
« Cristo che esse sole mi indussero a scrivere
« alcune cose, le quali se vorrai leggere con
« quell' animo con che io le scrivo, accresce-
« ranno a me benevolenza appo di te, ed a
« te gloria e riputazione presso le genti. Im-
« perocchè come posso io che falso amico

(1) Questa lettera nell'edizione di Basilea è indiritta a Tommaso di Messina: Lodovico Dolce la tradusse senza discoprire un sì grossolano errore; il diligentissimo ab. De Sade fu il primo che lo corresse. De Sade, Mém, liv. II, pag. 371.

« non sono, veggendoti posto a gran rischi,
« non risvegliarti se dormi, o non ammonirti
« se vegli? Vedi quanto grave guerra è nata tra
« il re di Francia ed il re d'Inghilterra. Certo
« a' tempi de' nostri avi, nè prima ancora, non
« s'è veduta impresa tanto magnanima ne' con-
« fini dell'Europa, nè mai si offrì un così vasto
« campo di gloria ai valorosi. Tutti i principi
« ed i popoli stanno sospesi sull'esito di sì
« gran contesa, e specialmente quelli che
« abitano fra le Alpi e l'Oceano, i quali
« mossi dal fragore del vicinò tumulto, impu-
« gnano le armi; e tu solo in siffatto nembo
« di futura tempesta dormi? Certamente ti
« incalza la riprensione di Virgilio; ed il mes-
« saggio spedito dal cielo esclama:

Tu corri (*Enea*) sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?

Ene. lib. IV.

« Per verità se niuna cosa fuorchè la ver-
« gogna ti gridasse alle orecchie, dovevi più
« prestamente scuoterti dal letargo. Con qual
« fronte, con qual animo, mentre gli altri
« stanno all'ardente sole con l'elmo in testa
« e con lo scudo in braccio, tu lontano dalle
« squadre degli uomini e circondato da una
« turba di molte femmine, e vestito di mor-
« bidi panni, fra delicate vivande ammarcisci
« all'ombra e nell'ozio? Essendo tu (per
« quello che io mi pensava) uomo avido di
« onore e di gloria, possente e nobile, gio-
« vane e robusto, da qual impedimento, per

« Dio, sei rattenuto? Forse ami le delica-
« tezze e fuggi la fatica? Ma ascolta le pa-
« role di quel valoroso riferite da Sallustio:
« *Le delicatezze convengono alle donne, la*
« *fatica all' uomo.* Forse temi la sete, e gli
« arenosi calli, ed i morsi dei serpenti ter-
« ribili sotto il sollione? Ma odi il detto di
« quell' altro personaggio, se non guerriero,
« certo non manco valoroso: *I serpenti, la*
« *sete, il caldo, le arene sono cose dolci a*
« *chi è armato di virtù.* Paventi la morte
« ed i brandi? A questa tema si affacci la
« sentenza di un altro fortissimo personaggio.
« *La morte è ultima pena, e gli uomini non*
« *la debbono temere.* No, io dico, non si dee
« temer più la morte del sonno e del riposo.
« Perocchè qual differenza havvi tra il giorno
« della morte e della nascita? che anzi que-
« sto ci lega alle umane fatiche, quello ce
« ne discioglie. Da qui nacque appresso al-
« cuni quel costume tolto dai penetrali della
« filosofia di piangere al nascimento de' fi-
« gliuoli, e far festa al morire.

« Ma per non ci dipartire dalle opinioni
« dei volgari, da' quali tuttavia, volendo noi
« camminare alla salute, è mestieri che per
« lungo tratto ci allontaniamo, concedasi che
« la morte sia formidabile, e secondo il detto
« divulgatissimo di Aristotile, *l' ultima delle*
« *cose orribili.* Pon mente che questo filo-
« sofo con accorgimento la chiamò non la
« più orribil cosa, ma l' ultima; sia anche la
« più orribile, pensi tu di poterla schifare

« astenendoti dalle guerre e dal mare? È
« noto ciò che dice il poeta.

Il crudo Marte — invano fuggesi,
E del mar d'Adria — il roco fremito:
In van la micidiale
In autunno evitiam bufera australe.

Hor., lib. II, Od. XIV, trad. del Vincenzi.

« Usiamo pure la diligenza che si può mag-
« giore affine di conservare i nostri corpi;
« di necessità ci convien morire. Ma ciascuno
« procaccia di differir la morte più che si
« può; il confesso, e conosco la scusa uni-
« versale della debolezza umana. Ma primie-
« ramente domando, quanto breve è questa
« dilazione, ed a quanti duri casi esposta:
« quanto a molti nocque l'esser vissuto, e
« quanto una tarda morte diminuì la gloria
« della vita? Quotidiani sono gli esempli;
« ma io porto maggior riverenza a quelli
« degli antichi, e più volontieri rammemoro
« i nostri che i forastieri. Se Tullo Ostilio
« avesse avuto più corta vita, non sarebbe
« stato percosso dal fulmine. Togli pochi
« anni a Tarquinio; egli re, non esule, si
« moriva. La lunga vita privò Appio Claudio
« della luce, ed a Mario apportò la prigione,
« la vergognosa fuga, e l'ascondimento nella
« fangosa palude. Chi più chiaro sarebbe del
« Magno Pompeo, se la lunghezza della vita
« e la indegnità della morte, che le venne in
« seguito, oscurato non avessero lo splendore
« di un sì gran nome? Che dirò dei due

« Affricani? Quanto meglio stimi tu che ca-
« duti sarebbero l'uno sotto le mura di Car-
« tagine, l'altro innanzi alle porte di Numan-
« zia? Perocchè nè al primo sarebbe convenuto
« dannar la patria d'ingratitudine per cagione
« dell'indegno esiglio, nè al secondo per la
« ingiuria della non vendicata morte. E lo
« stesso Cesare Augusto, che felicissimo di-
« resti fra tutti, quanto più felice sarebbe
« morto prima che gli adulteri della figliuola
« che già invecchiava, e le posteme che egli
« avea tanto in odio, incominciasse a nove-
« rare (1)? Di rado una lunga vita ha per-
« petua felicità, la quale come è fuggita, non
« basta l'esser misero; perocchè la rimem-
« branza del tempo felice fa senza fine la
« miseria maggiore. E sebbene mentre noi vi-
« viamo, niun male ci sopraggiungesse, molte
« avversità siamo sforzati a veder nei nostri
« che non ci lasciano esser felici. Vedi adun-
« que che cieca è la cupidigia di una lunga
« vita, e che bramar si dee un'illustre morte,
« nella quale niuno può essere ingannato, nè
« pentirsi. Ma perchè il mal costume ha ot-
« tenuto che per noi si bramino le cose mal-
« vagie, e che ritornano in nostro danno,
« sia conceduto di aver questo desiderio in-
« sieme col volgo. Credi tu che il calle del-
« l'ignavia alla desiata cosa conduca? D'assai

(1) Si tralasciano qui molti altri esempi di greca e romana istoria che il Petrarca espone non tanto per far pompa del suo sapere, quanto perchè si compiaceva di rammemorare i fatti dell'antichità.

« ti inganni. Quanti un soverchio sonno op-
« presse, che le fatiche e il vegghiare avreb-
« bero difesi e serbati? Quanti ne soffocò la
« crapola e la ubbriachezza, che il digiuno
« avrebbe tenuti in vita? È comune sentenza
« che più ne uccidono le vivande che il ferro.
« Si pasca l'uomo di qualunque delicato cibo,
« si nasconda nel più riposto luogo che abbia
« il mondo; non potrà fare che ei non sia
« trovato dalla morte, la quale sorda ai prie-
« ghi gli domanderà il suo tributo, lo esigerà,
« glielo caverà di mano. Indarno procacciamo
« di fuggire; se non andremo a lei, ella verrà
« seguitando noi. Pensa adunque qual più one-
« sta e convenevole cosa sia a chi è veramente
« uomo, o lo stare ascoso e fuggir quello
« che non si può schifare; o il gir contro a
« chi viene, ed offerir quel che è suo, e
« seguitar di buona voglia la fortuna, ac-
« ciocchè ella, veggendo che fate resistenza,
« non vi tiri per forza. O miseranda soavità
« di una brevissima dimora! Può egli esservi
« alcuno talmente bramoso di vivere, il quale
« non voglia piuttosto subitamente morire,
« che allungar la vita per lo spazio di un
« anno, con vergogna macchiando gli onori
« della età passata? Non dee forse parere
« più sozza cosa, per tema della morte fare
« alcuna opera indegna, quando non si può
« promettere, non dirò la certezza di un an-
« no, ma di un sol giorno? Ora qual pen-
« siero volgi nel petto? Andrei, forse tu
« dici, se non temessi il pericolo della mor-
« te. Ciò potresti dire se ti ristessi senza

« pericolo. Ma non potrebbe un' improvvisa
« febbricciuola, ovvero un altro male (pe-
« rocchè molti sono e diversi i casi che
« avvengono a chi vive) levarti quella vita
« che nieghi di esporre per servire il tuo
« monarca?

« Le quali cose così essendo, ti esorto e
« ti prego, che finalmente alzando il capo
« guardi intorno; vedrai una gran mole che
« per gli apparati di tanti re e popoli dimo-
« stra dover ruinare, dove la spingerà l'im-
« peto della fortuna. Oggi non è tempo da
« fingere; i tuoi nemici sono desti, e cir-
« condano il re; se egli uscirà vincitore da
« questa lotta, veggendoti dormire in tanto
« suo pericolo, quale animo pensi che dovrà
« avere contro di te? Se avverrà altramente
« (giacchè la fortuna secondo il suo arbitrio
« ruota le cose umane), speri tu che in quel-
« l'ardore della vittoria ti si concederà si-
« curezza dopo il presente ozio? Allora si
« stimerà che tu sii rimaso di prender l'armi
« non per volontà, ma per timore; e te in-
« sieme con gli altri involverà la comune
« ruina. Certamente ambedue le parti diranno
« che sei stato a riguardare il fine della
« battaglia per accostarti a chi vince; così
« da nessuna parte favore, ma dall'una e
« dall' altra pericolo ti sovrasta. Gioverà ri-
« cordarti di Mezio duce degli Albani, il quale
« perchè senza combattere si ritenne tra le
« squadre degli armati, fu per ordine di Osti-
« lio re dei Romani fatto a brani da quattro

« cavalli. Svegliati, ten priego, sollecitamen-
« te; e finchè sei in tempo ritorna al dovere
« da te finora disprezzato. Perciocchè tener
« chiusi gli occhi quando trema il mondo, è
« piuttosto un letargo simile alla morte, che
« un dormire. Sta sano (1). »

I conforti del Petrarca non valsero a scuotere il Delfino da quell' obbrobrioso ozio, di cui avea deliberato di godere in mezzo al fragore delle armi. Arrestossi egli per alcuni mesi ancora in Avignone, indi se ne andò a Parigi per alcune private bisogne, e non per militare sotto gli stendardi del re Filippo (2).

CAPO XIV.

Guglielmo da Pastrengo in Avignone; egli visita il Petrarca in Valchiusa.

I romori ed i tumulti che tutta rimescolavano l'Italia, furono causa che il Petrarca rivedesse il suo diletto amico Guglielmo da Pastrengo, spedito ambasciatore ad Avignone nel 1338 da Mastino della Scala signore di Verona. La potenza di questo principe era siffattamente cresciuta da spaventare le circostanti italiane repubbliche; egli dominava in nove città, capitali un tempo di altrettanti stati sovrani, e ne ricavava 700,000 fiorini d'oro; somma che non avea alcun re

(1) Petr., Fam., lib. III, ep. 10.
(2) De Sade, Mém., liv. II, pag. 374.

de' Cristiani, tranne quel di Francia, come narra Giovanni Villani (1). Qual maraviglia se un sì possente signore, che già apparecchiato avea un diadema d'oro per incoronarsi re d'Italia, si concitò l'odio di tutti i principi e delle repubbliche italiane, e principalmente de' Fiorentini e de' Veneziani? i quali, benchè inimici e rivali per la competenza del commercio, pure si collegarono per non divenir preda della smisurata ambizione di quel principe, che riteneva Lucca ai primi, e con un castello fabbricato tra Padova e Chioggia impediva ai secondi di fare il sale su quelle coste (2).

Per abbattere la potenza del signor di Verona, gli alleati ricorsero agli accorgimenti tutti ed alle opere di volpe, e corruppero Bartolomeo della Scala vescovo di Verona, che si obbligò a spegnere Mastino suo cugino germano, e ad aprir le porte della città all'esercito de' collegati. Ma Azzo da Correggio, scoperta la trama, la rivelò immantinenti a Mastino, che incontrato il vescovo sulla soglia del palazzo episcopale, gli immerse la spada nel petto. Il detestabile assassinio di un vescovo poteva in que' tempi produrre funestissime conseguenze ad un principe, comechè possente, se il papa, a fine di punirlo, avesse fulminata la scomunica contro di lui; onde appena che Mastino si

(1) Gio. Villani, lib. XI, cap. 44.
(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 33.

riebbe dall'impetuoso furore che a sì enorme eccesso lo avea trasportato, spedì subito ad Avignone Azzo da Correggio insieme di Guglielmo da Pastrengo, affinchè lo scusassero presso il pontefice (1). L'eloquenza e l'accortezza di questi due ambasciatori non solo ottennero a Mastino l'assoluzione, ma lo fecero dichiarare vicario di Verona, Vicenza e Parma, colla condizione che pagasse alla corte pontificia 5000 fiorini d'oro, e per tre mesi mantenesse al servizio della medesima 200 cavalieri e 300 fanti. Giovanni Villani, dopo aver riferita una tale sentenza, così esclama indegnato contro la corte del papa: *O Chiesa pecuniosa e vendereccia! come i tuoi pastori t' hanno disviata dal tuo buono, umile e santo cominciamento di Cristo!* (2)

Tostochè il Petrarca seppe l'arrivo del suo Guglielmo in Avignone, abbandonò la solitudine, desioso di girsene ad abbracciarlo. Ma giunto appena in quella città, s'avvide che la sua piaga si riapriva, anzi si facea più aspra; onde convinto che in niun' altra guisa si può vincere amore che colla fuga, deliberò di non perdere un solo istante, e ritornò subito verso Valchiusa senza aver veduto l'amico. Poco dopo che il Petrarca ebbe rivolto il piede dalla magione di Lelio, ove era solito di alloggiare quando si trasferiva ad Avignone, giunge Guglielmo, cui era stato annunciato che l'amante di Laura si trovava

(1) De Sade, Mém., lib. II, pag 377.
(2) Gio. Villani, lib. XI, cap. 100.

in città: bussa alla porta; nessuno gli apre: chiama, grida; nessuno gli risponde. Guglielmo allora dà di piglio alla penna, e scrive il seguente viglietto. « Ove sei, mio « caro Petrarca? In quali latebre ti ascondi? « Ove sei appiattato? Ve' che io mi presento « alle soglie di Lelio; ti chiamo, e nessuna « voce mi risponde; busso, e non mi si apre. « E perchè mai tutto ciò? Esci, ti appre- « senta a chi è cupido di vederti; favella, « favella. Quegli che tu cerchi è qui (1). » Questo viglietto fu spedito al Petrarca che, mosso dalla voce e dalle querele dell' amico, così gli rispose.

« Compreso da maraviglia ragionevole cer- « cavi in quali latebre io mi fossi appiattato, « o qual novità fosse accaduta, per cui mi « ti dovessi affacciare più di rado. Ma ora a « molto maggior dritto ti maraviglierai per « qual sorta di prestigio sia avvenuto, che « avendo io abbandonata la campagna, la « quale gratissima mi riesce in questa sta- « gione, ed essendo tornato alla città tanto « abborrita, per rivederti, così all' improv- « viso me ne sia partito senza salutarti. Odi « le cause di ambedue questi accidenti, sulle « quali converrà ora ragionare in brevi detti,

(1) *Coram quem quaeritis adsum.*
Virg., En., lib. 1.

Variarum lib., ep. 32.

Nell' edizione di Basilea è falso il titolo di questa lettera che si attribuisce al Petrarca, mentre fu scritta da Guglielmo da Pastrengo.

« ma più ampiamente in tua presenza; pe-
« rocchè ed il corriere ed il sole che al-
« l'occaso si affretta, mi avvisano d'esser
« breve. Mi era in prima sottoposto ad una
« vita agiata, quale nelle città si suol me-
« nare, ed in quella singolarmente in cui
« ora ti trovi; quanti travagli, io infelice,
« quante miserie abbia sofferto per molti
« anni, non è a dirsi in una breve epistola.
« Dalle quali pene esagitata la mente non
« rinvenne speranza alcuna di libertà, se non
« nella fuga; onde io, quantunque me ne scon-
« fortassero coloro che coll' amarmi troppo
« voleano perdermi, fuggii; involai me stesso
« ai pericoli, seguendo la via che dinanzi mi
« si dischiuse, e deliberai di tollerar tutte
« le minaccie della fortuna, purchè vivere
« potessi un po' di tempo a me stesso prima
« di morire. Cominciava infatti a succedere
« insensibilmente ciò che io bramava, e l'a-
« nimo veniva sciolto da diuturni ceppi con
« una certa soavità inesprimibile, e somi-
« gliantissima alla celeste vita. Ma quanto
« grande è la forza di una lunga consuetu-
« dine! Spesso ritorno a quest'infausta città,
« e tratto da nessuna necessità, ma spontanea-
« mente ricado nel laccio, dopo aver tante
« volte naufragato, e dal porto mi slancio nel
« pelago non so da quali venti sospinto; indi
« mi si rapisce ogni diritto su me medesimo, e
« da ogni parte mi si appresentano agli occhi
« la rabbia dei venti, da ogni parte flutti e
« scogli, da ogni parte cielo, da ogni parte
« mare, da ogni parte finalmente morte, e,

« peggior della morte, la noia della presente
« vita e la tema della futura. Sappi che per
« nessun' altra cagione non mi vedesti in
« questi trascorsi giorni, se non perchè le
« antiche cure roditrici del misero cuore mi
« gittarono addosso le mani come a servo
« fuggitivo e contumace, tostochè mi rin-
« vennero nelle loro mura; e già mi vedea
« dinanzi agli occhi la nota sferza, già il
« carcere, già le ritorte, già le percosse,
« quando destandomi quasi m'involai di notte
« tempo, non essendomi conceduto di farlo
« di giorno. Mi perdonerai adunque, se par-
« tii senza vederti, e tratterai la mia causa
« presso l'insano volgo, da cui sono accusato
« di demenza, perchè abbia anteposto la
« quiete della villa allo strepito della città.
« Sta sano e sovvienti di me (1). »

Guglielmo da Pastrengo lesse avidamente la lettera del dolcissimo amico, e tal risposta gli fece. « Per verità di mal animo soffriva
« la tua fuga; perocchè son privo dell'ama-
« bile tuo cospetto e del soave eloquio, nè
« mi è dato di sentirti e di parlarti, nè
« colla mente posso concepire in qual guisa
« riescir non debba triste l'assenza di quello,
« il cui conversare era sì dolce. Ma all'a-
« nimo intristito, egro, e qua e là sospinto
« dai flutti delle cure, si presentò il leni-
« mento della tua epistola, dalla quale fui
« informato che fuggisti dai chiostri dell'o-
« diato carcere, sciogliesti i ceppi, passasti a

(1) Petr., Var , ep. 33.

« nuoto il procelloso Oceano, e giunto alla
« sospirata riva, e tocco il desiato suolo, cal-
« mati furono gli edaci turbini dell'animo,
« ed al furore del mare venne in seguito
« una dolce bonaccia. Libero è ora il volo
« della mia mente alla solitudine in cui vi-
« vi; mi par di vederti all'apparir dell'au-
« rora, desto dal soave concento degli uccelli
« e dal mormorio di garrulo discorrente rivo,
« salire i gioghi dei monti pei tortuosi an-
« fratti delle colline bagnate dalla rugiada.
« Quivi assiso su verde cespo guardi il mare
« dalle vele coperto, i culti campi e le sot-
« toposte terre. Nè ti mancano le tavolette,
« su cui scrivere; giacchè tu mediti inces-
« santemente, e sempre qualche cosa scrivi
« per rendere migliore te stesso. Quando il
« sole segna il meriggio, torni alla magione
« per sedere ad una mensa simile a quella
« de' Curi e de' Fabrici, e ristori le membra
« sul letto per pochi istanti. Ma per sottrarti
« agli insofferibili ardori del mezzogiorno en-
« tri in quella valle con verità appellata
« *Chiusa*, ove quando dalla cima incomincia
« a declinare il sole, i monti gittan l'ombra
« dalla parte di levante. Quivi v' ha quella
« maravigliosa fontana che scaturisce alle falde
« del monte, e quasi per le bocche di cento
« rupi devolvendo acque di argento, spinge
« fuora altrettanti fiotti, che con gran fra-
« gore precipitandosi nell'ima valle in mezzo
« ai sassi, che risuonan di un roco mormo-
« rio, crescono dappoi in un ameno fiume.

« Quivi s'apre quell' antro vasto e spavente-
« vole, che ora è tacito pel silenzio delle
« onde, ora romoroso perchè manda fuori
« vorticosi flutti, e dà talvolta una temperie
« ammiranda e grata a chi dal caldo è op-
« presso. Quivi vi ha la grotta che sovrasta
« alle acque più chiare del candido vetro;
« stanza, come penso, delle Ninfe. In essa ti
« sciegliesti un securo seggio; assiso in vi-
« cinanza di lei sotto la densa ombra pasci
« gli occhi con ameno prospetto, agùzzi il
« perspicace tuo ingegno, e riveli gli ar-
« cani della mente. Le Ninfe, le Driadi e
« le Muse ti fanno eco e ti applaudiscono.
« Intanto l' ombra che fugge ti fa sovve-
« nire che tali sono anche le mondane de-
« lizie. Quando poi esci dall' antro hai le
« mani vote, ma le tavolette piene. Non
« credere, o amico, di fruir solo di questi
« beni; io sono con teco; teco ne godo,
« teco mi ricreo, esulto, cresco. Sta sano,
« o caro Petrarca, e sovvienti di colui che
« è un altro te stesso. » Guglielmo dopo
aver vivamente descritta la felicità che l'a-
mico godea nella solitudine, volle seco divi-
derla, e spesso recossi in Valchiusa, ove
aiutava l'amico a coltivare il suo giardino (1).

(1) Petr., Var., ep. 33.

CAPO XV.

Il ritratto di M. Laura; la miniatura del Codice Virgiliano, che ora si trova nell'Ambrosiana di Milano.

Non pago il Petrarca di vedere spesse volte Laura, bramò di possedere la effigie di lei dipinta da illustre artefice. Fu questa gran ventura per Simone Memmi da Siena, celebre dipintore ed emulo di Giotto, il quale chiamato con grandissima istanza dal papa in Avignone, corrispose amplissimamente colle sue opere al concetto che di esso avevasi (1). Il Petrarca amico di lui lo pregò di ritrarre la sua Laura tal quale gli disse d'averla veduta nel giorno memorando in cui se ne era invaghito; cioè con una veste di color verde tutta tempestata di fiori in sembianza di piccole violette, e co' capelli biondi agitati piacevolmente ed increspati dal vento (2).

Sì leggiadro, sì naturale fù il ritratto della bella Avignonese uscito dalle mani di Simone, che il Petrarca disse cantando che il suo dipintore era stato certamente in paradiso,

(1) Vasari, Vita di Simone e Lippo Memmi.

(2) « Negli occhi ho pur le violette e il verde
« Di che era nel principio di mia guerra
« Amore armato. *Canz. XV.*

« L'aura che il verde lauro e l'aureo crine
« Soavemente sospirando move. *Son.* 207.
Baldinucci, Notizie dei prof. del diseg. Dec. I, Sec. II.

d'onde erasi Laura partita, e che ivi l'avea veduta e ritratta (1). Felice pertanto Simone che per sì picciol opera ottenne la immortalità! Perocchè i due sonetti del Petrarca in sua lode hanno dato più fama alla sua vita, che non fecero le opere sue, essendochè elleno vennero già quasi tutte meno, mentre gli scritti di tant' uomo vissero e vivranno eterni secoli (2).

Ma se al Petrarca piacque sommamente il ritratto di Madonna, a Simone restarono sì vivamente impresse le forme di lei, che dipignendo nel chiostro di S. Maria Novella in Firenze, fra molte altre figure la ritrasse al naturale vestita di verde con una piccola fiammetta di fuoco tra il petto e la gola. Rappresentò pure il Petrarca in una figura allato ad un cavaliere di Rodi, d'onde si crede essere stata trasmessa alla posterità la effigie di lui. Ma sapendo che l'opere del pennello son frali, solide quelle dello scalpello, volle Simone, come quegli che era anco scultore, rendere immortali col marmo le forme dei due amanti, e scolpì su due tavolette marmoree i lor ritratti. Dietro a quello del Petrarca incise queste parole:

Simon de Senis me fecit MCCCXLIV;

nel rovescio dell' altro questi versi (3):

(1) Petr., Son. 56 e 57.

(2) Vasari, Vita di Simone e Lippo Memmi.

(3) Queste due tavolette furono scoperte da Simon Peruzzi gentiluomo fiorentino. Ved. la nota dell' Editore di Roma alla Vita di Simone del Vasari.

Splendida luce, in cui chiaro si vede
Il ben che può mostrar nel mondo Amore.
O vero exemplo del sovran valore,
E d' ogni maraviglia in terra fede.

Non era pago il Petrarca di un semplice ritratto composto dal suo Simone, ma desiderava di avere un disegno da lui immaginato. Dopo aver per molto tempo fra sè medesimo discorso sul soggetto, volle che la pittura onorasse la poesia sua dilettissima germana. Egli avea fatte trascrivere le opere di Virgilio coi commenti di Servio in un codice in foglio grande ed in pergamena, a fine di porvi in margine delle note puramente grammaticali di mano in mano che lo leggeva. Per rendere sempre più pregevole questo codice, pregò Simone di fare una miniatura che ne adornasse la fronte, e mostrasse non tanto il merito del mantovano poeta, quanto anche il vantaggio che ne viene dal bravo commentatore (1).

Nulla Simone potea negare ad un amico, dai versi del quale si riprometteva la immortalità, onde il bellissimo suo concetto espresse in una miniatura che occupa quasi intiera la facciata di un foglio. Nella parte superiore si vede un boschetto sacro alle Muse, nel cui grembo è assiso Virgilio, che ben si conosce all'abito nobilissimo romano, ed ispira reverenza colla

(1) La mia scorta nella descrizione di questa miniatura fu il Bianconi, che la descrive in una Lettera al P. della Valle. Lett. Sanesi, tom. II.

corona di alloro che gli circonda le tempia. Sulle ginocchia ha un libro aperto sostenuto dalla sinistra mano; la destra alzata stringe la penna in atto di scrivere, e il viso al ciel rivolto mostra che il poeta invoca il celeste Nume, onde sì sublime estro gli infonda che gli valga a dar fiato all' epica tromba, ed a tramandare alla più remota età le gesta militari di Enea e de' suoi discendenti.

Ma come mai potea Simone esprimere il vantaggio arrecato alle lettere da Servio commentatore de' carmi Virgiliani? Nulla arduo riesce al valente pittore, che dà forme e corpo non solo alle cose inanimate, ma anco alle astratte idee. I dotti comentatori che profondamente sentono le bellezze delle grandi opere, trasfondono gli intimi lor sentimenti negli altri, e squarciano quel velo che copre al volgo ed ai profani le recondite dottrine, di cui gravi sono i versi de' peregrini ingegni. Simone pertanto ha effigiato Servio in atto di tirare a sè con la sinistra una coltre di trasparente velo sostenuto da un ferro con iscorrevoli anella, che coprirebbe il bosco ed il poeta, mentre colla destra addita il sedente cantore. Nell' abito di Servio semplice e succinto vedete l' uomo studioso, e nell' azione, nella mossa e nella vivezza conoscete l' ardente Palladica fiamma capace di rendere l' uomo vincitore di ogni travaglio a tanta impresa indispensabile.

Restava a Simone di accennare con difficilissima maestria e chiarezza le varie opere dell' Omero mantovano che sono sì diverse,

come diverse sono le battaglie dai pastorali contenti. L'Eneide, che è la più subblime, occupar dovea il primo luogo; onde Simone si sforzò di simboleggiarla in un guerriero vestito alla foggia degli antichi capitani di Roma, il quale tiene nella destra un'asta, e poggia la sinistra sull'elsa del brando; così nella fermezza dell'atto si riconosce non meno la dignità di comando, che la sorpresa di ascoltare sì degnamente cantate le militari imprese.

Nella parte inferiore della miniatura sono effigiate le Georgiche e la Buccolica; si vede un contadino ritto e col ferro potatore in mano, che sta per tagliare gli inopportuni rami degli alberi spogliati di frondi, e si volge al poeta come sorpreso; e scordato di sua operazione sembra pendere dalle labbra del valentissimo maestro, che gli dà dei precetti. Non men felicemente fu concesso a Simone di esprimere la Buccolica: un pastore assiso in terra sta mugnendo la sua pecora; ha fra le ginocchia il mastello entro cui spreme il latte, e al par del contadino si volge al soavissimo canto, e mostra di pendere dalle labbra di chi conosce sì bene e sì ben dipinge i dolci beati costumi ed i candidi amori, che fuggon sempre dalle città di malizia piene (1).

Simone volle ornar questa miniatura con

(1) Bianconi, Lettera cit. al P. della Valle. L'ab. Mai, tanto benemerito delle lettere, fece incidere questa miniatura.

alcuni versi che chiaro ne rendessero il subbietto, ma non seguì il costume di quel secolo in cui dalle labbra delle dipinte figure si faceano sortire sopra fascie scritti i pensieri e le parole che avrebbero voluto che dicessero (1). Tale è in nostra favella il senso dei quattro versi che Simone si avvisò di scrivervi sotto. « O alma italiana terra, tu sei altrice di preclari poeti; ma questi (cioè Virgilio) solo ti concedette di poter toccare le mete dei Greci. Servio disvelando gli arcani del sublime Marone li fe' noti ai duci, ai pastori ai contadini (2). » Il Petrarca poi scrisse su di questo codice que' due versi che tramandassero alla posterità il nome di Simone. « Mantova partorì Virgilio, che tali poemi compose; Siena Simone, che tali cose dipinse (3). »

(1) Vasari, Vita di Buonamico Buffalmacco.

(2) *Itala praeclaros tellus alis alma poetas;*
Sed tibi Graecorum dedit hic attingere metas;
Servius altiloqui retegens arcana Maronis
Ut pateant ducibus, pastoribus, atque colonis.

(3) *Mantua Virgilium qui talia carmina finxit;*
Sena tulit Simonem digito qui talia pinxit.

CAPO XVI.

Il Petrarca dà principio al suo poema dell' Affrica.

La solitudine di Valchiusa, lungi dall' intorpidire l'ingegno del Petrarca, lo risvegliò in guisa che tutte quasi le opere di lui furono o composte o incominciate o concepite sulle rive dell'ameno Sorga (1). Le istorie di T. Livio ed i carmi di Virgilio erano i suoi libri favoriti che lo accompagnavano ovunque. Lo studio della romana istoria gli suggerì l'idea di scrivere i fasti di Roma, dal fondatore di lei fino a Tito; opera immensa che lungo tempo e gravissima fatica richiedea. Ma di un'opera sì utile e vasta non ci rimangono che quattro libri delle cose più memorabili, composti ad imitazione di Valerio Massimo. La lettura di Virgilio gli fece concepire una più alta idea, quella cioè di comporre un epico poema, che a que' tempi era considerato come un portento incredibile dell' umano ingegno. Errando un giorno sui monti di Valchiusa, gli cadde in pensiero di celebrar con eroici carmi il primo Affricano Scipione, il cui nome è maraviglia a dirsi quanto gli fosse caro fin dalla prima fanciullezza. L'eroe gli parve degnissimo di poema e di istoria; la seconda punica guerra, in cui

(1) Petr., ep. ad Post.

avea fatto pompa del suo valore e della sua magnanimità, era piena di vari casi, di atroci battaglie: risplendeva per l'intrepida costanza e per gli ostinati sforzi di due bellicose nazioni, e decidere dovea della sorte dell' universo. Quanto più degna era adunque d'essere cantata della guerra di Troia?

Ennio solo, come era d'avviso il Petrarca, avea celebrato Scipione, ma con ruvido carme; nè allora si conoscea altro poema elaborato che le lodi contenesse di quell'immortale vincitore di Annibale. Tutti i dotti sono d'opinione che se al Petrarca fosse stato notò il poema di Silio Italico sopra la seconda guerra cartaginese, egli non avria posto mano alla sua Affrica. I versi di Silio non furono scoperti che nel 1415 dal vecchio Poggio in un monastero della città di Costanza, ove egli erasi trasferito in tempo di quel concilio; onde il Petrarca avea, senza conoscerlo, un competitore che gli contese dappoi la palma (1).

(1) Zeno, Dissert. Voss. I. Il signor Lefebvre de Villebrune, pubblicando il poema di Silio Italico, con impudenza inaudita osò tacciare il Petrarca di plagio obbrobrioso, asserendo che i 34 versi della parlata di Magone prossimo alla morte che si leggono nel VI dell'Affrica, erano stati tolti dal XVI libro del poema di Silio. Una sì grave imputazione fu confutata vittoriosamente dall' ab. di Caluso e dal Baldelli, i quali mostrarono che questi versi fuora del contesto si trovano attribuiti al Petrarca in quattro codici più antichi del Parigino, a cui si attiene il calunniatore; che negli

Il poema cui il Petrarca diede il titolo di Affrica, perchè in essa si guerreggiò, e si finì da Scipione la guerra, racchiude quel periodo che dall' espugnazione della nuova Cartagine sino alla battaglia di Zama si estende. E siccome Virgilio introdusse Enea a narrar nella corte di Didone la miseranda ruina di Troia, così il Petrarca, imitandolo, finge che Lelio si porti alla magnifica reggia di Cirta, capitale della Numidia, per richiedere amistà da Siface, e così si apre l' adito a cantare la fondazione di Cartagine, quella di Roma, molte avventure or mitologiche ora istoriche, fra le quali con più felice riuscimento d' ogni altro fatto è dipinta la morte di Lucrezia, e finalmente le prime gesta dell' eroe del poema. Ma nella pittura di sì varie imprese egli si mostra più istorico che poeta, come veder si puote nel tristissimo caso di Sofonisba, ove provandosi a spiccare un volo sublime, cade sventuratamente al suolo (1).

Era sì intenso lo studio del Petrarca, sì costante il divisamento di condurre a termine

interi testi di Silio non si leggono; che qualche trascrittore trovando a parte questi versi che trattavano dell' istesso soggetto del poema di Silio, a lui gli ha potuti attribuire piuttosto che all' autore dell'Affrica; che finalmente quanto cadono in acconcio e sono egregiamente collocati nel VI del poema petrarchesco, altrettanto sarebbero disadatti e discordanti nel contesto del XVI libro di quel di Silio. Baldelli, Del Petr. Illust., art. 4.

(1) Baldelli, Del Petr., lib. II, pag. 61.

il suo poema, che il vescovo di Cavaillon temeva non l'ardore per l'applicazione fosse fatale alla salute di lui. Lo visitò pertanto un giorno in Valchiusa, e gli domandò la chiave di un armadio: ignorando il Petrarca quale fosse lo scopo di una siffatta domanda, lo compiacque: il vescovo dopo avergli rinchiusi tutti i libri e le carte, *Voglio*, disse, *che per dieci giorni tu nè legga nè scriva.* Il Petrarca, facendo violenza estrema a sè medesimo, obbedì; ma il primo giorno gli parve più lungo di un intero anno; il secondo fu tormentato da mane a sera dal dolore di capo; nel terzo provò il brivido della febbre. Il vescovo, mosso a pietà dell'amico, gli restituì la chiave dell'armadio, ed in tal modo gli ridonò la salute, la letizia e la pace (1).

CAPO XVII.

Dionigi da Borgo S. Sepolcro fa conoscere il Petrarca al re Roberto di Napoli.

Bramava ardentemente il Petrarca di ornar la sua fronte di lauro, perchè la fronda di quest'albero vittorioso ed immortale era l'onore degli imperatori e de' poeti, e cosa sacra per lui, come memoria di Laura. Ma egli

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 404.

volea ricevere la corona da quel principe italiano che fosse maggiore di senno, di dottrina e di possanza; ben rammentando la vulgata sentenza di Cicerone, che è dolce l'esser lodato da lodato personaggio. Dubbia in quei tempi non potea esser la scelta, non solo fra i principi italiani, ma anco fra gli stranieri; giacchè Roberto re di Napoli, al dir di Giovanni Villani, era considerato il più savio re che fosse tra' Cristiani (già fa cinquecento anni) sì di senno naturale, sì di scienza, come quegli che era grandissimo maestro di teologia, sommo filosofo, dolce principe, e munifico proteggitore degli uomini chiari in ogni maniera d'arti e di scienze (1). Il Petrarca istesso avea in altissimo concetto questo principe, di cui fa un grandissimo elogio nella sua opera delle Cose Memorande. Dopo aver encomiati gli antichi eroi, così prosiegue: « Se mai v'ha qualcuno che riparar possa alla vergogna della nostra età, o qualche cosa che qual forte scudo si possa opporre alle ombre de' maggiori nostri ed alle lingue de' successori, egli è certamente Roberto re di Sicilia, e la fama di lui. Non salì egli ad altissimo stato dopo aver coltivati faticosamente gli studi; ma nato nella reggia, anzi destinato al trono prima ancora di nascere, perchè discendente da padre, da avoli e da bisavoli regi, ed allevato fra lo splendor della corte, superò nondimeno gravissimi

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 9.

ostacoli. Fanciullo ancora, e, a dir tutto in breve, nato nel nostro secolo, soggetto col crescere degli anni a molte vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere; pure nè da minacce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi si lasciò distogliere mai dagli studi. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, giorno e notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco dei libri. Prendeva ognora argomenti sublimi al suo ragionare, e facea ciò che abbiamo detto essersi fatto da Cesare Augusto; e benchè sì scarsa e quasi niuna occasione ne avesse, procurò nondimeno con sommo impegno di proteggere con regia munificenza gli ingegni del secolo suo. Non solo udiva con singolare pazienza coloro che gli recitavano cose da lor composte, ma gli applaudiva e gli onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all' estremo; già vecchio, filosofo e re, qual egli era, non vergognossi mai di imparare; nè mai gli increbbe di far parte agli altri di ciò che avea appreso. Egli dicea sovente che coll' apprendere e coll' insegnare l' uomo si fa saggio. Ma dello studio di Roberto basti il detto fin qui: che dirò io del sapere? Que' medesimi che o per odio, o per desiderio di maldicenza, cercano di diminuirne le lodi, non gli contrastano quella della dottrina. Egli peritissimo nelle sacre scritture, egli espertissimo ne' filosofici studi, egli egregio oratore, egli dottissimo nella

medicina, solo la poesia coltivò poco; di che, come gli ho udito dire, si pentì in vecchiezza. (1) » Qual maraviglia pertanto se il Petrarca bramava che la corona poetica gli fosse aggiudicata da un principe sì dotto e famoso, e se esclamava: « Un solo giudice idoneo delle opere di ingegno ha l'Italia, anzi il mondo tutto, cioè Roberto re di Sicilia. Felice Napoli, a cui per singolar dono della fortuna è toccato di avere l'unico ornamento del secol nostro! Felice Napoli, io dico, e degna d'invidia, sede augustissima delle lettere, la quale se già sembrasti sì dolce a Virgilio, quanto più dolce dei sembrare al presente, che in te risiede un estimatore sì saggio degli studi e degli ingegni! A te ne venga chiunque si fida del suo sapere; nè si lusinghi a differire; l'indugio è pericoloso, l'età è avanzata, e già da gran tempo merita il mondo di perderlo, ed egli di andarsene a miglior regno (2). »

Ma il Petrarca non conoscea Roberto, se non come per fama uomo si innamora; onde seco medesimo andava indagando il modo di conoscerlo, e di renderselo benevolo; quando il P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro gliene porse una favorevole occasione. Avea questo celebre professore abbandonata la sua cattedra e la università di Parigi,

(1) Petr., Rer. Mem., lib. 1, cap. 1.
(2) Id., Fam., lib. 1, ep. 1.

ove si era tanto segnalato colla profondità del suo ingegno, per recarsi ad Avignone nel 1339, indi a Firenze sua patria a passar nel grembo di lei gli estremi giorni di sua vita. Il Petrarca lo pregò più volte di visitarlo in Valchiusa, ma sempre indarno; onde gli scrisse una lettera, in cui facendogli una lusinghiera descrizione della sua solitudine, si sforza di indurlo a fargli una visita, di cui era estremamente vago. Io la presento qui al lettore fedelmente tradotta. « Se l'a-
« spetto nitidissimo di un gelido fonte, e le
« arcane latebre dei boschi, e gli antri sot-
« toposti alle apriche rupi, comoda stanza ai
« sacri vati, non valgono a molcere il tuo
« animo, nè ti alletta il benigno aere, o la
« scoscesa cima del monte che alle stelle si
« innalza, nè il colle frondoso e sacro a
« Bacco, nè la selva più grata a Pallade ed
« a Venere; se i tuoi sguardi ricreati non
« sono dalla vista delle ombrose piante che
« colla folta chioma coprono l'una e l'altra
« riva, o dei prati vestiti di verdeggianti erbe,
« o del fiume che empie la chiusa valle di
« un mormorio che concilia il sonno, o delle
« danze delle Ninfe che si muovono qua e là al
« suono de' dolci concenti delle Muse; se non
« ti move la tortorella che geme sui fati del-
« l'estinta amica, o il rosignuolo che sì soave
« piagnendo i figli e la cara consorte, con
« tante note pietose empie di dolcezza il cielo
« e le campagne, o la rondinella che, macu-
« lata il petto del materno sangue, sempre
« operosa vola intorno ai tetti ed agli atrii;

« se il nostro amore e la pietà non poterono
« piegarti per pochi istanti dal rigoroso pro-
« posito, e smuovere la fissa mente, sicchè
« tu lasciate le romane dovizie ti degnassi
« visitare i nostri ozi ed il solingo amico,
« ascolta l'ultima preghiera, e ti arrendi a
« questa ragione. Havvi un alto pioppo vicino
« alla nivea fontana, che ricopre co' suoi
« rami il fiume, le rive ed i prossimi iugeri
« del campo. Si narra che qui Roberto, allet-
« tato dalla molta dolcezza del luogo e dalla
« novità degli oggetti lusinghieri agli occhi
« ed alla mente, abbia posate le stanche
« membra su fiorite zolle, e laudata la pace
« della piccola villa. Lo accompagnava la reina
« consorte del talamo, a cui nessuna Dea ra-
« pirebbe la palma sotto giusto giudice, sia
« che si contendesse della bellezza, sia della
« nobiltà del sangue. V' era altresì la nipote
« Clemenza vedova di illustre sposo, un dra-
« pello di magnati, e numerosa schiera di
« uomini e di donzelle (1). Mentre alcuni
« andavano errando pei prati, e le mani im-
« mergendo nell' acqua bagnavano scherzando
« i volti dei compagni; altri penetravano nelle
« dense selve, e turbavano coi cani le fiere;
« altri tendean coll' amo insidie ai pesci, o
« per lungo tratto distendeano le reti; altri
« finalmente o discacciavan le cure col lieto

(1) Qui si parla di D. Sancia d'Aragona, seconda moglie di Roberto e di Clemenza, vedova di Luigi *Hutin* (Il Contenzioso) re di Francia.

« vino, od in sull' erba adagiati ristoravano
« le membra col dolce sonno: il monarca
« solo e pensoso cogli occhi fissi alla terra
« volgea nella profonda mente più gravi pen-
« sieri. Forse egli andava investigando le ca-
« gioni per cui Sorga ora placido esce dalla
« grotta, ora gonfio e vorticoso si innalza;
« ed anelante colla scorta dell' ingegno pene-
« trava nell' alvo dell' immensa terra. Forse
« avido di conoscere il futuro, favellava con
« queste sublimi parole alla fortuna: — Perchè,
« o falsa, mi lusinghi con dolcezze, e perfida
« mi blandisci con mansueto viso? Mi sovvengo
« di essere mortale, benchè l' intiero universo
« mi offra con unanime favore il diadema.
« Quantunque tu contro la consuetudine mi
« serbassi fede, pure la morte con un sol
« colpo infrangerebbe tutti i tuoi doni. —
« Forse quel saggio re meditava di punire il
« tiranno che ingiustamente signoreggia le si-
« ciliane spiaggie. Nulla se non di grande
« e di superiore all' umano intendimento è
« da credersi che in mente allor volgesse un
« sì magnanimo personaggio. Di ciò memori
« ancora i contadini, mostrano le reali vestigia
« in sulla verde riva, e l'agreste vulgo le ado-
« ra. Rimani ora se puoi; se no, vieni, o lun-
« gamente, ma sempre indarno, desiderato ot-
« timo padre a me più caro della luce istessa;
« vieni non a veder me, ma il seggio di sì
« venerando principe, seggio non ancor dagli
« anni atterrato, che il mondo onorerà con
« più grandi onori, quando la presente età

« indietro sospinta cederà ad un'altra il cam-
« po (1) »

Dionigi da S. Sepolcro non potè resistere a sì lusinghiero invito, onde visitò l'amico in Valchiusa, ove forse si sarebbe per qualche tempo trattenuto, se Roberto di Napoli per obbligarlo a portarsi nel suo regno non lo avesse nominato vescovo di Monopoli (2). Dispiacque al Petrarca la partita di un personaggio cui avea dischiusi i più riposti penetrali del suo cuore; ma si confortò col pensiero che Dionigi, ragionando favorevolmente a Roberto del suo ingegno, gli avrebbe destata in petto la brama di chiamarlo in Italia per cingergli la fronte colla poetica corona. Dionigi infatti appena giunto a Napoli tributò i dovuti encomi al merito del cantore di Laura, ed accrebbe siffattamente la stima che di lui avea già concepita Roberto, che volle immantinenti dargliene una luminosa prova.

Già da molti anni era morta Clemenza vedova di Luigi il Contenzioso re di Francia; morte che, al dir di Giovanni Villani, recò gran danno a tutta la cristianità, perchè ella era savia e valente donna e reina (3). Roberto zio di lei, cupido di tramandare alla più tarda posterità le virtù di sì illustre principessa, ne compose l'epitafio, e lo mandò al Petrarca

(1) Petr., Carm., lib. I, ep. 4.

(2) Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital., tom. V, lib. II, cap. 5.

(3) Gio. Villani, lib. X, cap. 196.

perchè esaminatolo glielo rimandasse colle erudite sue osservazioni. Appena il Petrarca ricevette un sì lusinghiero contrassegno di stima da un principe degno di tanta reverenza, che ebbro di gioia in tal sentenza gli rispose.

Valchiusa, il 26 ottobre 1339.

« Un insolito fulgore abbagliò gli occhi
« miei: avventurosa mi parve quella penna
« cui furono affidati sì sublimi pensamenti.
« Qual cosa primamente ammirerò? Forse la
« esimia brevità del dire, o la maestà dei
« concetti, o la divina bellezza dello stile?
« Non mai, il confesso, credetti, o inclito
« re, che dir si potessero sì sublimi cose
« con tanta concisione, gravità, eleganza, nè
« dagli umani ingegni mi attendeva un siffato riuscimento. Per vero dire, affinchè
« chiaro si mostrasse che tu signoreggi i
« cuori degli uomini, (signoria cui indiritti
« sono i voti di tutti i più illustri oratori)
« movesti con sì vari affetti l'animo del leggitore, che senza lottare seguiva in ogni
« parte le tue vestigia con mirabile pieghevolezza. Imperocchè mentre tu nelle prime
« righe del tuo discorso deploravi con magnifici detti la estremità dell'umana miseria,
« le intollerande molestie de' travagli, e l'acerbissima necessità della morte, che appoco
« appoco dalle radici strisciando si insinua fino
« ai rami ed alle fronde, io era talmente commosso, che spesse volte sospirando nel leggere, atterrito dall' inesorabile destino, e

« divenutomi odioso il nome d' uomo, bra-
« mava di non essere nato. Tutto per me
« era finito, e già ogni tranquillità si fug-
« giva dal mio animo, se quell' istessa mano
« che aprì la mortale ferita, non avesse su-
« bito apprestato il rimedio. M' accorsi es-
« sere un solo l' autore della subitanea tri-
« stezza e dell' improvviso conforto; nè mai
« più certamente conobbi che cosa possa la
« eloquenza. Imperocchè col soccorso di po-
« che parole sull' immortalità dell' anima e
« sulla vita futura sollevasti l' egro e cadente
« mio animo in guisa che mi rallegrai d' es-
« sere generato mortale. Conciossiacchè qual
« più beata cosa si può pensare di quella che
« sciolti dal corporeo velo e da questi ceppi,
« e percorsa la vital carriera, arriveremo a
« quel giorno in cui mietuti dalla morte ci
« abbiglieremo di una veste immortale, git-
« tando per sempre quella della nostra carne
« putrida, corrosa e da ogni parte cadente?
« La quale speranza benchè nessun filosofo
« gentile abbia veduta avverata, pure anti-
« chissima è l'opinione della immortalità det-
« tata dai nostri non solo, ma anche da co-
« loro cui inaudito è il nome di Cristo. Tranne
« Epicuro e non so quali altri dell' infame
« suo gregge, havvi nessuno che nieghi esser
« l' anima immortale. Questa verità passò da
« Ferecide a Pittagora, da Pittagora a Socrate,
« indi a Platone, il quale compose un trattato
« che fu il consigliero di Catone Uticense in
« quell' estrema sua notte, onde più corag-
« gioso disprezzasse questa vita, e si avvicinasse

« alla deliberata morte. Cicerone poi e nelle
« sue Tusculane, e nel VII libro della Re-
« pubblica, e nei trattati dell'Amicizia e della
« Vecchiezza e negli altri confermò questo
« dogma con celeste dizione.

« Ma a chi disennato io dico tali cose?
« Non solo al re dei re della nostra età, ma
« al re dei filosofi. Perdona, ten priego, se
« tant' oltre mi spinse il calor del discorso,
« che non solo abbracciai questa tua verità,
« cui di molto son debitore, ma la confermai
« con altre testimonianze; poichè tale impres-
« sione mi fece nell' animo, che securo già
« e pieno di speranza sospiro il giorno della
« morte tanto alle genti spaventoso. La tua
« nipote, che trapassò questo dì, è più degna
« di invidia che di compianto; conciossiachè
« quantunque sia stata mietuta nel fior del-
« l' età e della bellezza con dolore di quasi
« tutto l' universo, e con lagrime e lamenti
« dei popoli d'ambedue i regni, nell' uno dei
« quali era nata, nell' altro stata trasferita;
« pure ella è felice non solo perchè pas-
« sando l' orribile soglia della morte entrò
« nelle delizie dell' eterna vita, ma anco per-
« chè tu la illustrasti con nobilissimo elogio
« presso tutti i secoli. Chi pertanto oserà
« chiamarla morta, e non gloriosamente vi-
« va, mentre Dio volle che vivesse in cielo,
« e tu volesti che viva fosse in terra? O mille
« e mille volte fortunata donna che per una
« vita temporale, e questa anco breve ed in-
« certa ed a moltissimi casi esposta, acqui-
« stossi, per così dire, due eternità, di una

« delle quali è debitrice al celeste Monarca,
« dell' altra al terrestre, di quella a Cristo,
« di questa a Roberto; onde tanto più av-
« venturosa sembrar ci dee, quanto che ri-
« cevuti avendo due gran doni da magnifi-
« centissimi largitori, renderà grazie ai più
« degni sì in cielo che in terra. Imperocchè
« molto si aggiugne ai doni dalla persona
« che li dà, e molto importa il sapere da
« chi tu abbia i beneficii ricevuti, ed a chi
« ne sii grato. Taccio della immortalità e
« della beatissima vita che ella in cielo ot-
« tenne, onde ragionando di ineffabili cose
« non mi abbandonino le forze dell' ingegno;
« ma tacer non posso sulla gloria che tu
« colle ultime lodi gli procurasti. Certamente
« finchè il tuo epigramma, od epitafio, come
« ti piace d'appellarlo, celebrerà la memoria
« della nipote testè defunta, sempre ella vi-
« vrà e teco e coi chiarissimi nomi di ogni se-
« colo. Molti vi saranno bramosi di compen-
« sare la immatura morte e la perdita di un
« breve tempo con tal panegirico, e sclame-
« ranno sospirando, come fece Alessandro
« alla tomba di Achille: O fortunata che ave-
« sti chi della tua virtù sì alto scrisse! Ma
« già temo che la prolissità generi noia, e la
« elegantissima tua brevità mi ammonisce di
« non vagar più oltre. M'arresterò adunque
« supplicando Dio ed i Celesti tutti, che a
« lungo serbino in floridissimo stato la tua
« serenità già adorna de' doppi lauri della
« guerra e dello studio (1). »

(1) Petr., Fam., lib. IV, ep. 3.

Questa lettera ci assecura che il solitario di Valchiusa ambiva di cattivarsi la benevolenza di Roberto, e cercava ogni mezzo per ottenerla, ma non ci addita quali vantaggi sperasse di ritrarne. Ciò si scorge in un'altra lettera indiritta a Dionigi di S. Sepolcro, nella quale svela all'amico il suo desio di ricevere la corona poetica dalle mani di Roberto, ed accenna destramente il modo con cui vuol indurre questo principe ad incoronarlo. Mette in uso perciò le istesse arti che un tempo usava Cicerone allorquando persuadea Lucceio a scrivere la istoria del suo consolato; loda, prega, promette, consiglia, e con ogni artificio tenta di giugnere alla sospirata meta. « Dappoichè, gli dice, le mie orecchie hanno « cessato di udire le tue parole, non ho in- « tesa voce che mi sia stata più cara di « quella che mi ha fatto conoscere, come « tu addomandato dal re Roberto, ti sei tras- « ferito alla sua corte. Io stimo che nulla « più giovi quanto la famigliarità con nobili « intelletti, e la conversazione con uomini « chiari. T'accorgi di chi favello; nondi- « meno più chiariamente mi esprimerò.... Il « tuo Roberto è veramente re: magnifica « cosa in vero è l'esser monarca, ma pic- « cola l'essere appellato con questo titolo. « Il numero dei re è assai minore di quello « che è stimato dal volgo; questo non è ti- « tolo che a tutti convenga; e meno per certo « si consumerebbero gli scettri di gemme e « d'avorio, se quelli solamente che sono re « li portassero. I veri re portano dentro di

« loro ciò che li fa degni di reverenza e di
« onore: allontanate le guardie e gittate le
« insegne, essi sono ancora re; quando nien-
« t' altro che l' esteriore ornamento rende
« terribili gli altri. Roberto è veramente in-
« clito, veramente re; il quale con quanta
« fortezza sè stesso regga, lo dimostrano gli
« esempli di pazienza e di moderatezza sua;
« delle quali virtù forse altrove io scriverò.
« Quanto vasto poi sia il suo regno, lo di-
« mostrano popoli vari di lingue e di co-
« stumi, e i disparati confini delle regioni.
« Ad un siffatto re, chiamato, te ne gisti. Ma
« quale altra cagione ha indotto lui a cercar tal
« cosa, e te ad obbedirlo, fuorchè una somma
« conformità di studi? Direi, qual sollievo alle
« sue cure si sia quegli procurato, se ad altri
« favellassi. A te certo non poteva aprirsi il calle
« da pervenir con più prestezza al godimento
« di quella pace interna che ti era impedita,
« come spesso ti lagnavi, dai romori di To-
« scana. Mi congratulo adunque sia con la
« tua prudenza, sia con la tua fortuna, e
« con maggior fidanza ripeto le parole che
« mi suonarono sulle labbra, allorchè intesi
« prima per fama, poi dalle tue lettere, che
« eri andato a Napoli. Il nostro Dionigi,
« diss' io agli amici, cammina a gran passi
« alla tranquillità dell' animo, e per dritto
« calle si è mosso alla vita beata. Quanto a
« me, fra pochi dì ti seguirò. Sai bene qual
« sia il pensiero mio intorno alla laurea; io
« non voglio essere tenuto di ciò ad altri
« che al nostro re; e se io fossi da tanto

« che egli per questa cagione mi chiamasse,
« lo avrei carissimo. Altrimenti fingerò d'a-
« verlo inteso; ovvero fingendo di essere
« dubbioso sul senso di una sua lettera che
« egli a me diresse, quantunque non mi co-
« nosca se non per fama, lo interpreterò in
« quella significazione che paia che io sia
« chiamato. All' epistola di quel monarca,
« scritta con regio stile, risposi in tuono
« plebeo, abbagliato dal fulgore, ed inferiore
« di forze e di cetra. »

La piccola vanità che trapela da questa lettera, ci convince sempre più che anco i più grandi ingegni soggiacciono pur troppo all' umana debolezza, e che le opinioni nate e nutrite dall' amor proprio degli uomini hanno ne' diversi tempi esercitato un predominio sulle menti più illuminate dalla filosofia. Chi si sarebbe mai aspettato di vedere quell' anima sdegnosa del Petrarca abbassarsi in siffatta guisa a fine di ottenere una corona d' alloro, che per nulla gli accrescea la estimazione presso gli uomini assennati, i quali non dai titoli, non dalle toghe, non dalle insegne, non dai diplomi, non dagli stemmi, ma bensì dalle opere giudicano del merito dei letterati? Noi vedremo bentosto questo sì celebre Italiano pentirsi d' aver con tanta sollecitudine, anzi con vanità giovanile, mendicata una tale onoranza.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEI LIBRI E CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME.

LIBRO SECONDO.

Viaggio a Parigi, a Gand, a Liegi, ad Aquisgrana, a Colonia, a Lione.

LIBRO TERZO.

Primo viaggio a Roma; gita al monte Ventoso; ritiro in Valchiusa.

				Errata	Corrige.
Pag.	104	lin.	6	cardinale	Cardinale
»	178	»	23	calamità.	calamità?
»	183	»	23	dalla quale	della quale
»	235	»	26	da quello	da quelli
»	242	»	8	superiori	superiore
»	258	»	34	Tirenno	Tirreno
»	261	»	8	nazioni	azioni